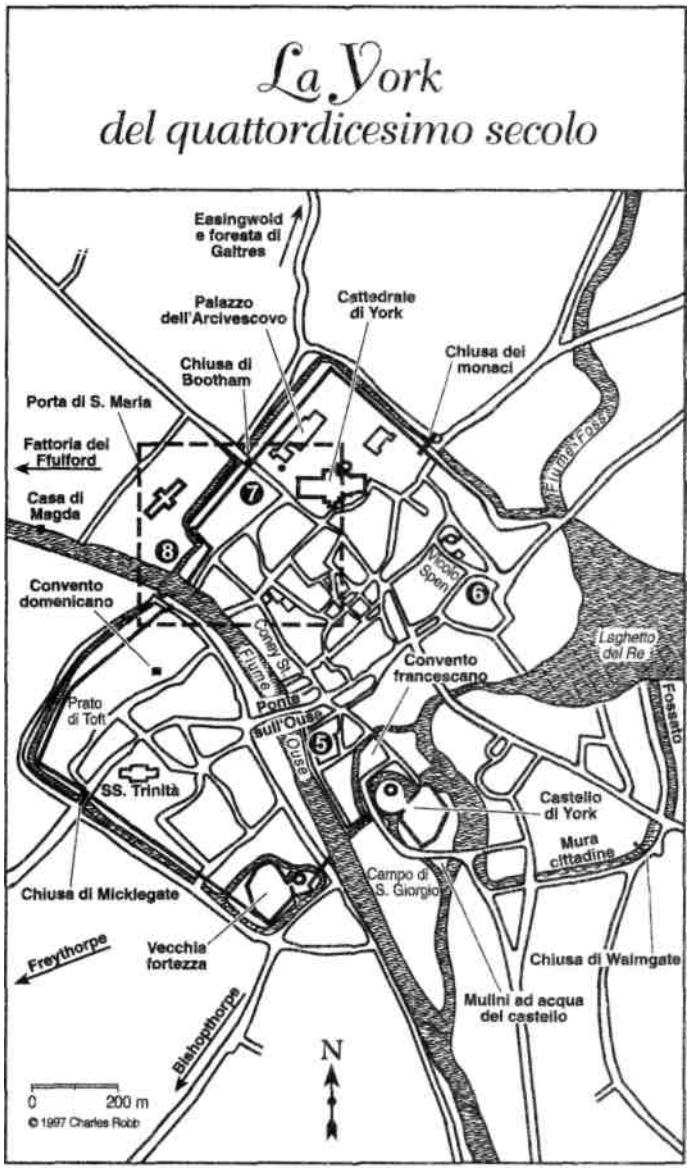
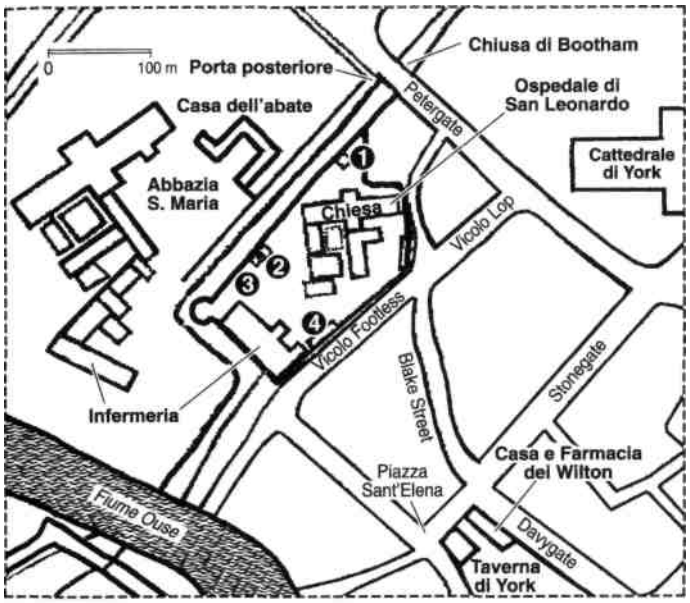
CANDACE ROBB
LA MORTE NERA
(The Riddle Of St. Leonard's, 1997)

Per la zia Mae,
che è sempre stata per me
molto più di una zia.



VISIT…



Legenda

1. Casa del Mastro
2. Casa di Warrene
3. Casa di Taverner
4. Water Gate, una delle porte di San Leonardo
5. Molo
6. San Saviourgate
7. Ospedale di San Leonardo
8. Abbazia di Santa Maria

Prologo

York, luglio 1369

L'uomo azzardò qualche passo incerto fuori dalla porta dell'infermeria. In principio appoggiò con cautela la gamba destra quindi, notando che il dolore lancinante che aveva provato il giorno precedente era sparito, acquistò sicurezza. Walter de Hotter attraversò il cortile andando dall'infermeria alla Porta Orientale, poi proseguì all'esterno lungo la Blake Street. Camminava lieto. Quella notte avrebbe dormito nel suo letto.

Ogni volta che Walter entrava in ospedale si domandava se avrebbe rivisto la sua casa. Sapeva che alla veneranda età di sessantanove anni non gli restava molto tempo da vivere. Tuttavia era arrivato a un'età ragguardevole per un uomo maldestro e predisposto agli incidenti. Inoltre la sua vita era

stata soddisfacente. Aveva avuto la fortuna di contrarre un buon matrimonio ed era riuscito a incrementare gli affari che gli erano stati lasciati dal padre. In città possedeva diverse case padronali circondate da vasti terreni. Aveva molte più proprietà di quante fossero necessarie ai suoi figli e, dopo la morte della moglie, aveva deciso di lasciare quella in cui dimorava all'ospedale di San Leonardo. Ora che era rimasto vedovo chi lo avrebbe accudito? I compagni della corporazione dei mercanti gli avevano assicurato che si sarebbero occupati di lui, e lo avrebbero fatto, perché la corporazione si prendeva cura dei suoi membri, ma Walter non voleva divenire un fardello per nessuno. Non era debole, semplicemente era maldestro. Era stato Tom Merchet, il proprietario della Taverna di York, a suggerirgli l'idea del corodo. Come corode, aveva diritto a essere assistito in qualunque momento ne avesse avuto bisogno. Al San Leonardo avrebbe ricevuto tutte le cure necessarie e l'ospedale, al momento della sua morte, avrebbe potuto dare in affitto la sua proprietà e guadagnare così una discreta somma. A Walter l'accordo sembrava più che onesto.

Ringraziando il Signore, ancora una volta era sopravvissuto a una spaventosa caduta, ed ora era felice di tornare a casa, sebbene non ci fosse nessuno ad accoglierlo. Peter, il maggiore dei suoi figli, per paura della peste, aveva condotto la sua famiglia nella piccola casa che avevano a Easingwold. Una domenica Walter aveva udito alla messa che un bambino era morto di peste la notte precedente, e nella settimana successiva erano morte altre cinque persone all'interno delle mura cittadine. Uno di loro era un corode del San Leonardo come Walter, il povero vecchio John Rudby. Walter non si era opposto alla prudenza di Peter, così come il figlio non si era lamentato con il padre per aver ceduto la casa cittadina di Blake Street in cambio di un corodo.

La sera era calata sulla città e le strade erano buie, nonostante il cielo, visibile solo sbirciando tra gli stretti edifici, fosse ancora blu. Walter procedeva con attenzione, anche se la strada che stava percorrendo gli era assai familiare. In quelle strade sudice era facile inciampare.

Sull'uscio di casa Walter armeggiò con la chiave e finalmente riuscì ad aprire la porta. Fece un passo nell'oscurità e notò con piacere che l'aria non era troppo stantia. Forse nella fretta di recarsi all'ospedale si era dimenticato di chiudere una delle finestre che si affacciavano sul retro.

Mentre procedeva prudente nella stanza vide un tenue filo di luce filtrare dalle fessure degli scuri, dunque le finestre erano chiuse. La porta del giardino invece era spalancata. Non poteva credere di essere stato tanto distrat-

to da lasciarla aperta, sicuramente qualcuno l'aveva forzata. Il misterioso intruso aveva probabilmente creduto che la casa fosse stata abbandonata. Succedeva dappertutto in città; Peter non era stato il solo a scegliere di fuggire prima che la pestilenza si diffondesse. Nelle case vuote venivano abbandonati i moribondi. Questo terrorizzò Walter. Se un corpo infetto fosse stato lasciato ad avvelenare l'aria, presto anch'egli sarebbe stato contagiato dal morbo. Frugò in cerca del sacchetto di erbe aromatiche che aveva acquistato alla farmacia di madonna Wilton e lo avvicinò al naso. Fece qualche passo ma inciampò in qualcosa, facendo cadere le erbe. Cercò a tentoni sul pavimento e trovò uno sgabello rovesciato che non avrebbe dovuto essere lì. Grazie a Dio camminava lentamente, anche se avrebbe fatto meglio a guardare in basso e non oltre la porta aperta, al di là della quale gli era sembrato di percepire un movimento sospetto in giardino.

Walter afferrò lo sgabello, e scivolò silenziosamente verso la porta. Aveva davvero visto qualcuno muoversi. C'era un uomo nel giardino.

«Ehi, tu! Cosa vai cercando?»

L'uomo si voltò, fece qualche passo minaccioso verso la porta. «Chi va là?»

«Sono io che dovrei fare questa domanda. Sono Walter de Hotter e questa è casa mia, il mio giardino, e...» Alzando lo sgabello sopra la testa, Walter scoprì il petto, nel quale andò a conficcarsi il coltello che lo sconosciuto, con una mira precisa, gli lanciò contro. «Buon Dio!» Walter lasciò cadere lo sgabello e con le mani si premette il petto all'altezza del cuore. Sentì il sangue denso che sgorgava. Subito due mani robuste si chiusero come una morsa sul suo collo...

La sera seguente al ritrovamento del cadavere di Walter de Hotter, la Taverna di York era affollata di gente in cerca di pettegolezzi che potessero distrarli dalla paura.

Bess Merchet considerava la cosa come una mezza benedizione.

Il vecchio Bede ripeté quello che già più volte aveva affermato. «Due corodi del San Leonardo sono morti nelle ultime tre settimane. Entrambi avevano proprietà in città destinate all'ospedale in caso di morte. L'ospedale è nei guai, ha bisogno di denaro, e all'improvviso ecco due belle rendite, mi sbaglio?»

Bess trovava la superficialità di Bede irritante. «John Rudby è morto di peste, vecchio. E il povero Walter non faceva che inciampare.»

«Ah sì? Il povero Walter è caduto su un coltello e poi si è strangolato da

solo?» Il vecchio Bede rise fino a soffocarsi in un eccesso di tosse.

Bess gli lanciò un fazzoletto. A essere sinceri, non era l'unico che quella sera aveva sostenuto quella tesi. A Bess queste voci non piacevano. Anche suo zio era un corode del San Leonardo, così come la sua migliore amica. Forse avrebbe fatto bene a pregare per loro quella sera.

Capitolo I
Una reputazione in gioco

La peste affliggeva il sud del paese e molti governanti erano fuggiti in campagna. Niente di significativo sarebbe stato discusso a Westminster finché il numero delle morti non fosse rientrato entro livelli meno spaventosi. I poveri e i mercanti che non avrebbero potuto sopravvivere chiudendo la bottega per un'intera stagione, insieme ai loro servitori furono abbandonati al loro destino, costretti a vivere soffocati dalla paura, dietro porte sbarrate o mascherati per difendersi dall'aria infetta.

C'era anche qualcuno che aveva dovuto rimandare la fuga per motivi di servizio. Richard de Ravenser, Custode della Cesta e Tesoriere della regina, era uno di questi. Era stato costretto a rinviare la sua partenza per York, dove lo chiamavano le inquietanti vicende dell'ospedale di San Leonardo. Ravenser era il mastro del grande ospedale e uno dei suoi canonici lo aveva informato con una lettera di quanto stava accadendo.

Come se non bastasse era stato anche convocato a Londra dallo zio, John Thoresby, arcivescovo di York. Lo zio aveva scelto un momento decisamente poco adatto per recarsi a Londra, avrebbe fatto meglio a restarsene rinchiuso nella residenza di Bishopthorpe. A Ravenser non dispiaceva la breve cavalcata da Westminster a Londra, ma avrebbe voluto sapere di cosa lo zio intendesse parlargli. L'appuntamento era a casa di Thoresby all'ora sesta, il che gli lasciava per prepararsi poco più di quanto era necessario per sellare un cavallo e partire.

Nel braciere accanto alla sedia ardeva del legno di ginepro. L'arcivescovo John Thoresby stringeva nella mano una sfera di ambra grigia. La finestra che dava sul piccolo giardino era chiusa. Quella mattina era immerso in profonde meditazioni. Intendeva a ogni costo rispettare il voto di portare a termine la Cappella della Vergine nella cattedrale di York.

Thoresby si trovava a Londra per esaminare i documenti del suo palazzo di Sherburne. Voleva verificare se fosse suo diritto farlo abbattere per ri-

cavarne la pietra necessaria a completare la cappella. Ma quella mattina gli era giunta una missiva della quale doveva discutere con il nipote, Richard di Ravenser.

Ravenser, che arrivò puntuale, non aveva scelto un abbigliamento adeguato. Indossava un costoso copriabito di seta blu e gambali verdi. La seta era macchiata di sudore. Thoresby lo osservò attentamente. Era incredibile come un uomo tanto esile potesse sudare così per una breve cavalcata da Westminster a Londra.

«Potresti rivaleggiare con i pavoni da giardino» disse Thoresby. Non era possibile dire se Ravenser fosse arrossito, era già talmente rosso per la cavalcata. Rosso, sudato, vestito come un pavone - e ogni anno più somigliante allo stesso Thoresby.

«Vostra Grazia.» Ravenser si inchinò. «Sono venuto più in fretta possibile.»

«Non hai avuto il tempo di mettere qualcosa di più elegante?»

Ravenser lo guardò sorpreso. «Confesso di essermi vestito mentre attendevo lo scudiero e la scorta.» Aggrottò le ciglia. «Una scelta inadeguata?»

«Si dice che aspiri alla mia posizione. È la verità, Richard?»

Ravenser abbassò lo sguardo. «Posso osare?»

«Sei stanco per il viaggio, dev'essere così.» Thoresby osservò il nipote passarsi una mano sull'abito stropicciato e sistemare le maniche in modo da farle posare come un drappeggio sui braccioli della sedia, I suoi modi raffinati erano più adatti alla corte del re che alla corte di giustizia del lord cancelliere o alla Chiesa. «Vino?»

Il Tesoriere della regina guardò l'arcivescovo. «Mi sarebbe di grande conforto.» Thoresby pensò che dovesse essere quello sguardo a compiacere la regina.

«Se è vero che hai ambizioni in seno alla Chiesa, ti consiglierei di vestire in modo più consono per un membro del clero» disse Thoresby.

Ravenser sembrò colpito dalla considerazione. «Non stavate scherzando a proposito dei pavoni?»

«Direi di no.»

Un servitore avanzò da un angolo della stanza, versò del vino allungato con acqua in due calici di vetro italiano, ne offrì uno a Ravenser. Il servitore rimase in piedi al suo fianco, pronto a riempire ancora una volta il calice. Dopo il secondo giro Ravenser sospirò soddisfatto ed estrasse un fazzoletto ricamato per asciugarsi le labbra.

Thoresby, che intendeva discutere della lettera, la sollevò tenendola con

la punta delle dita. Fece un cenno al servo di prenderla e di consegnarla a Ravenser. «L'ho ricevuta oggi. Ho pensato che volessi parlarne.»

Ravenser lesse la firma in fondo al foglio e corrugò la fronte. «Roger Selby, il sindaco? Che ne è stato di William Savage?»

«È morto a fine maggio. Non lo sapevi? Selby è stato investito durante la festa di San Barnaba.»

«Sia lodato il Signore» mormorò Ravenser.

«Come? Io ho sempre considerato Savage un uomo ragionevole.»

«Il suo ruolo gli ha fatto perdere la testa.»

«No, è stato il suo cuore a cedere.» Un leggero sorriso si disegnò sulle labbra di Thoresby.

Ravenser fece una smorfia.

Thoresby si chiese cosa potesse essere accaduto tra il defunto e suo nipote. Ma doveva occuparsi della faccenda per cui aveva mandato a chiamare Ravenser. «Leggi la lettera, Richard. Dobbiamo parlarne.»

Nel leggere la lettera di Selby, Ravenser cambiò colore. Thoresby vide chiaramente il nipote prendere fiato. Alla fine Ravenser fece cadere la lettera sul tavolino di fianco a sé, appoggiò un gomito al bracciolo e si fregò il mento con fare pensieroso.

«La reputazione degli ordini religiosi di York mi sta molto a cuore, Richard. Cosa sai di questa Honoria de Staines?»

«Buon Dio, zio, è solo una suora laica, poco più di una serva per le sorelle che si occupano dei malati.»

«E le è stato concesso di praticare la vecchia professione nelle ore libere al di fuori dell'ospedale?»

«No! Savage ha calunniato l'ospedale senza motivo. Le suore laiche vivono tutte sotto lo stesso tetto in una casa di proprietà dell'ospedale. Mi avrebbero informato se tra loro ci fosse stata una peccatrice, ne sono certo.»

«Dimmi di questa donna.»

«Onesta e attratta dagli uomini, a quanto dicono. Il marito è partito per combattere per il re e non è mai tornato.»

«Com'è arrivata all'ospedale?»

Ravenser si alzò, si spostò dietro la propria sedia, appoggiò i gomiti sullo schienale, scosse il capo. «Tutto ciò non ha senso. Ma se a qualcuno deve essere attribuita la colpa, la responsabilità è del mio cellerario, don Cuthbert, è lui che si occupa di queste cose quando io non ci sono. È convinto che la sua missione sia quella di offrire una seconda opportunità ai peccatori. Quando madonna Staines si rivolse a lui, dichiarando la propria voca-

zione, egli pensò che fosse suo dovere di cristiano accettarla. Io lo lodai per questo.»

Ravenser era davvero così ingenuo? «Immagino che la donna gli abbia elargito qualcosa per convincerlo.»

«Con Cuthbert non sarebbe servito a nulla.»

«Non conosco questo sant'uomo.»

«Non ne avreste ragione, raramente esce dal San Leonardo.»

«E l'accusa che ella continui ad accogliere uomini nel proprio letto non ha alcun fondamento?»

«A meno che non li condivida con le altre suore laiche dell'ospedale, Vostra Grazia.» Il tono di voce di Ravenser si era alzato leggermente.

«Sei molto sicuro di te. Ma non hai preso in considerazione i possibili pettegolezzi. Hai incoraggiato Cuthbert a essere così avventato in altre scelte?»

«In passato non si è mai verificato un caso simile.»

«Cosa mi dici dei commenti sui problemi finanziari dell'ospedale?»

Ravenser si asciugò la fronte sudata. «Conoscevate i termini del problema, Vostra Grazia. Ma ora la notizia è diventata di dominio pubblico...» Scosse il capo.

Thoresby osservò il nipote. Avrebbe dovuto consigliarlo o lasciare che sbrogliasse da solo la matassa?

Ravenser si schiarì la voce. «Ho inviato alla regina una richiesta d'udienza. Le chiederò il permesso di recarmi a York per vedere cosa posso fare per mettere a tacere queste voci.»

Eccellente. Poteva ancora esserci un posto più elevato per quell'uomo.

Ravenser estrasse una lettera. «C'è di più. Il mio elemosiniere, per il quale nutro una cieca fiducia, mi ha riportato un altro pettegolezzo.» Porse la lettera a Thoresby.

L'arcivescovo lesse la missiva di don Erkenwald, nella quale il religioso avvertiva Ravenser delle voci secondo le quali certe morti erano giunte a proposito per risollevare le sorti finanziarie del San Leonardo. Thoresby fissò il nipote con sguardo severo. «Puoi giurarmi che si tratta di una voce infondata?»

Ravenser si prese la testa tra le mani. «In nome della Croce di Cristo, se nemmeno voi mi credete, non ho alcuna speranza.»

«Basta così. Andrò io stesso a Windsor domattina. Se riceverai un invito, sarò lieto di averti con me sulla mia chiatta.»

Ravenser sbirciò lo zio tra le dita.

Thoresby annuì.

Ravenser levò il capo e sorrise. «Siete molto gentile. Come posso ringraziarvi?»

«Il miglior ringraziamento sarà la soluzione di questi problemi prima che la reputazione di qualcun altro sia messa a repentaglio.»

Ravenser si inchinò, continuando a sorridere con cortesia, ma Thoresby lesse il disagio negli occhi di suo nipote. Bene. Aveva capito che Thoresby si riferiva alla propria reputazione. Non voleva che il nipote lo considerasse un alleato senza riserve.

Don Erkenwald, elemosiniere del San Leonardo, aveva udito parecchie dicerie riguardo alla morte di Walter de Hotter e non gli piacevano affatto. Le voci sui problemi finanziari dell'ospedale circolavano in città da diversi mesi. Inoltre, se nessuno aveva fatto particolare caso alla morte di John Rudby, l'omicidio di Walter de Hotter aveva scatenato tutta una serie di supposizioni che facevano traballare la già instabile reputazione dell'ospedale.

La situazione richiedeva maggior attenzione di quanta non gliene riservasse il fratello responsabile dell'ospedale, don Cuthbert, eletto cellerario dai suoi confratelli. Il misero canonico aveva accettato senza discutere la spiegazione del balivo, secondo la quale Walter aveva sorpreso un ladro in casa, e si era rifiutato di tornare sull'argomento. Si era mostrato particolarmente sordo ai suggerimenti di don Erkenwald, secondo il quale Richard de Ravenser, mastro di San Leonardo, doveva essere informato delle voci.

Quanto a informarlo, Erkenwald aveva già provveduto personalmente, scrivendo a sir Richard per comunicargli che le precarie condizioni finanziarie dell'ospedale erano ormai cosa nota. Ravenser poteva anche essere molto impegnato a Westminster come Custode della Cesta e Tesoriere della regina, ma non tanto da non trovare il tempo di occuparsi della reputazione del suo ospedale. Non potevano permettere che certe bugie avvelenassero l'opinione della gente, e soprattutto che si diffondessero tra le corporazioni dei mercanti. L'ospedale dipendeva dalle loro generose elargizioni.

Durante il giro per distribuire le elemosine, Erkenwald aveva chiesto a tutti se avessero visto o sentito qualcosa a proposito della morte di Walter de Hotter. Un giorno, durante un allenamento nel tiro con l'arco al quale continuava a dedicarsi pur avendo preso i voti, Erkenwald chiese consiglio

a un uomo che aveva fama di essere la miglior spia del nord del paese.

Mentre allentava la corda dell'arco, Owen Archer ascoltava con interesse. Erkenwald gli riferì quello che secondo lui poteva essere il movente.

«Uccidere uno stimato mercante per infangare la reputazione di un ospedale rivale?» L'uomo con un occhio solo sorrise. «Dovreste ritornare tra i soldati. Tutte quelle preghiere vi hanno reso meno arguto.»

Erkenwald rise. «Preghiere. Ci sono alcuni tra i miei fratelli che sostengono che io preghi troppo poco. Per questo hanno scelto Cuthbert e non me. La preghiera è la sua unica risposta. Ogni volta che svanisce un altro tesoro, si rifugia in chiesa e prega. Immagino che creda che il buon Dio abbia deciso di ridistribuire le ricchezze del San Leonardo.»

«Non ho sentito parlare di furti.»

«Ed è giusto che sia così. In questo concordo con Cuthbert. Anche se immagino che il fatto che tra di noi ci sia qualche ladro non turberebbe i mercanti, essendo ladri loro stessi, non trovate?»

«Cosa manca?»

Erkenwald non si fece pregare. Sapeva che Archer non ne avrebbe fatto parola con nessun altro, e che forse avrebbe potuto aiutarlo. «Vari oggetti preziosi. Un calice d'oro magnificamente intarsiato, una copertina da messale in argento e calici di vetro italiano. Cose del genere.»

«E la risposta di don Cuthbert a simili perdite è stata la preghiera?»

«Ha fatto ben poco.» Erkenwald si accorse che Owen era distratto. Agitava tra le mani la faretra. Poco male. Aveva le informazioni, poteva servirsene. «Vi ringrazio per avermi ascoltato, capitano.»

«Perdonate la mia fretta. I miei figli partono per la campagna domattina. Ho molte cose da sbrigare.»

«Li mandate dal padre di madonna Wilton?»

«Sì.»

«Per tenerli lontano dalla peste?»

Owen si portò la mano sulla ferita sotto la benda. «Siamo degli sciocchi, non trova? Come se la Morte risparmiasse la campagna.»

«Si tratta comunque di una saggia precauzione.»

«Dio sia con voi, don Erkenwald.»

Mentre Owen si allontanava, il canonico notò che il capitano era malinconico. Mandare lontano i suoi figli doveva essere stata una decisione difficile.

John Thoresby e Richard de Ravenser erano seduti in silenzio sulla

chiatta che navigava lungo il Tamigi. Il sole del pomeriggio aveva scaldato l'acqua del fiume e reso l'aria pesante, ma una leggera brezza agitava i ricchi ornamenti della tenda che li riparava dal sole. Mentre Thoresby osservava i cigni sull'acqua, Ravenser si godeva il viaggio; sorrideva e salutava con la mano una dama su una chiatta di passaggio, sulla quale un uomo suonava il liuto. Thoresby non era sereno, pensava all'udienza che quel giorno avrebbe avuto con la regina Filippa.

Il castello di Windsor scintillava sotto il sole estivo ma, all'interno, oltre le spesse pareti di pietra, l'aria era fresca e umida. Per combattere la pestilenza, fuochi aromatici bruciavano ovunque, creando una nebbia sottile nei corridoi. Venivano recitate continue messe per il popolo, e una volta al giorno dalla Cappella di San Giorgio, nell'ala inferiore, partiva una processione che attraversava Norman Gate e raggiungeva l'ala superiore, dove veniva pronunciata una benedizione presso gli alloggi reali.

Ravenser entrò trepidante nelle stanze della regina. Le aveva scritto chiedendole udienza per esporle la propria situazione, ma ora che la regina stava morendo ogni cosa gli sembrava priva di senso.

Ella lo invitò gentilmente ad entrare, e lo chiamò accanto a sé con un gesto flebile della mano rossa e gonfia.

«Vostra Grazia.» Ravenser si inginocchiò al suo fianco.

«Venite. Ho poco tempo per i convenevoli ormai, mio buon Tesoriere.»

«Perdonate l'intrusione...»

La regina lo zittì. «Non sono in grado di occuparmi degli affari di stato in questo momento. Ho riflettuto riguardo a voi e sono giunta alla conclusione che sarebbe meglio vi recaste a nord per mettere ordine nelle vostre faccende.»

«Vostra grazia, siete molto gentile. In mia assenza affiderò l'incarico di adempiere ai miei doveri al più fidato dei miei segretari.»

La regina posò il capo sulla morbida pila di cuscini di seta.

Una dama di compagnia accompagnò fuori Ravenser.

Le lacrime brillarono negli occhi della regina. «Mio caro, John, vecchio amico.» Strinse la mano di Thoresby. «Pregate per me.»

«Vi supplico di fare altrettanto per me.»

«Aiutate Edoardo quando me ne sarò andata. Avrà bisogno di voi.»

Thoresby non le disse che il re non aveva più richiesto il suo aiuto da molto tempo. Non era né il momento né il luogo adatto per farlo. Ora ave-

va solo una richiesta. «Sarò il vostro confessore. Sarò al vostro fianco finché...» Non poteva dirlo.

Gli occhi affaticati della regina si velarono di lacrime. «No. Non potrei sopportarlo. Con Wykeham non proverei lo stesso dolore.»

Dunque era vero. William di Wykeham, lord cancelliere e vescovo di Winchester, sarebbe stato il confessore della regina nei suoi ultimi giorni. Thoresby non aveva voluto crederlo. Per nascondere il proprio sconforto, parlò alla regina della sua idea per completare la Cappella della Vergine.

«Peccato per Sherburne. È una bella casa.»

«Possiedo molte belle case. Ma la cattedrale non ha una cappella. I cavatori vicino a York non sono forniti delle pietre di cui ho bisogno. E desidero completarla subito, così che voi possiate venire a vederla.»

Filippa gli diede un buffetto sulla mano. «Non accadrà, amico mio. Troppe persone, troppo giovani per morire, se ne sono andate. È il mio turno. Che il Signore possa concederci che Richard si ristabilisca se io me ne vado serenamente.» Il figlio maggiore, il Principe Nero, soffriva di un male che lo stava consumando da due anni. Il secondo figlio Lionel, duca di Clarence, era morto l'anno precedente, e la moglie del terzo figlio, l'adorabile Blanche, duchessa di Lancaster, era morta in autunno. Molti dicevano che era stato il peso del dolore a piegare lo spirito della regina.

«Vorrei restare al vostro fianco, anche se non sarò io a confessarvi.»

Filippa chiuse gli occhi, scosse la testa con regale maestà. «Voi dovete recarvi a nord. Completate la vostra Cappella della Vergine, forse così salverete York dalla peste.»

Thoresby e Ravenser cenarono alla mensa del re la sera prima della partenza. Quando la tavola fu imbandita, un messaggero si precipitò nella stanza. Si diresse dal re e s'inchinò al suo fianco. Edoardo si voltò rigido, si sporse in avanti e annuì. Il messaggero pronunciò l'ambasciata sottovoce, ma evidentemente Edoardo non trovava necessaria la discrezione. Alzò una mano e gridò: «Ben fatto! Ben fatto! Qui c'è dell'oro per te, per Dio». Mentre il messaggero veniva condotto a un tavolo inferiore, Edoardo si rivolse ai commensali. «Ha dato alla luce una figlia. Madonna Alice questa sera ha dato alla luce una figlia.» Il re si alzò, malfermo sulle gambe. Afferrando la spalliera della sedia con una mano, levò il calice con l'altra e gridò: «Alla salute di madonna Alice». Guardava Thoresby dritto negli occhi.

L'arcivescovo alzò il calice. «Sia ringraziato il Signore per il parto ben

riuscito» riuscì a dire senza che la bile lo soffocasse.

Tutti bevvero alla salute di Alice Perrers e di sua figlia.

Capitolo II
Manqualm

I due lavoravano in mezzo all'erba alta sulla sponda del fiume, sudando sotto i raggi roventi del sole. Non c'era un alito di vento da quando avevano lasciato il fiume. Dopo aver legato l'imbarcazione a un piccolo albero, i due imboccarono un sentiero che conduceva a una casa. Si udiva l'incessante ronzio delle zanzare che attratte dal sudore li seguivano in una nube rumorosa.

Owen Archer e Magda Digby si guardarono inquieti; la fattoria era troppo silenziosa. Non si udivano i tipici rumori di una famiglia che sbriga le faccende domestiche - il fischio della falce nell'erba alta, il clangore del secchio contro le pareti del pozzo o lo schiamazzo dei bambini che giocano. Sebbene un pescatore avesse avvisato Magda e Owen che li avrebbe accolti il silenzio, entrambi avevano sperato di trovare Duncan Ffulford e la sua famiglia al lavoro.

Owen si fermò al margine del campo, scacciò le mosche dal viso mentre girava la testa da una parte all'altra per studiare la corte: poteva servirsi solo dell'occhio destro, essendo il sinistro cieco e bendato. Lo sguardo si posò su una capanna con il tetto di paglia, la porta era spalancata e dal camino non usciva fumo. In mezzo alla corte polverosa giaceva un carro. Il granaio, le stalle e gli altri edifici esterni dietro la casa erano silenziosi, salvo che per lo scalpitio di un cavallo impaziente.

Owen si voltò verso la compagna. «Mi chiedo dove sia andata la figlia.» Il pescatore aveva raccontato che una ragazzina, seduta sulla riva del fiume, gli aveva detto che la madre e la sorellina erano morte e che il padre era troppo debole per aiutarla a seppellirle.

Magda si riparò gli occhi con la mano nodosa. Era di fronte al granaio. «Senti Occhio d'uccello?»

«Sì, non c'è nessun altro rumore, come potrei non sentirlo.»

«È senz'altro la ragazzina.»

«Dovremmo andare da lei prima?»

«No, è meglio che Magda e Occhio d'uccello conoscano il peggio. Entriamo nella casa. Ma prima proteggiamoci.» Magda prese due sacchetti di erbe profumate che aveva legato alla cintola, ne porse uno a Owen e si po-

sò l'altro sulla bocca e sul naso. Questo li avrebbe difesi dal vapore nocivo che stava diffondendo il morbo.

Owen guardò il sacchetto dubbioso. «Dovremo tenerci questi sul viso mentre seppelliamo i cadaveri?»

Magda rispose sbuffando. «Ostinato Gallese. Una qualunque prevenzione è meglio che nessuna prevenzione.» Senza aggiungere altro, l'esile levatrice attraversò il cortile polveroso ed entrò nella casa.

Owen si coprì il viso e la seguì. In passato i consigli di Magda si erano sempre rivelati saggi. Entrò dalla porta posteriore.

L'interno era rischiarato da una pallida luce che filtrava dalle fessure illuminando la lugubre scena delle mosche che svolazzavano leggere sui cadaveri di due bambini distesi su un letto di legno accanto alla madre, e di un uomo sdraiato in terra accanto ai resti di un fuoco. Magda si avvicinò al letto, alzò la coperta con un bastone per esaminare i corpi. Nonostante il sacchetto di erbe Owen sentì l'odore dei corpi in putrefazione. Senza scoprire il volto, uscì nella corte per riprendere fiato.

Magda lo raggiunse. «È la manqualm, Occhio d'uccello.»

Owen si fece il segno della croce. «Troviamo la ragazzina. Potrà dirci dove cercare un prete.»

Magda, con le mani sui fianchi, fissò Owen. «Vuoi trovare un prete che dica tutte le preghiere? Hai intenzione di passare tanto tempo qui?»

«Sono morti senza confessione, non ho dubbi. Dovrebbero essere sepolti in terra consacrata. Il mio dovere di cristiano è quello di fare il possibile perché possano raggiungere il paradiso. Lo so che tu non la pensi così, Magda, ma io sì. E anche loro. Devo provare.»

Magda non si oppose, probabilmente in segno di gratitudine verso l'uomo che aveva accettato di accompagnarla in quell'ingrata missione. Dirigendosi verso il granaio si fermò accanto al carro. «Duncan aveva pensato di caricare la sua famiglia sul carro per seppellirla o di portarla dal prete? Oppure aveva pensato di fuggire insieme a loro?» Magda era dubbiosa. «Il peggio deve ancora venire, Occhio d'uccello. La tua Lucie avrà da lavorare dall'alba al tramonto, e anche Magda.»

«Andiamo, Magda. Troviamo la ragazza.» Owen oltrepassò il carro, attraversò la corte e raggiunse il granaio. Il cavallo cominciò di nuovo a nitrire e a battere gli zoccoli. Con un orecchio appoggiato alla porta Owen tentò di individuare il suono di un altro essere vivente all'interno. Udì un rumore di passi sulla paglia.

La porta del granaio si era incurvata a causa dell'umidità del fiume.

Owen usò tutta la sua forza per aprirla. Sbirciando all'interno, vide un vecchio ronzino. Si avvicinò lentamente, cercando di tranquillizzare l'animale spaventato. Raggiunto il cavallo Owen avvolse la mano in un pezzo di stoffa e accarezzò dolcemente l'animale finché questi non si quietò.

Magda lo aveva seguito.

Owen diede una pacca al ronzino. «Duncan Ffulford stava meglio di quanto pensassi se possedeva un cavallo.»

«Sì, e ne andava fiero. La cavalla sente meno il peso dei suoi anni grazie alle cure dei suoi padroni. Ora stai zitto, Occhio d'uccello.» Magda era in piedi al centro del granaio, in ascolto. Il suo abito colorato sembrava brillare alla luce. «È di sopra.» Magda fece segno a Owen di precederla. «Si chiama Alisoun.»

Quando Owen si allontanò dalla cavalla, l'animale gli strofinò delicatamente il muso sul braccio. Anche il ronzino sembrava preoccupato della quiete innaturale della fattoria. Owen appoggiò la scala all'imboccatura del fienile, tenendo la testa piegata, per evitare di essere colpito da un forcone o da un coltello. In tempi come quelli anche una ragazzina avrebbe fatto di tutto per difendersi. Poco prima di sbucare con la testa nel fienile Owen disse: «Alisoun, vengo in pace». Alzò le braccia per mostrare alla ragazzina di non essere armato. «Un pescatore ci ha detto che hai bisogno d'aiuto.»

«Chi sei?» chiese una voce fanciullesca.

Tranquillizzato dal timbro della voce Owen rispose: «Owen Archer, capitano della guardia dell'arcivescovo e marito di madonna Wilton, mastro apotecario di York». Non sapeva quale di quelle informazioni si sarebbe rivelata più rassicurante.

«Sali lentamente.»

«Posso appoggiare le mani sulla scala?»

«Lentamente.»

Owen obbedì, sbucando prima con la testa, quindi salendo di un piolo, poi due, prima di fermarsi all'altezza della ragazzina che era ferma, in posizione eretta, con la gonna arrotolata e infilata nella cintura. Come un arciere provetto, impugnava un arco corto con la freccia pronta a essere scoccata. «Voltati, voglio vedere la parte sinistra del tuo viso.»

Owen si voltò verso la luce mostrando alla ragazza la guancia sinistra e l'occhio con la lunga cicatrice.

Senza abbassare le difese, la ragazzina chiese: «Chi c'è con te?».

«Magda Digby, la Donna del Fiume.»

Alisoun fece un passo verso il bordo del fienile, guardò giù. «Cosa volete?»

Owen stava per rimproverare la ragazzina per il tono scontroso, ma Magda parlò prima di lui. «Magda è venuta a seppellire la famiglia e a portarti dove potrai trovare una casa.»

«È questa la mia casa.»

«Certo, questa è casa tua. Ma hai bisogno di qualcuno che si occupi di te, come una mamma. Hai solo undici anni.»

«Non ti voglio come mamma, vecchia strega.»

«Bada a come parli!» intervenne Owen.

Magda ancora una volta non reagì alla scortesia. «Tu ce l'hai con Magda perché tua madre è stata male dopo la nascita di Tom, vero? Non preoccuparti, Magda non vuole giocare a far la mamma.»

Alisoun rilasciò lentamente la corda dell'arco. Guardò a terra. «Allora mio padre è morto?»

«Sì, Dio gli ha concesso la grazia» disse Owen. «Dobbiamo portarli in terra consacrata e trovare un prete. Puoi mostrarmi la strada?»

La ragazzina alzò le spalle ossute. «Il prete non è venuto quando papà ha cercato di portarlo qui.»

Owen non si stupì; era una cosa comune in tempi di peste. «Se mi porti da lui, lo convincerò a fare il suo dovere.»

«Non voglio neanche tua moglie come mamma.»

Owen si sforzò di restare tranquillo. «Discuteremo del tuo futuro dopo aver seppellito la tua famiglia. Ora portaci dal prete.» Scese lungo la scala.

Dopo qualche minuto Alisoun lo seguì. In fondo alla scala si sistemò la gonna e scosse il fieno e la polvere, si lisciò i capelli aggrovigliati, quindi fissò Owen decisa. «Il mio futuro è un problema mio.»

Avrebbero discusso più tardi la faccenda. «Vieni, ragazzina, abbiamo molto lavoro da fare.»

Alisoun alzò gli occhi al cielo e, imbronciata, si diresse verso la porta. Guardandola camminare, Owen si rese conto di quanto fosse esile e pensò che dovesse essere affamata. «Non dovremmo cercare di farla mangiare?» chiese a Magda.

«Non preoccuparti per quella ragazzina, Occhio d'uccello. Non si farà scrupoli a chiedere ciò che vuole.»

«È sempre così impertinente allora?»

«Oh, sì, guardati le spalle con quella lì.»

Owen si diresse verso il ronzino. «Porto la cavalla al carro.»

«Magda preparerà i corpi.»

Quando Owen portò fuori l'animale dal granaio trovò Alisoun in piedi in mezzo alla corte, che aspettava impaziente. Owen notò come la ragazzina tentasse di distogliere lo sguardo dal carro e dalla casa. Allora era capace di provare dei sentimenti, anche se lo nascondeva bene. Mentre lavorava sul carro il capitano tentò di parlarle. «Immagino che non solo impugni l'arco come un vero arciere, ma che sei altrettanto brava a scoccare le frecce.»

«Ci prendo conigli e scoiattoli. Perché vuoi saperlo?»

Owen decise di rispondere con lo stesso tono ostile. «Chi te l'ha insegnato?»

«Ti ho fatto una domanda.»

«Ho deciso di non rispondere.»

Silenzio. Quindi senza preamboli Alisoun disse: «Me l'ha insegnato mio padre».

«Per difenderti?»

«Perché se no?»

«Ci sono stati problemi?»

Con le mani sui fianchi Alisoun squadrò Owen. «Sei un ficcanaso.»

«E tu sei una maleducata. Siamo quasi pari.»

La ragazzina fece dondolare il capo, si voltò, si sedette nel fango.

Owen si sentì sollevato per quell'attimo di silenzio. Portò la cavalla più vicino alla casa così da poter caricare facilmente i cadaveri sul carro.

Di primo acchito, Owen pensò che la chiesa di pietra fosse vuota ma, mentre procedeva lungo la navata, riconobbe una figura prostrata davanti all'altare. Si voltò verso Alisoun. «Come si chiama?»

«Padre John.»

Owen si avvicinò al religioso. «Padre John?» L'uomo si irrigidì, ma non si alzò. Owen si inginocchiò al suo fianco, sussurrò dietro il suo collo paffuto: «Vi prego di perdonare l'intrusione, ma sono venuto a prendervi per condurvi sulla tomba di alcuni vostri parrocchiani.»

Il prete voltò il capo e con un occhio sbirciò Owen, quindi cominciò ad alzarsi lentamente. Owen osservò quasi divertito quell'uomo basso, grassottello, sporco e puzzolente di cipolla e birra. «Prendete ciò di cui avete bisogno, non c'è tempo da perdere.»

Padre John fissò Alisoun. «Sono morti?»

«Lo sapete che sono morti.»

«Che il Signore abbia pietà di loro.» Padre John si fece il segno della

croce. «Quanto tempo fa sono periti, bambina mia?»

«Non sono la vostra bambina.»

«Sostiene che vi siete rifiutato di andare da loro quando suo padre ha richiesto la vostra presenza, padre John. Perché lo avete fatto?» chiese Owen.

Il viso carnoso si fece serio mentre il religioso portava le mani al petto e curvava la schiena con umiltà. «Da dove venite?»

«York.»

«Allora senza dubbio avrete notato il portento. Il vento che viene da sud. I giorni in cui il cielo era scuro, ma la pioggia non veniva. Quando Duncan Ffulford venne da me, con addosso l'odore della peste, portando il male in questo luogo sacro, pregai per la sua anima e per le anime dei suoi cari. Ma non potevo toccare quella gente, altrimenti sarei stato contagiato io stesso, non avrei più potuto pregare per le altre anime di cui devo occuparmi.»

Owen afferrò il prete per la tonaca e lo sollevò da terra. «Hai trovato un bel modo di mettere a tacere la tua coscienza, prete. Non sei degno di indossare questo abito. Ma siccome non abbiamo niente di meglio a portata di mano, dobbiamo accontentarci di te.»

Il viso di padre John era purpureo. Aveva gli occhi fuori delle orbite. «È peccato aggredire un prete» balbettò.

Owen lo lasciò andare.

L'uomo cominciò a vacillare, afferrò il pilastro al suo fianco e ritrovò l'equilibrio, respirando a fatica.

«L'unica cosa che mi sta a cuore è che voi facciate il vostro dovere» disse Owen.

Più tardi, mentre scavava, Owen si domandò cosa gli fosse accaduto per arrivare ad aggredire un religioso. La ragazzina era riuscita a irritarlo fino a quel punto? O si trattava della follia che colpisce chi ha la peste? Era già stato contagiato? Pregò Dio che, nel caso fosse accaduto, potesse morire prima di portare la pestilenza alla sua famiglia. Quando il prete si fece avanti per pronunciare le sue preghiere sulla tomba, Owen si unì a lui. Magda, con gli occhi chiusi, era in piedi in silenzio. Non pregava, eppure era immobile e assorta. Sembrava lontana. Ma su cosa era così concentrata?

Era preoccupata per il destino della ragazzina? Owen si sentì in colpa per non essersi curato di lei. Guardò il punto, ai piedi della fossa, dove ricordava di aver visto Alisoun. Non c'era più. Si guardò attorno, ma non la vide.

Presto tutti e tre si misero a cercarla per tutta la fattoria. Sembrava svani-

ta e il sole aveva ormai il colore dorato del tardo pomeriggio.

«Il fiume chiama» disse Magda. «La piccola ha parenti da queste parti?»

Padre John si guardò i piedi accigliato. «Ci sono molti Ffulford tra i parrocchiani.»

Owen si arrese all'evidenza dei fatti. La ragazzina aveva espresso il desiderio di scegliere il proprio futuro. «Sono sicuro che vorrete andare dai suoi parenti a informarli della situazione, padre John.»

Il religioso corrugò la fronte, ma annuì. «Ovviamente è mio dovere.» Guardò la cavalla e il carro. «Mi occuperò io delle loro cose.»

Owen poteva immaginarsi come. «Dite ai loro parenti che la cavalla e il carro sono alla fattoria, padre.» Si allontanò, ma si voltò per un ultimo avvertimento. «Tornerò per accertarmi delle condizioni della piccola. E della sua cavalla.»

«Non troverete nulla che vi possa dispiacere, capitano.»

Sulla barca, a Magda cascava la testa per il sonno. Owen remava seguendo in silenzio la corrente, strizzando l'occhio per proteggerlo dal sole del pomeriggio che si rifletteva sull'acqua marrone dell'Ouse. Stava pensando ai Ffulford. Fino a quel momento la maggior parte dei quasi cento morti di peste a York erano vecchi o bambini. Ma quel giorno aveva visto una coppia dell'età di sua moglie colpita dalla pestilenza. Erano molto magri, una conseguenza dello scarso raccolto dell'estate precedente.

«Il prete crede che siano stati il vento proveniente dal sud e le mosche a portare la peste. E il cattivo raccolto?» Owen rifletteva a voce alta. «La fame può indebolire la gente al punto da renderla vulnerabile alla pestilenza?»

Magda aprì un occhio. «La ragazzina non presentava nessun segno della malattia.» Estrasse una bottiglietta dalla borsa che portava al fianco, la aprì e la porse a Owen, che smise di remare per bere un sorso. Bevve anche Magda. «C'è stato un tempo in cui non avresti accettato nulla da Magda, Occhio d'uccello.»

E un tempo nemmeno tanto lontano. Owen sorrise. «Probabilmente allora non avevo tanta sete.»

La Donna del Fiume esplose in una delle sue risate sonore. «Oh, sì, può essere.» Bevve un altro sorso, poi ripose la bottiglia. «Magda vorrebbe proprio sapere cos'è che riporta la manqualm di tanto in tanto, Occhio d'uccello. Il cattivo raccolto?» Scosse il capo, riflettendo. «Ogni volta la peste è venuta dopo un cattivo raccolto, questo è un fatto. Ma non a tutti i

cattivi raccolti è seguita la malattia. Il prete dice che è la vendetta del vostro dio. Vi punisce per i peccati commessi. Forse è per questo che Magda sopravvive. Il vostro dio non può vederla.» Rise, mostrando i denti che risaltavano sulla pelle abbronzata del viso.

Magda era molto vecchia e la gente nei dintorni di York diceva che vivesse sulla roccia nella capanna di fango costruita sull'Ouse, a nord della città, sin dai tempi di re Canute. Questo spiegava la nave vichinga rovesciata che faceva da tetto alla sua capanna. Owen sapeva che Magda era una comune mortale, non poteva aver vissuto tanto a lungo.

Aveva trascorso la vita a guarire i malati e a far venire al mondo bambini; e a pensare con la propria testa: sebbene vivesse una vita di santità, come una buona cristiana, non lo era affatto e pensava che gli insegnamenti della Chiesa fossero superstizioni per gente da poco. Era un'opinione pericolosa, ma estremamente salda. Owen la stimava per la sua lucidità, il buon senso e la capacità di guardare avanti senza farsi condizionare dalla paura del futuro.

«Come fanno i tuoi preti a spiegare la morte dei bambini, Occhio d'uccello?» Magda non sorrideva più.

«Per quanto ne capisco io, sono i genitori che subiscono la punizione di quella perdita, non i bambini. Ho sentito dire che questi bambini erano troppo buoni per vivere in questo mondo. Dio sceglie di chiamarli direttamente accanto a sé in paradiso, così che le loro anime non possano essere macchiate.»

Magda sbuffò. «Allora il vostro dio lascia sulla terra solo gli indegni? Mah!»

Owen si sentì a disagio, condivideva la perplessità di Magda. Un pensiero blasfemo. «Non possiamo sempre conoscere il disegno del Signore.»

Magda scosse il capo. «Non dovresti lasciarti irretire da queste assurdità. Sei stato saggio a mandare i tuoi figli fuori città a Freythorpe Hadden.»

«Dici?» Alle prime avvisaglie della pestilenza, la moglie di Owen, Lucie, aveva voluto portare i bambini fuori città. Otto anni prima aveva perduto il suo primo figlio a causa della peste, Martin, l'unico figlio avuto da Nicholas Wilton, il primo marito. Perciò Lucie aveva organizzato di mandare Hugh e Gwenllian nella magione del padre in campagna, dove viveva anche la zia Philippa. Ma c'era un problema: Lucie allattava ancora il piccolo Hugh, nato l'inverno precedente, e come mastro apotecario non poteva lasciare la città in un simile frangente. Com'era possibile trovare una balia affidabile con la minaccia della peste?

Proprio allora la nipote di Magda, Tola, era venuta in città dalla brughiera con i due figli, Emma, ancora in fasce, e il fratellino di due anni, Nym. Il marito era stato da poco ucciso da un verro selvatico. Lucie era divenuta amica della giovane vedova e le aveva chiesto di fare da balia a Hugh.

Non era stato facile convincere Owen a permettere che Tola portasse via il suo unico figlio maschio, ma alla fine aveva ceduto. Probabilmente i bambini sarebbero stati più al sicuro in campagna. «Ma... la campagna non ha risparmiato i Ffulford» considerò a voce alta.

Magda, che aveva di nuovo appoggiato il mento al petto, aprì un occhio, sbirciò Owen e fece una smorfia di comprensione. «È meglio che Tola e i suoi piccoli siano lontano dalla casa di Magda dove vengono continuamente i malati. E non è molto diverso per una farmacista.»

«I malati non entrano nella bottega.»

«No, ma quelli che li curano sì... spesso questi vengono contagiati. Come puoi ancora ripensare alla tua decisione? Ormai è fatta.»

Era un momento difficile per qualsiasi genitore, ma per Lucie era particolarmente dura a causa della morte di Martin. La speranza che la loro famiglia fosse protetta dalla grazia di Dio non le era di alcun conforto.

Quanto doveva essere dura per Alisoun Ffulford che aveva perduto entrambi i genitori e i fratelli?

«Ci sono altre persone nella famiglia di Alisoun, Magda?»

La Donna del Fiume si destò di colpo. «Cosa?» Si protesse gli occhi sonnolenti con una mano.

Owen ripeté la domanda.

«No. Erano tre figli.» Magda si spostò, cercò di appoggiare la testa per tornare a dormire.

«Allora cosa stava sorvegliando nel granaio?»

Magda borbottò stropicciandosi gli occhi: «La cavalla».

«Perché è scappata?»

«Perché dovrebbe fidarsi di noi? Per lei siamo degli estranei. Abbi pazienza, Occhio d'uccello. La ragazzina verrà da Magda o da te quando deciderà.»

«Come fai a saperlo?»

Magda appoggiò la testa, chiuse gli occhi. «Alcune cose non possono andare che in una maniera, Occhio d'uccello.»

Owen remava assorto nei suoi pensieri, quando all'improvviso, Magda si alzò di scatto facendo traballare pericolosamente la barca. Teneva gli occhi sbarrati verso l'orizzonte. «La città brucia. Non senti l'odore nel vento, Oc-

chio d'uccello?»

Owen inspirò profondamente, ma non sentì l'odore del fumo. «Anche in estate la gente tiene il fuoco acceso, Magda.»

La Donna del Fiume corrugò la fronte e annusò l'aria. «No, c'è molto più fumo, Occhio d'uccello.»

Capitolo III
Le cose precipitano

Spalancando gli scuri, Bess Merchet rimase in piedi con il petto proteso, sperando che il vento potesse rinfrescarla e liberarle il naso dalla polvere. Fuori non c'era molta più aria che nella sua camera da letto. Come poteva continuare a occuparsi delle faccende domestiche con quel caldo opprimente? «Che Dio possa darci un autunno prematuro» mormorò mentre si allontanava dalla finestra.

All'improvviso si fermò e si mise in ascolto. Lo sentì di nuovo. Oltre il solito rumorio proveniente dalla strada e il vociare delle cameriere che pulivano la cucina della taverna, udì delle grida e i rintocchi di una campana che annunciava un'emergenza.

Bess tornò alla finestra. Solo ora notò quanto l'aria fosse densa di fumo, sembrava fosse tornato l'inverno. Strizzando gli occhi e sporgendosi per vedere meglio, Bess scorse, al di là dei comignoli delle case dei vicini, una colonna di fumo che si levava dall'ospedale di San Leonardo.

Il suo primo pensiero fu che si trattasse di una pira funeraria. Si ricordò di come ai tempi della prima pestilenza, persino sulla costa ventosa del Mare del Nord, l'aria di Scarborough in certi giorni fosse densa di fumo a causa dei roghi dei cadaveri infetti. Allora era in attesa del figlio Peter e aveva temuto che il tanfo potesse intrufolarsi nell'utero e tramutare il bambino in un mostro. Ma questa volta i morti erano pochi in confronto ad allora.

Il secondo pensiero andò allo zio Julian, che aveva una piccola casa all'interno delle mura dell'ospedale. Era un uomo distratto capace, con una lanterna o con una candela, di dare fuoco alla casa, specialmente quando aveva bevuto, il che, ora che non aveva più un lavoro, capitava molto spesso.

Bess osservò la stanza pulita per metà e giudicò che per quella sera potesse bastare. Ora doveva accertarsi che suo zio stesse bene. Con un gesto impaziente si tolse la cuffia che le proteggeva i capelli. Con il passare de-

gli anni il rosso aveva perso la sua brillantezza, ma le restava una folta chioma di cui andava fiera. Si mise uno dei suoi assurdi cappelli pieni di nastrini e uscì.

L'ospedale di San Leonardo si estendeva su una vasta area all'angolo settentrionale delle mura della città di York, circondata da Vicolo Footless, dall'abbazia di Santa Maria e da Vicolo Lop e arrivava quasi fino a Petergate. L'entrata orientale si trovava in fondo a Blake Street, con un grande arco all'imboccatura del viale d'accesso sul quale incombeva la statua di San Leonardo. La chiesa e gli edifici monastici dei canonici agostiniani riempivano la metà nord-orientale del complesso; l'altra metà comprendeva l'infermeria con due cappelle, e altri edifici in cui erano ospitate una scuola secondaria, una foresteria, una conceria, un edificio per la lavorazione del malto, le stalle, le botteghe, le cucine, le dimore dei lavoratori e dei corodi. Il San Leonardo era stato fondato da Athelstan prima che Guglielmo il Normanno saccheggiasse il nord del paese, e si diceva che fosse il più grande ospedale fuori Londra.

Mentre oltrepassava l'arco, Bess si trovò di fronte una gran confusione. Gli uomini correvano avanti e indietro, scontrandosi nel tentativo di domare le fiamme. Bess si fece spazio tra la folla e raggiunse l'infermeria, sottraendosi alla stretta di quelli che la afferravano e le farfugliavano cose incomprensibili. Ma presto si rese conto che l'infermeria e le cappelle erano intatte; il fumo proveniva dalle mura settentrionali, dalla scuola o da una delle piccole case dei corodi - tra cui c'era anche quella di suo zio.

Presto oltrepassò la scuola e si trovò nel mezzo di una folla ancora più rumorosa. Fu sollevata nel vedere la casa di Julian annerita sul lato sinistro, ma intatta. L'edificio accanto era uno scheletro incenerito. Davanti a esso giacevano due corpi, uno dei quali cercava di divincolarsi dalle mani premurose di due donne. Bess ne riconobbe una, era Honoria de Staines, un tempo al servizio di suo zio e ora suora laica. L'altro uomo giaceva in silenzio.

Avvicinandosi Bess vide che il corpo dell'uomo era ustionato e il volto irriconoscibile. Don Erkenwald pregava solennemente per la sua anima. Bess si fece il segno della croce e si avvicinò a quello che si agitava nel tentativo di sottrarsi alle due donne. «Zio Julian! Sia lodato il Signore!» Le venne quasi da ridere pensando a quanto dovesse piacergli essere circondato da due donne che si prendevano cura di lui. Ma quando vide il viso ustionato di Julian, la massa di capelli bianchi bruciacchiati e le mani ben-

date, capì che lo zio aveva rischiato di trovarsi nelle stesse condizioni del poveretto cui il religioso stava impartendo la benedizione. «Cos'è successo, zio?»

«Di' a Anneys e Honoria di occuparsi di Laurence.» La voce di Julian era roca.»

«C'è don Erkenwald con lui» disse Bess. Realizzò che l'uomo morto doveva essere il vecchio amico di suo zio, Laurence de Warrene. Erkenwald era un ex soldato, sapeva riconoscere la morte, e se ci fosse stata qualche speranza per Laurence, lo avrebbe aiutato.

«Erkenwald non sa niente di medicina» disse Julian, alzandosi a fatica e facendo un passo verso Bess. Appena appoggiò a terra il piede sinistro, cadde con un grido di dolore.

Bess lo afferrò e con l'aiuto di Anneys riuscì ad adagiarlo delicatamente a terra. «Stai calmo, zio.» Bess scosse il capo guardando le maniche, i capelli e l'orlo della veste bruciacchiati. «Eri in quella casa mentre bruciava?»

Julian chiuse gli occhi e si portò una mano bendata alla fronte. «La casa di Laurence.»

Bess vide due uomini che si facevano spazio tra la folla con una barella, fece loro segno di avvicinarsi. «Portatelo immediatamente all'infermeria.»

Julian mormorò: «Pensate prima a Laurence».

Honoria toccò la guancia di Julian. L'uomo la respinse.

«Lascia che siano gli uomini a occuparsi di lui» disse Bess, cingendo la donna per le spalle e aiutandola a tirarsi su. Udendo i gemiti dello zio, Bess si voltò e gridò ai barellieri: «Fate piano».

Honoria afferrò il braccio di Bess. «Sono una suora laica di questo ospedale.»

«So chi siete» disse Bess. «E chi eravate.» Si mormorava che il marito l'avesse lasciata per i continui tradimenti.

«Ho servito bene mastro Taverner quando ero al suo servizio.»

«Non ne dubito.» Bess si voltò verso l'altra donna che indossava un semplice abito nero e un soggolo bianco. «Siete anche voi una suora laica?»

La donna annuì. Era più anziana di Honoria - a giudicare dalle sopracciglia grigie e dalle rughe che le circondavano gli occhi.

«Dove sono le vostre superiori?» chiese Bess. «Mio zio non merita di essere curato da una suora?» Aveva pagato salato il corode all'ospedale, meritava il meglio che potessero offrire.

«Eravamo qui vicino» disse Anneys. «Donna Constance ci ha precedute all'infermeria per preparare il letto per mastro Taverner.»

«Ah.» La madre superiora. Ora andava meglio. Bess vide Honoria che si afferrava i lembi della gonna e correva dietro ai barellieri. Pur indossando un abito casto attirava gli sguardi degli uomini tra la folla.

Arrivò un'altra barella per Laurence de Warrene. Don Erkenwald raggiunse Bess e Anneys. Era un canonico muscoloso, con il viso segnato dalle ferite della sua precedente vita. Bess aveva sempre pensato che fosse un ben strano elemosiniere. «Entrambe le donne sono state preparate dalle sorelle e sono fidate, madonna Merchet.»

«Laurence era morto quando lo avete trovato?»

Erkenwald annuì rapidamente. «Penso che fosse già deceduto quando vostro zio lo ha trascinato fuori dalla casa in fiamme.»

«Allora ne è al corrente.»

«È difficile per lui accettare che il Signore si sia preso il suo amico e abbia risparmiato lui.»

Era probabile che preferisse nascondersi la verità. «Cos'è accaduto?»

«Sapevate che la moglie di mastro Warrene è morta di peste qualche giorno fa?»

Bess annuì.

«Era opportuno che venisse dato fuoco a tutto ciò che aveva toccato nei giorni della malattia - abiti, lenzuola...»

«Un'operazione semplice che ha avuto conseguenze terribili,» disse Anneys.

Bess ignorò la donna. «Aveva ricevuto l'ordine di bruciare le cose della moglie in casa?» chiese all'elemosiniere.

L'uomo sorrise. «Non siamo degli sciocchi, madonna Merchet. Il fuoco è stato acceso qui, in cortile, davanti alla porta. Come sia successo che le fiamme si siano estese alla casa, e come l'uomo sia finito dentro, non lo so.» Fu improvvisamente distratto da qualcuno che lo chiamava tra la folla. «*Domine*» mormorò tra i denti. «Arriva Cuthbert.»

La folla si era aperta per permettere il passaggio di un piccolo canonico che avanzava deciso con le mani infilate nelle maniche e sul viso un'espressione di disgusto.

«Cos'è accaduto qui, Erkenwald?» domandò il nuovo arrivato ad alta voce.

Anneys colse l'occasione per andarsene. Bess non la biasimò per questo. Don Cuthbert era quel tipo d'uomo piccolo e insignificante che diviene un

tiranno quando gli viene dato un po' di potere.

«Mastro Warrene era sotto la vostra responsabilità, don Cuthbert» disse Bess.

Cuthbert trasalì, come se avesse ricevuto uno schiaffo, e si voltò verso Bess, con un'espressione che diceva quanto fosse sorpreso nello scoprire che quella donna avesse il dono della parola.

«È stata una vostra idea dargli un compito simile senza che alcuno lo aiutasse?»

Il canonico la guardò come se stesse cercando di riconoscerla. «Che c'entra il lutto con l'incendio, buona donna? E perché la cosa vi riguarda?»

«Lo zio di questa donna, mastro Taverner, è rimasto ferito nel tentativo si salvare mastro Warrene» spiegò Erkenwald.

«Ah.» Il cellerario chiuse gli occhi e si inchinò leggermente in omaggio a Bess. «Perdonatemi, non avevo compreso. Faremo tutto il possibile per vostro zio.»

Pensava così di metterla a tacere. Bess fece una pausa, in modo da poter immagazzinare tanto fiato da essere certa di non sputare nel parlare, quindi si raddrizzò in modo da guardare il religioso dall'alto. «Le vostre parole non mi danno alcun conforto, dopo aver visto come vi siete curati dell'amico di mio zio nel momento del cordoglio. Ovviamente per voi non è possibile comprendere cosa si provi quando si perde il compagno di una vita. Ma se siete disposti ad accettare somme sostanziose dai laici in cambio della possibilità di godersi in tutta pace gli ultimi giorni di vita, dovreste cominciare a preoccuparvi anche di queste cose.» Detto questo Bess si voltò e lasciò come un lampo l'ospedale.

Quando svoltò in Blake Street si fermò davanti a casa di Walter de Hotter, dove le finestre e la porta erano state sbarrate per evitare effrazioni. Ora la proprietà di un altro corode era passata all'ospedale. Non era affatto serena mentre tornava alla Taverna di York.

Né tanto meno lo era don Erkenwald. Ringraziò il Signore per avergli dato la prontezza di scrivere a sir Richard. Il religioso pregò Dio che lo facesse arrivare presto.

Capitolo IV
Una madre snaturata?

Magda aveva allontanato bruscamente Owen quando si era offerto di aiutarla a trascinare la barca vicino alla sua casa sull'Ouse. «Corri a casa,

occupati dei tuoi familiari, Occhio d'uccello.»

Il guardiano della porta, alla chiusa di Bootham, gli confermò che, come Magda aveva indovinato, c'era stato un incendio.

«Sì, capitano, dicono che sia divampato vicino al grande ospedale.»

Doveva essere il San Leonardo.

Owen si affrettò a percorrere Stonegate. Arrivato nella piazza di Sant'Elena, da dove poteva vedere la farmacia, si fermò per riprendere fiato e calmarsi. Il fumo proveniva da nord.

La coda di gente fuori dalla bottega era in attesa di essere servita e nessuno si passava secchi d'acqua. Dio era misericordioso.

Fugati i timori, Owen si rese conto di avere gli abiti sporchi di terra. Svoltò verso la Davygate. Di fianco al negozio la stretta parete della sua grande casa dava sulla strada, solo una piccola finestra si affacciava all'esterno, al secondo piano. Dalla strada non era possibile accertare che i suoi stessero bene.

«Capitano Owen, bentornato a casa, avete trovato la ragazzina?»

Owen strizzò l'occhio, non si era ancora abituato alla penombra dell'ingresso. In fondo allo stretto passaggio intravide una figura, illuminata alle spalle dalla luce delle finestre del salone. Riconobbe Kate dalla voce, la nuova cameriera, una sorella minore della loro governante e balia, Tildy, che si trovava a Freythorpe con Gwenllian e Hugh. Kate faceva progressi sul lavoro, ma non possedeva il dono del silenzio. Owen era già stanco del suo continuo chiacchierio. «Sì, Kate, abbiamo trovato la ragazza e seppellito la sua famiglia. Va tutto bene qui a casa? Nessuno è rimasto ferito nell'incendio?»

Kate scosse il capo. «L'incendio è stato al San Leonardo. La casa di un corode ha preso fuoco. È morto, la sua casa è distrutta.»

«Chi è?»

«Mastro Warrene.»

«Subito dopo la moglie. Sembra che su quella famiglia gravi una pesante maledizione.» E altrettanto si poteva dire del San Leonardo. John Rudby, Walter de Hotter, Laurence e Matilda de Warrene, quattro corodi ora erano morti. «Madonna Lucie e Jasper sono in bottega?»

«Sì, capitano.»

«Grazie a Dio siamo tutti salvi.» Owen si fece il segno della croce e Kate lo imitò. «Ora devo rendermi presentabile per madonna Lucie. Puoi portare dell'acqua in solaio?»

«Subito, capitano.» Kate si allontanò di corsa, illuminata per un attimo

dalla luce della sala. Era una ragazza bassa, rotonda, muscolosa, ma leggera e rapida, dalle guance rosee. Portava i capelli biondi incolti e aveva una bocca larga, quasi comica, che sembrava sorridere anche quando era a riposo.

Salendo nel solaio Owen considerò che la gaiezza della ragazza fosse fuori luogo dato lo stato delle cose. Pochi trovavano di che sorridere in quel frangente. La tristezza opprimeva la città da quando era tornata la Morte Nera.

Owen trovò il negozio affollato. Lucie e il suo giovane apprendista, Jasper, lavoravano fianco a fianco dietro al bancone. Una mezza dozzina di clienti era in attesa, ognuno era di umore diverso. L'aria era satura di un odore preoccupante. La situazione non era dissimile dal giorno precedente, quando lo stesso Owen aveva dispensato ogni sorta di rimedio che la gente chiedeva per proteggersi dalla peste. C'erano i sacchetti pieni di essenze, come quello che gli aveva dato Magda; sfere di ambra grigia per le persone abbienti che le tenevano vicino al naso per impedire ai vapori dell'infezione di intrufolarsi; quattro tipi di erbe profumate da appendere sull'uscio e sotto le finestre; erbe dolci da spargere in camera da letto per difendersi dai demoni; spugne imbevute d'aceto da portare alle narici - e queste erano solo le richieste più comuni. Ogni giorno qualcuno pretendeva qualcosa di nuovo.

La voce di Lucie era tranquilla, le mani ferme, ma il volto era pallido. Aveva la fronte madida di sudore. Aveva appena terminato con un cliente e stava per servire madonna Miller, la moglie del mastro mugnaio. Scivolando dietro il bancone Owen prese Lucie da parte e le chiese di ritirarsi un momento con lui nel retrobottega.

«Ci sono molti clienti, come puoi vedere» disse con un tono di voce dolce ma deciso, mentre si tamponava la fronte con la manica.

«Se ne potrà occupare Jasper per un attimo. Dobbiamo discutere una faccenda.»

Lucie era incuriosita, ma esitò ancora. «Non riusciamo a stare dietro a tutti, nemmeno se ci diamo da fare tutti e due.»

«Allora lo aiuterò io, mentre tu ti riposi un attimo in giardino» disse Owen.

Lucie lo fissò, aggrottò la fronte, quindi si rivolse a madonna Miller, che aveva un aspetto tanto sconsolato che Owen si sentì in colpa per averla fatta aspettare.

«C'è qualche problema con mastro Miller?» chiese Lucie.

La donna annuì e si chinò in avanti per dire sotto voce, «Sì, ancora i calcoli alla vescica, madonna Wilton. Harry fa dei lunghi bagni con le vostre essenze per lenire il dolore, così da poter dormire la notte».

«Temo che la guarigione sarà lunga e dolorosa.»

La moglie del mugnaio scosse il capo. «Non sono venuta per lamentarmi, madonna Wilton. Harry siede nell'acqua giorno e notte e ripete: "Dio benedica la farmacista". Sono venuta a prendere dell'altra malva. Me n'è caduta parecchia dallo scaffale e il cane se l'è mangiata.»

Mentre Lucie si voltava per prendere il recipiente della malva, Owen vide che la moglie stava ricacciando indietro un sorriso.

Si avvicinò alla donna. «Come sta il cane?»

«Si è svuotato completamente» rispose madonna Miller scoppiando a ridere. Si coprì la bocca per nascondere i denti marci, mentre continuava a tremare per il riso.

«Lo immaginavo» disse Owen.

Lucie lo scostò e si fece avanti. «Avete bisogno di qualcosa per il cane?»

«No, madonna Wilton. Ben gli sta.»

Mentre Lucie impacchettava la malva, madonna Miller le si avvicinò ancora. «Ci sono state due morti dai Foster,» sussurrò «due giovani balie.»

Lucie si segnò. «State bruciando rametti di ginepro o di rosmarino?»

Madonna Miller annuì. «Di rosmarino. Ma non so... vedo la gente con delle borse al naso...»

«Sono molte le cose che possono aiutare, ma non posso garantirvi nulla.»

«Non voglio guarirlo dai calcoli e perderlo per la peste. Datemi due sacchetti. Mi fermerò alla cattedrale a recitare una lunga preghiera.»

Quando Lucie ebbe finito con madonna Miller, sussurrò qualcosa a Jasper, che annuì, senza alzare la testa dal suo lavoro. Condusse Owen nel retrobottega. Nella stanza che un tempo era stata la loro cucina e ora era divenuta il laboratorio della farmacia, la donna si voltò irritata. «Allora cosa...» Afferrò il tavolo, si portò l'altra mano alla testa. «*Jesu*. Ho le vertigini.»

Owen le fu accanto immediatamente. «Inizi a lavorare troppo presto. Fa caldo, le erbe rendono l'aria irrespirabile. Vieni.» La condusse in giardino e la fece sedere su una panca all'ombra. «Siedi qui, ti porto dell'acqua.»

Lucie si alzò per un attimo, quindi si lasciò cadere. «Non avevi niente da dirmi.»

«No, niente di particolare.»

Inspirò profondamente, si asciugò la fronte. «Mi hai preso appena in tempo.»

«Ti dimentichi di te stessa quando sei in negozio.»

Lucie si premette i polpastrelli sulle tempie. «Devi aiutare Jasper.»

«Vado a chiamare Kate perché resti con te, poi andrò da Jasper.»

Lucie sfiorò delicatamente la guancia di Owen con il dorso della mano. «Hai trovato la ragazzina e la sua famiglia?»

«Sì.»

«Peste?»

Owen annuì. «Ha preso quattro di loro. La ragazzina è l'unica sopravvissuta.»

Lucie si fece il segno della croce. «Sto bene ora.» Fece per alzarsi.

Owen la trattenne. «Bevi un po' d'acqua, prima.»

«A essere sincera, sono debole.» Lucie si appoggiò all'albero alle sue spalle. «Sono tutti impazziti. Ogni giorno chiedono un nuovo rimedio. E quelli che hanno bisogno davvero, come madonna Miller, devono fare la coda con gli altri.»

«Ha comprato anche lei dei sacchetti di essenze.»

«Sì. Si è fatta condizionare dalle chiacchiere che ha sentito mentre aspettava.» Lucie chiuse gli occhi. «Povero Harry Miller.» Ridacchiò. «E povero cane.»

Risero tanto forte che Kate arrivò di corsa per vedere cosa stesse succedendo.

Quella sera Lucie e Owen erano seduti sul letto, la finestra che guardava il giardino era aperta. Un venticello smuoveva i capelli di Lucie e le rinfrescava le spalle dandole sollievo dopo quella giornata afosa. Ma il corpo di Owen irradiava ancora calore. Lucie di solito cercava il calore del marito, ma non quella notte. Si allontanò da lui.

«Ho addosso l'odore della tomba?»

«Ho caldo.»

«Ho addosso l'odore della tomba.»

Lucie si voltò verso il marito. Era nudo, solo una coperta leggera gli copriva le gambe, e aveva il profumo del bagno alla lavanda e menta che la moglie gli aveva preparato per liberarsi da ogni traccia dell'odore che sembrava ossessionarlo. «Hai il profumo dolce dell'aria notturna in giardino, amore mio. Sei semplicemente caldo, nient'altro.»

Owen le prese la mano e la baciò sul palmo. «Cosa intendevi questo pomeriggio quando hai detto che sono tutti impazziti?»

Lucie si avvicinò, gli posò la testa sulla spalla. «Mah.»

«Oggi ho incontrato un prete disperato come la gente in attesa in negozio.»

Lucie si irrigidì. «In campagna vuoi dire?»

«Sì.»

«La campagna è ancora più sicura.»

«Non intendevo mettere in discussione questo.»

«Ti ricordi di quello straniero che l'altro giorno è arrivato correndo da Coney Street gridando che la fine del mondo era vicina? Hai visto come ha reagito la gente, percuotendosi il petto, alcuni saltando e ululando come fossero posseduti dal demonio.» Sebbene il papa avesse condannato i flagellanti vent'anni prima, ovunque andasse quella gente veniva circondata da una folla, e molti si lasciavano coinvolgere in quel delirio. «È come le altre volte. La follia rimane dopo che i folli sono passati. Tom ha detto che quella sera in taverna è scoppiata una rissa. La città non è un posto adatto ai bambini di questi tempi.»

«Non ho detto che lo sia.»

«Non c'è bisogno di dirlo. Hai trovato una famiglia in campagna sterminata dalla peste e un prete troppo spaventato per compiere il proprio dovere.»

«La paura è ovunque.»

«In città è peggio.»

«Quella gente potrebbe passare anche da Freythorpe Hadden.»

«Potrebbe. Ma è molto più probabile che si faccia vedere in città. Vogliono un pubblico.»

«Ma comunque...»

Lucie si voltò e sprofondò nel cuscino.

«Non avevo intenzione di iniziare un'altra discussione sui bambini» disse Owen.

Lucie si allungò e gli sfiorò una mano.

Owen gliela baciò e si avvicinò alla moglie.

Lucie percepì il cambiamento nell'umore del marito, il desiderio. Voltò la testa per guardarlo. «L'occhio ti brilla.»

«Brilla, eh?» Owen le sollevò la camicia da notte, ma Lucie gli fermò la mano. «Me n'ero dimenticato, sono troppo caldo.»

«Non stavo suggerendo la castità per tutta l'estate. Ma dicono che giace-

re come marito e moglie faccia dilatare i pori rendendo più facile il contagio.»

«E tu ci credi?»

Iniziò a carezzare con delicatezza il petto e la schiena del marito. «Non so cosa pensare, ma non posso credere che Dio voglia distruggere la nostra felicità, quest'idea mi farebbe impazzire.»

All'alba, Owen si svegliò e trovò Lucie seduta, con lo sguardo fisso sul muro di fronte. Si chiese se stesse pensando al suo primogenito, Martin. Se non fosse stato per la peste, ora avrebbe avuto nove anni, sarebbe stato più grande di Jasper quando lo avevano accolto a casa loro.

Lucie si voltò e vide che Owen era sveglio. «Hugh ti assomiglia tanto.»

«Ma ha i capelli biondi. Quelli li ha presi da mio fratello Dafydd.» Owen la prese tra le braccia e la baciò sulla fronte. «Prego perché abbia il tuo cuore e la tua intelligenza.»

Lucie lo spinse via. «Non riesco a dormire, ho troppi dubbi.» Le tremava la voce.

Owen le scostò i capelli dalla fronte, la baciò ancora. «Non esiste nulla di certo, amore mio. Ma abbiamo fatto ciò che ci sembrava giusto.»

Non abbiamo, ho, pensò Lucie. Da parecchie notti si svegliava in preda all'angoscia a causa di un sogno nel quale le appariva Nicholas, il primo marito. Nel sogno riviveva il silenzio opprimente che era calato sulla casa dopo la morte del loro unico figlio. A Lucie, ripensando al passato, sembrava di udire ancora le ingiuste parole che il marito le aveva rivolto, come atto d'accusa, per essersi addormentata, sfinita dal dolore e dalle lunghe veglie, la notte successiva alla morte del piccolo Martin. Quelle aspre parole riecheggiavano senza sosta, riaffioravano togliendole la serenità e rendendole impossibile il sonno. Quelle parole, dal suono quasi lugubre. Come hai potuto dormire... come hai potuto... Una madre snaturata... una madre snaturata...

Solo molto tempo dopo Nicholas le aveva chiesto di perdonarlo, ma oramai in lei si era insinuato il dubbio di non aver agito come una buona madre.

Quale madre manda i propri bambini lontano mentre lei rimane in città a occuparsi dei propri affari? Gwenllian e Hugh dovevano essere terrorizzati. Avevano bisogno di lei. Come aveva potuto fare una cosa simile. Era davvero una madre snaturata?

Owen interruppe i suoi pensieri. «Sono anche figli miei, Lucie. Se avessi pensato che tenerli qui fosse stato meglio, mi sarei opposto alla loro partenza.»

Lucie inspirò profondamente. Con voce ferma chiese: «Hai sentito nulla dall'arcivescovo Thoresby?».

«Non una parola. Immagino che passi le giornate a pregare nelle camere della regina. E le notti a pregare nella propria stanza. Non ha tempo di scrivere al suo fattore.» Owen era il fattore di Bishopthorpe, il maniero dell'arcivescovo a sud di York.

«Sarà difficile per lui superare il dolore per la morte della regina» disse Lucie.

«Un tempo avrei provato un piacere diabolico per questo. Ma ora mi fa pena.»

«...fino a che non tornerai a essere la vittima dei suoi cambiamenti d'umore.»

«Certo.»

«Hai sentito dell'incendio di ieri?»

«Magda lo ha sentito nell'aria. Ho avuto paura per voi.»

Lucie carezzò il marito sul collo. «E io mi sono preoccupata per te che dovevi viaggiare sul fiume.»

Capitolo V
Coscienza sporca

Lungo il tragitto, i compagni di viaggio essendo costretti all'intimità, lontano dai loro affari usuali, hanno tempo di vagare col pensiero e spesso parlano di cose di cui altrimenti non parlerebbero. Mentre Richard de Ravenser cenava con lo zio, l'arcivescovo Thoresby, in una locanda durante il loro viaggio verso di York, trovò il coraggio di chiedere: «Qual è il problema tra voi e madonna Alice Perrers? Avete... avete sperato...». Il gelo negli occhi dello zio ammutolì Ravenser.

Thoresby prese un pezzo di carne, bevve un sorso di vino, quindi appoggiò un gomito al tavolo e guardò il nipote negli occhi. «Come uomo della regina, come puoi chiedere una cosa simile? Ogni volta che la Perrers respira vicino alla regina le avvelena l'aria. È questo che la sta uccidendo.»

«Ma senza dubbio è il re che...»

«Taci, sciocco! Parli da traditore.»

Ravenser si guardò attorno nervosamente. «Non era mia intenzione.»

Thoresby allontanò il pane, porse il coltello al servitore in piedi accanto a lui e si fece dare un fazzoletto ricamato per detergersi le labbra. «Occupiamoci di qualcosa di meno sgradevole. I tuoi guai a York.»

«Per me non sono meno sgradevoli.»

«Ah, ma si possono risolvere.»

«Come? Le entrate delle Petercorn diminuiscono ogni anno. Il problema non sono solo i cattivi raccolti. Il re dispensa sempre più persone dal tributo.» Ravenser sentì la cena gelarsi nello stomaco al pensiero di quell'incubo. «Quest'anno voi ci avete tanto generosamente concesso le entrate della Fiera del Raccolto, peccato che la peste abbia ucciso anche questa speranza.» Si asciugò le sopracciglia. «Ma ciò che mi preoccupa di più sono i corodi. Sapete quanto strenuamente mi sia opposto a tale pratica. Una fonte di denaro rapida, ma pericolosa. Ora i miei avvertimenti si sono ritorti contro di me.»

«Un'ironia della sorte, senza dubbio. Temo che non potrai contare sui canonici per assicurare alla gente che tu li avevi messi in guardia contro i corodi.»

«Ovviamente.»

«Come hanno avuto inizio queste voci, Richard? Chi ha sparso la notizia dei vostri problemi finanziari?»

Era questa la domanda che Ravenser temeva. Non che fosse a conoscenza della fonte originale, ma aveva un sospetto su chi potesse aver mantenuto vivo il pettegolezzo.

Non era facile per lui mentire a suo zio. Ma pensava che nella circostanza fosse meglio nascondere la verità: l'uomo ormai era morto, era meglio dimenticarsene. «Solo i canonici ne erano a conoscenza.»

«Ovviamente.» Thoresby lasciò che la parola risuonasse nell'aria per un momento. Ravenser riconobbe il dubbio nel tono della voce. «Ti fidi dei tuoi canonici? Hai avuto molti contrasti con loro negli anni.»

Ravenser inspirò profondamente. Si decise. Avrebbe detto la verità. «Mi fido della loro capacità di comprendere l'importanza del buon nome del San Leonardo. Ma le lingue si agitano. Un servitore potrebbe aver sentito più di quanto avrebbe dovuto. O un corode. Non sempre capiscono la mia posizione. Ma voi sapete meglio di me che quando la gente desidera credere ai pettegolezzi, non importa quanto questi siano assurdi, c'è poco da fare per dissuaderla.»

Thoresby fece cenno al servitore di versare il vino. «Credo che dietro queste malignità ci sia un disegno politico. Non credi?» Pose la domanda

con un tono che non concedeva spazio al dubbio.

«Mi piacerebbe saperlo.»

«Già.»

Ravenser fissò il proprio calice. Come faceva suo zio a sapere che non gli aveva detto tutto? Si chiese se l'arcivescovo fosse in grado di udire il suo stomaco ribollire.

Non sapeva perché fosse così esitante a manifestare i propri sospetti, in particolar modo con suo zio, un uomo di grande esperienza. Thoresby avrebbe potuto suggerire una soluzione o tranquillizzarlo convincendolo che il suo senso di colpa era infondato. Ravenser sollevò il calice, bevve. Sentì l'intestino sciogliersi. «Scusatemi.» Si alzò.

Thoresby fece un cenno con il capo verso i resti della cena. «È una carne molto grassa. Desideri che qualcuno ti accompagni? Uno dei miei uomini...»

«Non ce n'è bisogno» disse Ravenser, e si affrettò verso la ritirata.

L'episodio lo convinse che fosse il caso di raccontare allo zio di una ridicola discussione con William Savage, il sindaco defunto.

Savage era arrivato al loro appuntamento troppo vestito per un giorno d'aprile, indossava l'abito pesante da sindaco e il cappello. Una sciocca formalità con quel clima, aveva pensato Ravenser, doveva senza dubbio esserci una qualche questione che l'uomo desiderava affrontare con solennità.

«Sir Richard.» Savage si era inchinato leggermente. Aveva i capelli biondi, profondi occhi blu e la carnagione sanguigna. Dava sempre l'impressione di essere rimasto troppo a lungo sotto il sole, anche d'inverno. Era robusto, ma non corpulento; un uomo che rendeva giustizia all'elegante abito da sindaco. «Dio vi benedica per aver acconsentito a incontrarmi» aveva detto Savage. «Vi sono molto grato.»

Ravenser aveva forse un'altra scelta? «Vi prego, accomodatevi.» Ravenser gli aveva indicato una sedia accanto alla finestra. «Sedete e accettate un po' di vino.»

Esalando uno sgradevole odore di abiti ammuffiti, Savage si era seduto e si era asciugato la fronte.

Dopo che il vino era stato versato e che il servitore se n'era andato, Ravenser, indispettito dal fatto che Savage non gli avesse ancora comunicato la ragione di quella visita, aveva reclinato il capo. «Siete qui per questioni di ufficio, mio signore?»

Savage aveva posato il calice, senza distogliere gli occhi dall'oggetto, come se stesse cercando di mettere ordine nei pensieri. Quindi aveva incontrato lo sguardo incuriosito di Ravenser. «Sono qui per una faccenda privata, sir Richard. La madre di mia moglie è di recente rimasta vedova, e sebbene siamo molto preoccupati per lei e desideriamo renderle meno duro questo doloroso frangente, ci rendiamo conto che ha bisogno di maggiori attenzioni rispetto a quelle che noi possiamo offrirle.» L'espressione sul viso del sindaco era improvvisamente mutata. Con gran maestria aveva assunto l'aria grave e abbattuta di chi sta per implorare un favore d'importanza vitale. «Speriamo, anzi preghiamo, che possiate accettarla come corode al San Leonardo...» E prima che Ravenser potesse aprir bocca, aveva aggiunto: «Siamo pronti a pagare un prezzo adeguato, sir Richard. Non abbiamo alcuna intenzione di chiedere un trattamento di favore».

Non chiedeva un trattamento di favore? Ravenser sapeva bene che la casa di Savage era abbastanza grande per poter ospitare comodamente un'altra persona con tutta la servitù personale al seguito. Semplicemente il sindaco non voleva che la madre della moglie gravasse sulle sue spalle con una lunga malattia. «Perdonatemi, mastro Savage, ma sono costretto a dispiacervi. Il San Leonardo non vende più corodi.»

Gli occhi blu del sindaco si erano ridotti a due fessure, mentre la bocca si era spalancata in un sorriso. Aveva alzato le mani, i palmi rivolti verso l'alto in un atteggiamento di supplica. «Ma sicuramente, sir Richard, in casi eccezionali...»

«Ancora una volta devo dispiacervi. Anche a Sua Maestà il re sono stati rifiutati i corodi che aveva chiesto per uomini a lui assai vicini.» Ravenser aveva notato lo stupore dipingersi sul volto del suo ospite. «Ovviamente potete vedere quanto io sia fermo nella mia risoluzione. È una questione di sopravvivenza. La vendita dei corodi un tempo appariva come una buona soluzione ai problemi finanziari, ma si è dimostrata fallimentare. A quanto pare la qualità delle nostre cure sembra prolungare la vita dei nostri ospiti. Il corode prevede una somma fissa, e... Voglio essere schietto, i corodi vivono più a lungo di quanto fosse in previsione e divengono un peso per l'ospedale.» Ravenser in quel momento pensò che avrebbe fatto meglio a non dare troppe spiegazioni.

Savage si era appoggiato allo schienale, si era grattato la tempia, senza smettere di osservare Ravenser con occhi severi.

Ravenser aveva tentato di recuperare il terreno perduto dichiarando chiusa la discussione. «Sono lieto che comprendiate. C'è altro di cui volete

parlarmi?»

Savage si era sporto in avanti. «Vi sbagliate, sir Richard, io non comprendo. Mi sembra che ci sia tutto lo spazio necessario per un'anziana vedova che non dà alcun segno di poter vivere tanto a lungo da divenire per voi un fardello. E come vi ho detto, desidero offrirvi una cifra ragionevole.»

Ravenser aveva riflettuto su ciò che era meglio dire. Se avesse completato la spiegazione dicendo che accettare un corode avrebbe dato ad altri il diritto di pretendere il medesimo trattamento e, peggio ancora, avrebbe fatto infuriare il re, costringendolo così per placarlo ad accettare uno dei suoi anziani cortigiani per i quali raramente il sovrano pagava, Savage avrebbe obiettato che il re avrebbe compreso che le esigenze del sindaco di York dovessero essere soddisfatte. Era evidente che William Savage non aveva mai incontrato il re.

«Sir Richard?» Savage aspettava ulteriori spiegazioni.

Ravenser aveva scosso il capo. «Non posso fare un'eccezione, mastro Savage, nemmeno per voi.»

Il sindaco si era fatto scuro in volto. L'odore di muschio era divenuto più intenso. Il mento gli tremava per la rabbia. «Ho il sospetto che le vostre ragioni non siano quelle che mi state fornendo.»

«Le mie ragioni non sono...» Ravenser si era accorto che stava per esplodere e si era zittito. Ma di fronte all'audacia di quell'uomo sentiva salire la collera. Aveva lottato per ritrovare la calma e con tono freddo ma controllato aveva ripreso la parola: «Sono certo che non intendevate sostenere che io stia mentendo».

Savage era trasalito leggermente. «No. No, non potrei mai in tutta coscienza accusarvi di questo. Ma c'è un'altra questione che avrei preferito evitare di affrontare.»

«Di cosa si tratta?»

Savage si era guardato attorno nella stanza, come per accertarsi che nessuno potesse udirlo. «Si tratta di una donna che avete accettato come suora laica. Una donna dalla condotta discutibile. Honoria de Staines.»

«Madonna Staines ha fatto penitenza, ed è una delle nostre migliori serve.»

«Qualcuno potrebbe stupirsi di questa affermazione, sir Richard. Non crede?»

«Qualcuno ha denunciato il suo comportamento?»

«In tutta sincerità, non potete esserne sorpreso. È stata vista con qualcu-

no dei vostri selezionatissimi corodi.» Si era alzato, riempiendo l'aria dell'odore stantio dei suoi abiti, e si era inchinato a Ravenser che a sua volta si era messo in piedi.

«Potete fornirmi le prove?»

Savage aveva sbuffato. «Non posso tradire una confidenza.»

«Una bugia, più probabilmente.»

Savage si era irrigidito. «Fate attenzione, sir Richard. So che l'ospedale è in difficoltà finanziarie a causa della caduta delle Petercorn. Se desiderate essere benvoluto dai cittadini rispettabili di York, dovete guadagnarvi la loro fiducia, scegliendo con cura coloro che lavorano nell'ospedale, comportandovi come un degno membro di questa società.»

Ravenser aveva difficoltà a controllarsi. «Volete essere così gentile da dirmi come fate a essere a conoscenza della nostra situazione finanziaria?»

«Tutta la città ne parla. Penso che la cosa sia di pubblico dominio.»

«Vedo.»

Savage aveva scosso il capo. «Devo concludere che il vostro rifiuto di accettare mia suocera sia ascrivibile al timore che io possa venire a sapere quanto accade al San Leonardo.»

Ravenser non poteva tollerare oltre. «Mastro Savage, è noto a tutti che vostra suocera sia una sorta di tiranno. Desiderate evitare che essa prenda il sopravvento in casa vostra ed è questa la motivazione per cui state cercando di costringermi ad accettarla come corode.»

Il viso rubicondo di Savage era sbiancato. «Non è per questo che vi chiedo di offrirle un ritiro!»

Ravenser aveva scosso la testa. «Mastro Savage, ora chi è che sta giocando con la verità?»

Lasciandosi alle spalle la scia di muffa dei suoi abiti da sindaco, Savage aveva lasciato la stanza in collera.

Thoresby aveva ascoltato il racconto del nipote con crescente apprensione. «Per amor del cielo, Richard, Savage aveva ragione. Tu dipendi dai cittadini liberi della città e ti sei fatto nemico l'uomo che avrebbe potuto difenderti di fronte a loro. Non sei in grado di controllare l'ira?»

L'espressione stupita sul viso del nipote dimostrava che Ravenser si era aspettato comprensione.

«E ora il nuovo sindaco, Roger Selby, ha fatto domande su quella donna. Cos'ha di tanto importante questa suora laica? Perché la difendi così strenuamente? Perché non l'hai ancora cacciata?»

«Maria Maddalena non ha forse trovato la redenzione come discepola di

Cristo?»

«Vuoi paragonarti a Gesù Cristo?»

Ravenser mugugnò. «Voi siete un uomo di Dio, zio. Non vedete il bene nel gesto di Cuthbert?»

«Cuthbert si è conquistato il suo posto in paradiso, Richard, ma non ha certo giovato alla tua carriera. Devi preoccupartene se desideri elevarti.»

Per Thoresby il nipote era un rompicapo. Il suo modo ricercato di vestire contraddiceva l'ingenuità della sua fede.

Capitolo VI
Sviluppi sgradevoli

Bess Merchet arrivò presto in infermeria e si sedette a vegliare sul sonno dello zio. Julian Taverner appariva vecchio e fragile.

Le vene erano visibili sotto la pelle sottile del viso e il collo era rugoso. Aveva ancora i capelli folti, un tratto comune alla sua famiglia, ma erano completamente bianchi. Mentre Bess faceva queste considerazioni, l'attenzione di una sorella, che apparve con l'aria assonnata, fu richiamata dalle urla di una donna. Dormivano quando erano di turno? Bess pensò che aveva l'aria di coloro che vengono destati bruscamente dal sonno, e questo non le piaceva. Forse sarebbe stato meglio portare lo zio alla Taverna di York finché non si fosse rimesso. Aveva una camera in più per la servitù al piano di sopra, di fronte alla sua. Sarebbe stato abbastanza bene lì.

Julian Taverner agitò il capo sul cuscino nel sonno, quindi si svegliò con un gemito, afferrandosi la gola con una mano. Aveva gli occhi rossi. Sbatté le palpebre, cercando di mettere a fuoco Bess. «Honoria?»

«No, sono solo tua nipote Bess.»

Don Erkenwald fece capolino. «Dio sia con voi, mastro Taverner, madonna Merchet. Posso entrare?»

A Bess piaceva la figura massiccia del canonico, e la sua cortesia. Ma avrebbe preferito parlare con lo zio da sola. «Non voglio sembrarvi scortese, ma non abbiamo ancora avuto occasione di parlarci dal giorno dell'incendio. Speravo di poter conversare in privato con mio zio.»

Julian, con gli occhi leggermente appannati dal sonno, agitava le mani bendate. «Non riesco a sentire nulla con tutti questi bendaggi, nipote. C'è ancora il fazzoletto sulla ferita alla nuca?»

Bess si raddrizzò. «È la prima volta che sento parlare di una ferita alla testa, zio.»

Erkenwald si avvicinò. «Questa ferita mi interessa.»

«Ah, davvero? Siete il primo che se ne preoccupa» disse Julian in tono petulante.

Bess si chinò sullo zio. «Hai ancora un fazzoletto attorno al collo, zio. Fammi vedere la ferita.»

«È sufficiente sentirla.» Julian guidò le dita di Bess a un bernoccolo assai pronunciato alla base del cranio.

«Santa Maria, Madre di Dio! Com'è successo?»

«Ho perso tanto sangue che pensavo di morire» disse Julian.

«Vedo che hai sofferto davvero, zio. Ora rispondimi... com'è accaduto?»

«Sono stato aggredito alle spalle appena mi sono chinato per trascinare il povero Laurence fuori dalle fiamme.»

«Nessuno mi ha parlato di un'aggressione.»

Erkenwald si chinò, tastò la ferita. «Chi vi ha colpito?»

Julian chiuse gli occhi e lasciò cadere la testa indietro sul cuscino, facendo una smorfia non appena il bernoccolo si compresse. «Se lo sapessi, non me ne starei disteso qui.»

Bess incrociò le braccia sul petto e scosse il capo con risolutezza. «Verrai a casa con me.»

«Sciocchezze.»

«Non ci vorrà molto per preparare.» Bess, indaffarata, non si rese conto delle guance umide dello zio. Le lacrime gli sgorgavano da dietro le palpebre chiuse, finché l'uomo non deglutì rumorosamente per reprimere un singhiozzo. «Zio?»

Julian si asciugò gli occhi con una mano bendata. Bess si inginocchiò accanto al letto e gli asciugò gli occhi con un fazzoletto. «Che succede, zio?»

Julian la scacciò. «Non sono riuscito a salvarlo. L'assassino è stato troppo rapido.»

Bess si fermò di colpo. «L'assassino? Pensavo che l'incendio fosse stato un incidente.»

Julian guardò la nipote con gli occhi rossi e umidi di pianto. «Certo che non è stato un incidente, stupida donna.»

Stupida? E lei che aveva pensato di portarselo a casa, ingrato. Ma questa novità la inquietava. Si sistemò accanto a lui. «Dimmi cos'è accaduto, zio.»

«Non credo che tu voglia seriamente ascoltarmi.»

«Se permetti, sta a me giudicare quello che voglio o non voglio ascolta-

re.»

Julian sembrava titubante, ma infine si decise: «Sistemami il cuscino in modo che possa tirarmi su e parlare con agio, allora».

Bess eseguì, con maggior energia di quanta ne avrebbe gradita Julian. Ma l'uomo sprofondò nei cuscini e la ringraziò.

«Quando Laurence mi disse che avrebbe dato fuoco alle cose di sua moglie, mi offrii di aiutarlo. Rimanemmo d'accordo che sarebbe venuto a chiamarmi quando fosse stato pronto. Io mi stavo occupando degli orfani, quando notai un fumo denso.

Corsi fuori e trovai il fuoco incustodito che si stava propagando tutt'attorno. La cosa mi sorprese perché Laurence era un uomo molto cauto. Entrai in casa pensando che Laurence fosse entrato per prendere qualcos'altro da ardere.» Julian fece una pausa, si premette una mano sulla fronte. Inspirò profondamente, lasciò cadere la mano, fissò il pavimento. «Giaceva in terra, a faccia in giù, aveva un taglio profondo sulla nuca. Il sangue usciva a fiotti.»

Bess dubitava della storia. «Hai notato tutto questo con il fuoco che ti circondava?»

«Il fuoco era all'esterno, non all'interno» disse Julian impaziente. «Mi inginocchiai su Laurence per sollevarlo e aiutarlo a respirare. Fui colpito alle spalle e persi l'equilibrio. Caddi su Laurence e rotolai sul suo corpo. Mi ci volle qualche istante per riprendere a respirare. A quel punto sentii l'odore acre del fumo. Le fiamme stavano divampando nella casa. Qualcuno corse fuori dalla porta, ma con tutto quel fumo non potei riconoscerlo. Trascinai fuori Laurence, ma i suoi abiti...» La voce di Julian si ruppe. Scosse il capo.

«E nessuno ha dato ascolto alla tua storia?» Bess lanciò un'occhiata a Erkenwald che fissava meditabondo il pavimento.

«Dicono che sono in stato confusionale» disse Julian.

«Chi lo dice?»

«Don Cuthbert.»

Julian posò una mano bendata sul braccio di Bess per tranquillizzarla. «Vuoi aiutarmi, nipote?»

«Certamente.»

«Vogliono seppellire Laurence in fretta e furia. Per paura della peste. Idioti. È morto per il fuoco. Devi convincere don Cuthbert o chiunque altro qui all'ospedale, qualcuno che sia rispettato, a esaminare il corpo di Laurence prima della sepoltura.»

Bess esitò. Quel compito non era granché allettante. «Perché?»

«Qualcun altro deve vedere la ferita. Qualcuno che in seguito possa sostenere la mia testimonianza.»

E se non ci fosse stata alcuna ferita? si chiese Bess. Julian era stato colpito con forza - poteva essersi immaginato ogni cosa. Comunque, la sua richiesta non era insensata. Guardò Erkenwald, che ricambiava il suo sguardo con interesse. «Lo farete voi?»

«Ne sarò lieto.»

Honoria de Staines si fece il segno della croce e scosse il capo quando Erkenwald le ordinò di sciogliere il sudario di Laurence de Warrene.

«Non vi è stato chiesto di aprire una tomba» disse Bess.

La suora laica strinse i pugni. «Non mi piace.» Era diventata pallida.

Bess pensò che la donna fosse troppo impressionabile per lavorare nell'infermeria di un ospedale.

«È esattamente come aprire una tomba» protestò la donna. «Si tratta di disturbare un morto.»

«Per provare che è stato aggredito. Il suo spirito non potrà riposare in pace altrimenti» disse Bess.

Honoria si lasciò cadere su una panca di fianco al corpo avvolto nel sudario, si premette i palmi delle mani sulla fronte.

Don Cuthbert scelse quel momento per entrare nella stanza e chiedere spiegazioni. Erkenwald gli spiegò pazientemente perché si trovavano lì.

Con sorpresa di Bess, il cellerario si premette un fazzoletto ricamato sul naso e fece loro segno di procedere.

«Non riusciamo a convincere questa sorella a collaborare» disse Bess. «Ho la vostra autorizzazione ad aprire personalmente il sudario?»

«Fate presto!» disse Cuthbert trattenendo il fiato.

Erkenwald annuì. «Non emana un odore gradevole, ma meglio subito che quando sarà sotto terra.»

Bess sciolse rapidamente il nodo, quindi si chinò sul cadavere e subito fu investita da un odore nauseabondo. La donna voltò istintivamente il capo con una smorfia di disgusto.

Erkenwald si avvicinò, tastò la ferita. «Qualcuno che sapeva dove mirare.»

Bess guardò il cellerario. «Venite qui, sentite.»

Invece che avvicinarsi, Cuthbert fece un passo indietro. «Vi prego, non c'è alcun bisogno che lo senta anch'io. Mi fido della parola di don Erken-

wald.»

A Bess quell'atteggiamento non piacque. C'era qualcosa tra quei due uomini, una certa animosità, che avrebbe potuto nuocere a suo zio. «Desidererei che entrambi vedeste la ferita. Non voglio che si possa in alcun modo sospettare che io stia proteggendo un mio parente, o che stia dando retta alle parole di un uomo in stato confusionale, come lo avete definito voi stesso.»

Il cellerario guardò Erkenwald.

«Siete voi il mastro in assenza di sir Richard. Penso che egli si aspetti da voi che esaminiate il corpo di mastro Warrene» disse Erkenwald.

Cuthbert si fece il segno della croce, mormorando una preghiera, fece alcuni passi in avanti e lasciò che le sue dita fossero guidate verso la ferita, anche se cercò di sottrarle immediatamente. «Sanguina!»

Erkenwald lo trattenne per un momento. «È morto, non può sanguinare. Avete sentito la ferita?»

«Sì, l'ho sentita.»

Erkenwald lasciò Cuthbert.

Il cellerario estrasse un fazzoletto e si pulì la mano. «E cosa prova questo, oltre al fatto che è stato colpito? Probabilmente da mastro Taverner.»

«Allora venite con me e vedrete un'altra ferita molto simile a questa» disse Bess.

Cuthbert sospirò. «È mio dovere.»

Quando Bess si voltò per dire a Honoria di far venire qualcuno a risistemare il sudario, vide che la suora laica era scomparsa.

Soddisfatta per il fatto che sia Erkenwald che Cuthbert avevano ascoltato la storia di Julian, osservato attentamente la ferita alla nuca, e che Cuthbert aveva promesso di scrivere al mastro dell'ospedale, Bess si recò alla farmacia di Lucie Wilton. Desiderava consultarsi con Owen. L'amico aveva avuto a che fare con altre morti sospette in passato. Cuthbert le aveva chiesto di mantenere il riserbo riguardo alle ferite e alla storia di suo zio, ma non sarebbe mai venuto a sapere che ne aveva parlato con Owen.

La strada era tranquilla per essere metà mattina. Una casa in Vicolo Lop era stata segnata con una croce: una povera anima morta, o moribonda, a causa della peste doveva trovarsi all'interno. Bess si fece il segno della croce e la superò in fretta.

Nel negozio c'era solo Lucie. Era seduta su uno sgabello dietro il bancone a mescolare erbe essiccate in una scodella.

«Che succede?» chiese Bess. «Questa calma è sorprendente!»

Lucie scostò la scodella, si pulì le mani sul grembiule. «Quando la nebbia del fiume aleggia nei vicoli, c'è sempre calma. Un frate che è passato da queste parti un paio di giorni fa ha detto che era quel vapore a infilarsi sotto pelle e a far sbucare i bubboni.»

Bess sbuffò. «Sciocchezze. Ci sono i fluidi corporei nei foruncoli, altrimenti perché i moribondi sarebbero così assetati?»

Lucie scosse il capo. «Ti invidio, Bess. Piacerebbe anche a me essere così certa della causa del contagio.»

Bess notò che l'amica era amareggiata. Sapeva che Lucie era tormentata dai dubbi da quando aveva mandato i bambini in campagna. E non c'era alcun modo di consolarla. «Owen è in giro?»

«È andato con Jasper al campo di San Giorgio per allenarsi al bersaglio. Perché?»

Non c'era bisogno di preoccupare ulteriormente Lucie. «Dicevo così per dire. Potresti per favore prepararmi un impiastro lenitivo per le mani ustionate di mio zio?»

«Certo.» Lucie si voltò verso i vasi allineati sullo scaffale alle sue spalle, quindi si girò con fare interrogativo. «Ma le sorelle non si occupano di lui al San Leonardo?»

«Preferirei che utilizzassero i tuoi medicinali.»

«Non posso intromettermi.»

«Tu no, ma io sì. Sono la nipote.»

«Non ti fidi di loro?»

«Diciamo che non mi interessa metterli alla prova, tutto qui. In particolare Honoria de Staines.»

Annuendo, Lucie si voltò verso i vasi. «C'è altro di cui hai bisogno?»

«Qualcosa per un bernoccolo che gli fa molto male, proprio sotto la nuca.»

Lucie corrugò la fronte mentre posava un pesante vaso sul bancone. «Com'è successo?»

Bess era incappata nell'argomento involontariamente. Pensò in fretta. «Credo che gli sia caduto qualcosa addosso. Il tetto è crollato.»

Lucie si chinò sul proprio lavoro.

Erkenwald desiderava ritirarsi in un luogo appartato dove poter riflettere da solo; o meglio ancora trovare Owen Archer. Ma Cuthbert gli aveva chiesto di raggiungerlo in giardino. Erkenwald doveva dare la colpa a se

stesso per aver coinvolto quell'uomo.

Il piccolo cellerario era in piedi di fronte a un grappolo di consolida maggiore in fiore. Tremava di rabbia. «Non ti ho detto più di una volta di tenere il mondo al di fuori dei nostri problemi?»

«Dio mi aiuti, cosa stai dicendo? Di cosa mi accusi?»

«Ora madonna Merchet ha udito la storia di suo zio.»

«È sua nipote. Ha il diritto di sapere.»

«Tu...»

«Io non le ho detto nulla. È stato mastro Taverner a parlarle. Come pensavi di poter tenere nascosta la cosa? Sono sicuro che non stai facendo nulla per chiarire questa faccenda. Hai parlato con la gente che potrebbe aver visto qualcosa? Ti rendi conto di quanto sia pericoloso che un assassino circoli indisturbato?»

«Assassino.» Cuthbert ripeté la parola con tono scettico. «Non crederai alla sua storia?»

«Perché non dovrei? Hai qualche spiegazione migliore per il bernoccolo che ha in testa? E per la ferita che ha messo a terra mastro Warrene?»

«Non avevamo mai avuto simili problemi in passato.»

«No? E che mi dici di Walter de Hotter?»

«Non ha nulla a che vedere con l'ospedale.»

«E i furti?»

Cuthbert sbiancò. «Questo non riesco a spiegarmelo.»

«Lo sai cosa dice la gente? Che la tua peccatrice redenta Honoria de Staines indossa biancheria intima ricamata. Che quando è lontana dall'ospedale porta il soggolo di seta.»

«Madonna Staines non è una ladra.»

Erkenwald scosse il capo. Era giunto il momento di dare una scrollata al cellerario. «Ci sono parecchie cose che dovrai spiegare a sir Richard.»

«Prego perché tutto torni tranquillo prima della sua prossima visita.»

«Ne dubito. Ha scritto che è in viaggio.»

Cuthbert si premette le mani sullo stomaco, chiuse gli occhi. «Mi hai tradito.»

«Ho agito per il meglio.»

Capitolo VII
Un voto per la guarigione

Owen si chiese se fosse stata un'idea saggia condurre Jasper fuori quella

mattina. Il vento proveniva da sud e l'aria, appesantita dall'umidità stagnante, rendeva il respiro affannoso. Quel clima soffocante non faceva che accrescere il timore del contagio pestilenziale. La morte aleggiava sul fiume agitando lugubremente la sua falce implacabile.

Anche Jasper sembrava irrequieto, si guardava attorno preoccupato.

La porta di Davy Hall era serrata e chiusa con una catena, come se la famiglia fosse fuggita in campagna. Le poche persone per la strada tenevano sul naso sacchetti di erbe profumate. Vicino al convento francescano le strade erano quasi deserte. Un frate, mentre li superava di corsa, fece il segno della croce e scomparve nel convento, dal quale proveniva un odore familiare.

«Legno di ginepro» disse Jasper.

«Sì. È un odore gradevole, anche se non so se bruciandolo si possa davvero salvare un uomo dall'aria avvelenata.» Si diressero verso il vicolo che li avrebbe condotti rapidamente al campo di San Giorgio.

«Madonna Baker si chiede se il fumo dell'incendio all'ospedale abbia diffuso la peste.»

«Alice Baker scopre nuove cause e nuovi rimedi ogni giorno. Non darei troppo peso a quello che dice, Jasper.»

Ma il ragazzo non si lasciò dissuadere tanto facilmente. «Cos'ha detto madonna Merchet? Stavano bruciando i morti?»

«Madonna Baker non dovrebbe parlare di cose che non conosce. Non stavano bruciando i morti all'ospedale. Una casa ha preso fuoco.» Owen non aggiunse che Laurence de Warrene stava dando fuoco agli abiti di una donna morta di peste.

«Madonna Merchet sembrava molto scossa.»

«Oh, sì, lo era. Nell'incendio è morto un amico di suo zio. E lo zio, che ha cercato di salvarlo, ha riportato ferite e ustioni che non guariranno molto in fretta.»

«Com'è successo?»

«Pare che Laurence de Warrene sia stato investito dal fuoco che lui stesso aveva acceso per bruciare abiti, lenzuola e altre cose. Non si sa quale possa essere stata la causa, ma dicono che improvvisamente le fiamme si sono estese ai vestiti che aveva addosso. Non è da escludere che preso dal panico si sia precipitato in casa per cercare di spegnere il fuoco, e non riuscendoci le vampate si siano propagate per tutta l'abitazione incendiandola.»

«Non c'era nessuno a curare il fuoco?»

«C'era Warrene.»

«È stato un incidente?»

Owen trovò la domanda piuttosto curiosa. «Per quanto ne sappiamo. Anche se ho sentito dire in taverna che desiderasse seguire la moglie.»

«Ma togliersi la vita...» Jasper scosse il capo.

«È strano.»

Oltrepassarono i mulini del castello. Jasper si voltò verso Owen quando raggiunsero il campo di San Giorgio. «Madonna Merchet vuole che tu scopra cos'è successo?»

«No, piccolo. E puoi stare certo che se Bess decide che c'è qualcosa di cui preoccuparsi, sarà lei la prima a indagare e a pungolare le autorità.» Owen scomparve in un piccolo edificio e ritornò con un bersaglio di paglia che sistemò nel mezzo del campo deserto. Jasper aveva un talento per l'arco lungo, come lo aveva avuto suo padre. E in quanto ex capitano degli arcieri, a Owen piaceva allenare il ragazzino. «Oggi lavoreremo sulla mira.»

Jasper preparò l'arco e si mise in posizione.

Owen corresse il gomito destro, sollevandolo leggermente e gli sistemò la spalla sinistra. «Senti la differenza?»

Jasper aveva già strizzato l'occhio, pronto a scoccare. Chiuse gli occhi e li riaprì. «Muovere la spalla sinistra in questo modo mi sembra strano. Come se l'arco ora puntasse a sinistra.»

Owen si mise dietro di lui, prese la mira, scosse il capo. «Mirare con l'occhio destro mi dà qualche problema, ma penso di essere in grado di riconoscere la differenza. Prova così.»

Jasper strizzò l'occhio, scoccò la freccia. Fece centro. Si voltò verso Owen con uno sguardo di meraviglia. «Prendete meglio la mira voi con un occhio solo che io con due.»

«Gli occhi e il corpo lavorano insieme. È questo in parte il motivo per cui ci alleniamo. Devi ripetere il gesto all'infinito, finché non impari a riconoscere la sensazione. Prova ancora.»

Si allenarono per un po', quindi Owen suggerì di scendere alla banchina dove l'Ouse e il Foss si incontravano. Il motivo per cui aveva portato Jasper al campo proprio quel giorno era che desiderava parlargli per convincerlo a raggiungere Gwenllian e Hugh a Freythorpe Hadden.

«È per questo che riuscite a tirare ancora così bene? Perché sentite la direzione della mira?»

«In un certo senso. E grazie a giorni, mesi, anni di allenamento anche dopo aver perduto l'occhio.»

«Allora volevate continuare a essere capitano degli arcieri?»

«No, piccolo. Volevo andare in Italia e offrirmi come mercenario. Laggiù un uomo può trovare di che campare in questo modo.»

«Volevate diventare un mercenario?»

«Un segreto oscuro e demoniaco, eh? Bramavo sangue.» Owen rise nel vedere lo stupore sul viso di Jasper. Diede al ragazzo una pacca sulla spalla. «No, niente di così truculento. Non riuscivo a pensare a null'altro che potessi fare. Il mio signore era morto. Credevo che mi avrebbe tenuto al suo servizio dopo che persi l'occhio nel compimento del mio dovere di cristiano. Enrico di Grosmont era un uomo devoto, un uomo d'onore e in stato di grazia. Il suo successore fu il figlio del re. Egli disponeva di un seguito, cosa se ne sarebbe fatto di un arciere orbo? O di una spia mezza cieca? Quindi finii per essere assoldato dall'arcivescovo.»

«Dio vi protegge.»

«Lo penso spesso. Non sarei il marito di Lucie se non fosse per Sua Grazia.» Owen si spostò in modo da poter guardare meglio Jasper in viso. «E questo mi fa pensare a una cosa che grava sul mio cuore.»

Jasper serrò la mascella, scosse il capo in modo da scostare le ciocche di capelli biondi dagli occhi. «Lo so che volete mandarmi via.»

«È Lucie che lo desidera, non io, Jasper. Io vorrei tanto poterti tenere qui. Sei un ottimo apprendista e Lucie ha bisogno di te in negozio. Ma pensa alla volta precedente, quando la peste si portò via suo figlio Martin. È convinta che i bambini siano più esposti al morbo. E sembra che sia vero. Nonostante tutte le cure, le sorelle del San Leonardo hanno perduto molti orfani. Solo Matilda de Warrene e John Rudby si sono ammalati tra tutti gli adulti che vivono nell'ospedale.»

Jasper si voltò verso Owen. «Madonna Warrene? Allora le cose che stavano bruciando all'ospedale erano infette.» I suoi occhi ardevano.

«Non cercare di cambiare discorso, Jasper.»

Il ragazzo si afflosciò, la testa bassa, i capelli davanti agli occhi. «Devo restare in città, capitano. Sono l'apprendista di madonna Lucie. Sono tenuto a restare. Sono tenuto a fare tutto il possibile per aiutare la gente di York contro la peste.»

«Ma se Lucie ha ragione, tu sei tra quelli che rischiano di più.»

Jasper levò il capo di scatto. «Io non sono un bambino.»

«Sì, questo è vero. Hai tredici anni, non sei più un bambino. Ma non sei nemmeno un adulto.»

Jasper teneva lo sguardo fisso sull'acqua del fiume. «Cosa farei tutto il

giorno?»

«Sir Robert troverà un'occupazione per te. Non dovrai occuparti dei bambini.»

Il ragazzino rimase in silenzio per un po'. Owen pensò di aver colto nel segno, ma quando Jasper parlò, la speranza svanì.

«Madonna Lucie ha parlato con fratello Wulfstan l'altro giorno, di come egli stia rischiando la vita andando tra i malati in città perché molti preti sono così spaventati che non vogliono avvicinarsi agli appestati.» Fratello Wulfstan era il frate infermiere dell'abbazia di Santa Maria. «Ha detto che è pericoloso per lui, più che per gli altri, perché è molto vecchio. Ma ha parlato di lui con ammirazione.» Guardò Owen, attendendo una sua reazione.

Owen non poté fare a meno di sorridere. Il ragazzino era intelligente, ed era capace di farsi valere. «Lucie è preoccupata per lui, Jasper. Prega per lui.» Lucie e Wulfstan erano amici di vecchia data.

«Ma crede che stia onorando il proprio voto. Anch'io ho un voto da rispettare.»

Owen guardò il ragazzino biondo, fieramente giovane, e gli passò la voglia di discutere ancora. «Guardandoti ora scopro all'improvviso che sei diventato un giovane uomo.»

«Allora posso restare?»

«Come possiamo tranquillizzare Lucie?»

«Non voglio farla soffrire.»

«Non sei tu a farla soffrire, Jasper. Il dolore è legato al ricordo. Sono sicuro che non passerà anche se tutti voi sarete in campagna. Il dolore si attenua con il tempo, ma non scompare mai.»

Jasper si era fatto silenzioso. Anche lui aveva ricordi dolorosi - a nove anni aveva già perduto entrambi i genitori e il suo patrigno. «Vieni. Vediamo se le tue spalle si ricordano di quello che hanno imparato oggi.»

Il novizio Gervase introdusse Jasper nell'infermeria di Santa Maria. Fratello Henry distolse lo sguardo dal suo libro di preghiere e aggrottò la fronte preoccupato. «Spero che tu non sia venuto a cercare fratello Wulfstan per qualcuno dei tuo familiari.»

«No» rispose Jasper. «No, ho bisogno di parlargli. Ho bisogno di un consiglio.»

L'aiuto infermiere si mise in piedi. «Anch'io ho bisogno di consiglio. Come posso fermarlo? Come posso proteggerlo?»

«Volete che smetta di occuparsi dei malati in città?»

Henry aveva uno sguardo disperato. «Notte e giorno. Rientra solo per mangiare qualcosa e prendere altri medicinali. Dice di dormire al capezzale dei malati.»

«Cosa dice l'abate Campian?»

«Il mio signore l'abate dice: "Non si impedisce ad un santo di svolgere la propria opera".» Henry infilò le mani nelle maniche, scosse il capo. «Ho cercato di mandare dei novizi con fratello Wulfstan, ma li ha convinti a ritornare da soli. È un uomo impossibile.»

«Pensate che ritorni oggi?»

«Oh sì, sì. Puoi aspettarlo qui. Prega per lui nell'attesa, ragazzino. Prega per lui.»

Jasper scelse di aspettare nel giardino dell'abbazia, tra le aiuole di piante medicinali che fratello Wulfstan curava con tanta dedizione. Quel luogo gli aveva dato conforto. Era in quel giardino che Jasper aveva scoperto di poter amare qualcuno tanto quanto i genitori scomparsi. Era stato Wulfstan ad aiutarlo a riconoscere questo sentimento. Jasper, in ginocchio, prese in mano dei boccioli appassiti, osservò un'ape che volava tra i fiori. Notò un cespuglio di lavanda diseguale. Qualcuno doveva aver aiutato fratello Wulfstan nella potatura, qualcuno poco abile con le cesoie. Jasper sentì una fitta allo stomaco pensando che qualcuno potesse prendere il posto di Wulfstan nella cura del giardino.

«Sei triste, figliolo?» Wulfstan sorrise e spalancò le braccia a Jasper che lo fissò sorpreso. Wulfstan gli carezzò il capo, lo tenne stretto finché il suo cuore non smise di correre. Allora l'anziano monaco abbassò le braccia, fece un passo indietro e portò una mano al mento del ragazzino. «Niente lacrime, allora non è un lutto che ti porta qui.»

Jasper fu lieto di essere riuscito a trattenere le lacrime. «Madonna Lucie vuole mandarmi a Freythorpe Hadden. Gwenllian e Hugh sono già lì.»

Wulfstan dondolò la testa pelata, si mordicchiò l'interno delle guance rugose, annuì. «Ah. Lucie pensa così di proteggerti dalla peste. E come biasimarla? Hai già visto una vittima del male, Jasper?»

«Questa volta no, ma quando ero molto piccolo, mia sorella è morta di peste.»

L'anziano religioso posò una mano sul capo del ragazzino. «Non sapevo che avessi una sorella.»

«Si chiamava Anne. Urlava ogni volta che qualcuno tentava di pulirle le pustole sulle braccia e sul collo. Mia madre cercò di forarle, ma non riuscì

a inciderle in profondità.»

«Se tua madre fosse qui adesso, non pensi che sarebbe preoccupata per te?»

«Ma il mio posto è qui. Io sono l'apprendista di madonna Wilton.»

Gli occhi chiari di Wulfstan erano paterni. «Vieni, sediamoci sulla panca. Mi fanno male le gambe.» Wulfstan si trascinò fino a una panca di pietra sotto un tiglio. Estrasse un fazzoletto dalla manica, lo aprì e si asciugò il sudore dal viso. «L'inverno è la maledizione della vecchiaia, ma quest'anno l'estate non è meno terribile. Il Signore rallenta i miei passi. Probabilmente egli desidera che mi ritiri in contemplazione.»

Jasper raggiunse il religioso e si sedette accanto a lui. Faceva fresco all'ombra eppure Wulfstan respirava a fatica. Il ragazzo era preoccupato per l'amico. «Madonna Lucie dice che rischiate troppo andando a visitare i malati in città.»

Wulfstan diede un buffetto sul braccio di Jasper, quindi allungò le mani rugose, segnate dall'età, davanti agli occhi del ragazzino. «Lo so, sono vecchio. Ma sono infermiere a Santa Maria da molto prima che il Signore purgasse i propri figli con la prima pestilenza. Ho sempre rispettato il volere del mio abate, sono rimasto all'interno dell'abbazia per essere a disposizione nel caso qualcuno dei miei fratelli si fosse ammalato. Durante la prima epidemia fui saggio a comportarmi così. Molti si ammalarono, molti morirono. Ora non sono più tanto indispensabile qui. Devo recarmi a curare i malati bisognosi. Il nostro Signore non può pensare di tenermi in queste spoglie mortali ancora a lungo e fratello Henry è ormai un abile guaritore. Perché non concedergli l'opportunità di farsi l'esperienza che lo renderà più sicuro quando io me ne sarò andato? Comunque ti sono grato per la tua preoccupazione. E sono grato anche a madonna Lucie.»

«Ma che mi dite di me? Devo andare in campagna o rimanere qui dove posso essere d'aiuto?»

«La tua padrona ti ha ordinato di andare?»

Jasper scosse il capo. «Ha detto che non me lo imporrà.»

«Allora sta alla tua coscienza decidere. Cosa ti dice la tua coscienza?»

Voltandosi sulla panca in modo da poter guardare Wulfstan in volto, Jasper prese le mani dell'anziano monaco tra le sue. «Come faccio a sapere che è la mia coscienza e non il mio orgoglio a parlare?»

Gli occhi di Wulfstan brillarono. «Temi che sia l'orgoglio o la vanità a indurti a restare?»

Wulfstan stava volutamente fingendo di non capire? «Non ho nessuna

intenzione di vantarmi, anche i miei amici sono in pericolo quanto me.»

Quel pensiero annebbiò la vista di Wulfstan, chinò il capo, mormorò: «Dio vigili su tutti voi» e si fece il segno della croce. Jasper lo imitò e rimase in silenzio in attesa che il religioso parlasse ancora. Passò molto tempo. Tanto tempo che a Jasper venne il dubbio che Wulfstan si fosse addormentato. Ma alla fine l'uomo alzò il capo, i suoi occhi erano come pozze colme di dolore. «Ho visto tanta sofferenza nelle ultime settimane, Jasper, tanta sofferenza, impossibile da sopportare. Non parlo solo delle ferite della carne. Molte persone sono abbandonate al loro dolore e alla malattia. Le loro famiglie fuggono, sperando di mettersi in salvo. Fuggono dai propri figli, Jasper. L'altra notte sono rimasto con un bambino di non più di cinque anni, lasciato solo a morire vicino allo stagno di pesca del re. Dio sa cosa pensavano i genitori che lo hanno abbandonato in balia della notte, morto o non morto. Ma era vivo. Ha percepito la mia presenza, ha udito le mie preghiere per lui. Non è spirato senza conforto, grazie a Dio.»

«Mia madre non ha abbandonato mia sorella.»

«Neanche Lucie Wilton lo ha fatto con suo figlio. Ma non tutti hanno questo coraggio, questa forza, Jasper. E io sono qui per aiutare coloro che vengono abbandonati.» Wulfstan si asciugò la fronte madida di sudore. «Ora, tu temi che sia l'orgoglio a guidarti e non la coscienza. Non credo che l'orgoglio possa sopravvivere di fronte alla peste, Jasper. Cosa c'è in fondo al tuo cuore?»

«Non sono un bambino.»

«Lo hai dimostrato sul lavoro, figliolo.»

«Non voglio far preoccupare madonna Lucie. Ma ha bisogno di me al negozio.»

«Valuta quello che a tuo giudizio è peggio per lei - la preoccupazione o la mancanza di un aiuto.»

«Come posso saperlo?»

«E Owen? Non può aiutarla lui al negozio?»

«È fattore di Bishopthorpe e capitano degli uomini dell'arcivescovo, è molto impegnato.»

Wulfstan strinse le mani di Jasper, le lasciò andare, si appoggiò alla panca e si alzò. «Che il Signore ti guidi.»

«Come faccio?»

L'anziano sollevò le sopracciglia canute. «Come? Con la preghiera, ovviamente, figliolo. Vieni, ci inginocchieremo di fronte all'altare di Nostra Signora e pregheremo perché ci consigli sul da farsi.»

Capitolo VIII
Julian Taverner

Il sole era comparso a metà pomeriggio e prima di sera la città era calda e umida. Il sudore gocciolava lungo il collo di Bess mentre si muoveva rapida fra i tavoli del suo locale. La Taverna di York non era certo affollata, ma nemmeno vuota. Un gruppo di uomini, convinti che il vino e la birra fossero un ottimo rimedio contro la peste, era riunito attorno a un lungo tavolo. Parlavano a bassa voce dell'ultima vittima dell'epidemia, William Franklin. Ma le loro voci non erano tanto basse da impedire a Bess di udirli.

«Dicono che l'abbia presa al San Leonardo» disse Jack Crum.

«Sì, avrebbe dovuto restarsene là dentro.» Il vecchio Bede, con i gomiti appoggiati sul tavolo, si passava le mani tra i radi capelli bianchi.

«Perché avrebbe dovuto morire all'ospedale? Ogni uomo desidera morire a casa propria. La casa di Will era in città, non nel beneficio del San Leonardo» disse un altro.

«Sì. Si è ammalato a casa» aggiunse un terzo. «Ma ha continuato a fare avanti e indietro dall'ospedale. E quando si è ammalato, due suore laiche del San Leonardo sono rimaste al suo capezzale.»

«Con la peste che incombe, i corodi dovrebbero essere annullati, o almeno sospesi fino a che non sia cessato il pericolo» bofonchiò il vecchio Bede. «Si portano a spasso la malattia.»

«Sei uno stupido» disse John Cooper alzandosi. Aveva il viso rosso per la birra e l'eccitazione. «Abbiamo perso più di settanta persone in città a causa della peste, e solo dieci di loro vivevano entro le mura del San Leonardo. Come fai a dire che sono quelli che vengono dall'ospedale a spargere la malattia?»

«La peste non ci sarebbe senza quella gente» insistette Bede.

«La prima vittima in città è stata una bambina, la figlia di un conciatore, vecchio ignorante.»

«Controlla la lingua, Cooper» gridò uno degli anziani sostenitori di Bede.

John Cooper passò accanto a Bede e si fermò per un'ultima frase. «Tu odi i corodi per la loro ricchezza, vecchio, ma ringrazia Dio di non avere il denaro per comprarti un corode, perché non è la peste il maggior pericolo che corrono.»

Il vecchio Bede sputò a terra ai piedi di Cooper. «Hai una bocca troppo larga, John Cooper. Ti sarò grato se vorrai tenerla chiusa.»

Cooper sbuffò e se ne andò verso la porta.

Bess Merchet lo rincorse. L'ultimo commento di Cooper l'aveva colpita. Lo afferrò per il gomito davanti all'uscio. L'uomo si liberò vigorosamente dalla presa. «State attento, John,» mormorò Bess «questa è la mano che vi versa la birra.»

Cooper si guardò attorno, dispiaciuto. «Pensavo foste uno degli amici di Bede in cerca di guai. Vi ho fatto male?»

«Ci vuole ben più di una scrollatina per mettermi al tappeto. Ma per fare ammenda potreste spiegarmi cosa intendevate quando avete detto a Bede che doveva ringraziare Dio di non essere un corode.»

Cooper esitò, si guardò attorno, desiderava evidentemente andarsene il prima possibile, ma fece segno a Bess di seguirlo all'esterno. Si fermò sotto la lanterna di fianco alla porta. Era un uomo solenne e tranquillo, con un viso che Bess aveva sempre pensato potesse essere gradevole, se ogni tanto fosse stato illuminato da un sorriso.

«State pensando a vostro zio» disse Cooper.

«Sì.»

«Ho sentito dire che è rimasto ustionato cercando di salvare Laurence de Warrene.»

«Si sta rimettendo. Perché il vecchio Bede deve ringraziare Dio?»

«Io non ho l'abitudine di dare credito ai pettegolezzi... né tantomeno di alimentarli, madonna Merchet. Ma quell'uomo mi ha fatto ripensare a qualcosa che ho sentito dire. Si dice che troppi corodi stiano morendo e guarda caso proprio quando l'ospedale è a corto di fondi...»

«Ho sentito queste voci, e altre ancora. Il vecchio Bede ne va pazzo. Ma non si può mettere in dubbio che tre dei corodi sono morti di peste.» Bess rabbrividì. La notte era diventata fredda e la nebbia del fiume copriva i contorni delle case sotto il suo livido manto.

«Matilda de Warrene, forse. Troppe persone l'hanno vista soffrire, anche se era una donna particolarmente fragile. Ma Will Franklin e John Rudby...» Cooper reclinò il capo. «Chi altri li ha visti oltre alle suore laiche e ai frati del San Leonardo? E Laurence de Warrene... c'è qualcosa di strano in quell'incidente. La gente si pone delle domande. E il povero Walter de Hotter. Lui non è morto di peste.»

Bess studiò gli occhi dell'uomo. Credeva a quanto le stava dicendo, anche se dubitava che sapesse che suo zio era stato aggredito. «Perché i co-

rodi?»

«Vivono troppo a lungo.» Cooper si sentì in imbarazzo per la brutalità della risposta. «Intendevo solo dire che...»

«Vi prego, spiegatevi meglio.»

«I corodi pagano una somma considerevole per il ricovero presso l'ospedale. Sono vecchi che hanno deciso di ritirarsi a vita privata, quindi si presume che si ammalino e muoiano in breve tempo. Almeno prima che la somma fissata sia interamente utilizzata per prendersi cura di loro. Altrimenti perché accoglierli? Ma il problema è che alcuni di loro vivono troppo a lungo.»

Bess sentì un brivido sinistro correrle lungo la schiena. Certamente suo zio Julian aveva superato la somma stabilita. E senza dubbio lo stesso valeva per Laurence e Matilda. «Dove avete sentito queste voci?»

«Si sussurrano in città.»

«Dio vi benedica per avermi detto quanto avete udito, John.»

«Dio sia con voi.» John si allontanò dal muro. «Ora me ne vado. Perdonatemi se vi ho dato motivo di preoccupazione. Julian Taverner è un uomo intelligente. Molto più dei suoi amici. Non dovete preoccuparvi per lui.»

Bess trovò quel commento incredibilmente ingenuo. Nessuno, a prescindere dall'arguzia, poteva essere immune alla sofferenza.

Piegando le dita nella bendatura allentata, Julian si stupì dei suoi progressi. Le sue dita erano deboli, ma più sciolte. Le spalle doloranti avevano tratto grande giovamento dall'unguento alla senape che gli aveva somministrato madonna Wilton, e la tisana che la nipote gli aveva portato gli era stata di enorme aiuto per il dolore alla testa. Doveva pensare a un modo per mostrare la propria riconoscenza. L'aveva trattata aspramente il giorno precedente e ora se ne rammaricava. Bess pensava che fosse meglio che Honoria non si prendesse cura di suo zio. Ma Julian non ci vedeva niente di male a godersi un bel viso.

La devozione di Honoria costituiva comunque un problema. A Julian piaceva Anneys e non voleva contrariarla. Ma la situazione si stava complicando perché le visite di Honoria suscitavano la disapprovazione di Anneys.

Quella mattina Julian era turbato da ricordi dolorosi che cercava di alleviare con la preghiera. Anneys, che stava sistemando il vassoio di medicinali sul tavolino accanto al letto, era indietreggiata e aveva scosso il capo. «Questa mattina avete pregato a sufficienza, mastro Taverner.»

«Mi serve per non sentire questa tosse..»

Anneys reclinò la testa, ascoltò. «È madonna Catherine, non può farne a meno.»

«Mia madre aveva una tosse simile.»

Anneys si sedette accanto a lui. «E non vi piace ricordarla?»

«È morta a causa della tosse.»

«Capisco.» Anneys estrasse un fazzoletto ricamato, lo distese sul letto e cominciò a preparare i medicinali. «E vostra moglie? È vero che l'avete perduta in mare?»

Buon Dio, come aveva fatto a sapere esattamente dove toccare perché il dolore fosse più intenso? «Mia moglie e la mia unica figlia.»

«Ne parlate come se provaste ancora dolore. Eppure deve essere successo molto tempo addietro. Mi dicono che siete un corode del San Leonardo da diciannove anni.»

Alcuni dolori lasciano ferite più profonde. Sì, era vero, erano morte pochi anni prima della prima visita della peste. Julian fissò il vuoto. Non gli piaceva quella conversazione.

«Non credo che sia giusto ricordare solo le cose buone, mastro Taverner. Dio ci dà la sofferenza per purificarci. Non dobbiamo sottrarci.»

«Ho fatto più penitenza di quanta voi possiate immaginare. E Laurence con me. Ora desidero essere lasciato in pace.» Julian cominciava a sentire un pizzicore agli occhi. Ecco cosa gli aveva fatto quella donna con la sua insistenza. Stava per piangere in pubblico, una cosa molto imbarazzante.

Anneys rimosse la bendatura sulla spalla, applicò l'unguento caldo alla senape. Mentre lavorava sull'articolazione irrigidita, chiese: «Penitenza? Tutti e due? Per quale peccato?».

«Preferirei non parlarne.»

«C'era un grande legame tra voi e mastro Warrene. Eravate camerati sotto le armi?»

«No. Nessuno dei due è mai stato soldato. Siamo cresciuti fianco a fianco a Scarborough, ci siamo messi in affari insieme.»

«La taverna?»

Perché faceva tutte quelle domande? «No, Laurence non è mai stato un oste. Non è giusto, lo sapete, voi non mi avete detto nulla del vostro passato.»

«C'è poco da dire. Mi sono sposata, ho cresciuto tre figli, sono rimasta vedova e ho offerto i miei servigi all'ospedale.»

«Tre figli. Non vi piacerebbe vivere con loro?»

«No.» Anneys richiuse la medicazione, lo aiutò a mettersi seduto in modo da poter esaminare il bendaggio sulla ferita alla testa. «Ora vi ho detto della mia vita. Pensavo che voi foste un oste.»

«Lo ero.»

«Eppure avete detto che eravate in affari con mastro Warrene, ma non si trattava di una taverna.»

«Voi non gradite entrare nei dettagli della vostra vita, e io neppure.»

«Perché mastro Taverner?»

Fece una smorfia quando la donna tamponò la ferita. «Perché voi non volete dirmi di più della vostra vita?»

«Non è una storia allegra. E voi? Perché non volete parlarmi di questi affari?»

«Perché ho vissuto per emendarmi da quella colpa e ho fatto penitenza per questo. Vi ho detto che sono stato accanto alle vittime abbandonate quando la peste ha colpito per la prima volta la nostra città.»

«Sì, me ne ricordo.» Si dedicò alle mani dell'uomo, portando a termine il proprio lavoro in silenzio.

Julian gliene fu sinceramente grato. Forse non gli piaceva troppo il suo aspetto. Honoria era molto più gradevole.

Lucie era uscita in giardino per lavorare prima dell'apertura del negozio. Owen si sedette al secondo piano per guardarla dalla finestra, chiedendosi che cosa potesse fare per rallegrarla.

Kate bussò alla porta. «Madonna Merchet desidera parlarvi, capitano.»

«È qui?»

«Di sotto, capitano. Di qualunque cosa si tratti, non sono certamente buone notizie.»

Owen trovò Bess nel salone, passeggiava con le braccia rigide, i pugni serrati, gli occhi furibondi e il colorito acceso.

«Hanno accusato Julian di aver appiccato il fuoco, è così?» chiese Owen a Bess quando questa si voltò verso di lui. Era appoggiato allo stipite della porta, le braccia incrociate sul petto.

Bess fece una pausa. «Chi è che sta mettendo in giro questa falsità?»

Owen indicò la sua ospite. «Me lo hai messo in testa tu stessa con quell'umore folle. Per quale altra ragione dovresti essere tanto arrabbiata?»

«Arrabbiata?»

«È così che mi sembri.»

«Stavo solo pensando.»

Owen si scostò dalla parete e prendendo Bess per il gomito la condusse al tavolo sotto la finestra rivolta a meridione. «Calmati, siediti e dimmi quali pensieri ti rendono tanto feroce.»

Bess si mise a sedere, stringendo le mani davanti a sé. «Perdona l'intrusione. Lo so che è un momento difficile.»

Owen si chinò sul tavolo, fece scivolare una mano sotto quella di Bess e vi posò sopra l'altra, la guardò dritta negli occhi.

Bess sorrise guardando la propria mano stretta tra quelle dell'amico. «Se la tua intenzione era quella di distrarmi, ci sei riuscito, rozzo bellimbusto.»

«Bene, non voglio scatti d'ira nella mia casa. Parliamo tranquillamente. Cosa ti angustia?»

«Tu sia benedetto per avermelo chiesto. Ho bisogno di un consiglio. Ho una storia da raccontarti.» Bess gli riferì gli eventi relativi all'incendio al San Leonardo che le aveva narrato lo zio, e descrisse la ferita che lei stessa aveva visto su entrambi gli amici.

«Non sembrerebbe un incidente.»

Bess diede un pugno al tavolo soddisfatta, si appoggiò. «Non più della morte di Walter de Hotter. Certo. Sai cosa mi ha detto John Cooper la scorsa notte?»

«Pettegolezzi. Non devi prestare attenzione alle voci. Ti condurranno certamente lungo il sentiero sbagliato.»

Bess alzò le mani di scatto. «E allora come faccio a trovare il sentiero giusto?»

«Scopri se qualcuno è stato testimone dell'incidente, Bess. Questo è l'unico modo per scoprire la verità.»

«All'ospedale Cuthbert mi sorveglia. Sono incollata al letto di mio zio. Non posso andare da nessun'altra parte.»

«È preoccupato per le voci che diffondi, Bess.»

«Oh, sì. Fa bene a preoccuparsi.» Lasciò cadere la testa improvvisamente, facendo vibrare i nastrini sul cappello e sorrise. «Tu non potresti...»

«No, Bess. Non voglio avere niente a che fare con questa faccenda. Perderesti subito la pazienza con me. La mia abilità di spia non è niente al tuo confronto.»

Il volto espressivo di Bess fece una smorfia di disappunto.

Owen non aveva alcuna intenzione di essere coinvolto nelle vicende di Bess. Aveva già abbastanza pensieri con i bambini lontano, con la malinconia di Lucie, con la peste, con l'assenza di Thoresby e il costante flusso di clienti terrorizzati che pretendevano rimedi contro l'epidemia.

Al contrario, Bess aveva tempo da perdere, la peste comportava meno viaggiatori e meno clienti alla taverna. Ma era una buona amica. Almeno un consiglio avrebbe potuto darglielo.

«Anche don Erkenwald è perplesso. Potresti parlare con lui.»

«Dubito che Cuthbert me lo permetterà.»

«Non ho mai conosciuto nessuno abbastanza forte da fermarti quando vuoi ottenere qualcosa, amica mia.»

Barker, il guardiano della porta, si inchinò e con circospezione pose due calici di vetro italiano sul tavolo del cellerario.

Cuthbert li riconobbe. Facevano parte del servizio rubato nella foresteria. «Li hai trovati durante l'ispezione?» Aveva ordinato un'ispezione di tutto l'ospedale e nelle case in città di proprietà del beneficio del San Leonardo.

«Nella stanza di madonna Staines, *Domine*.» Barker si asciugò le mani sul farsetto. «Insieme ad altre cose che non ho ritenuto opportuno portare. Effetti personali, capite? Oggetti che non dovrebbero appartenere a una suora laica.»

Cuthbert chiuse gli occhi e per un istante ebbe l'impressione di barcollare. Honoria de Staines. Allora era stato uno sciocco a fidarsi di lei. «Quali altre cose, Barker?»

L'uomo fece una pausa.

Il cellerario guardò il guardiano e notò che era arrossito. «Effetti personali, hai detto. Biancheria intima, forse?»

Barker annuì, sollevato dall'imbarazzo. «Sì, *Domine*, Di seta pura. E un soggolo anch'esso di seta. Pensavo di dirvelo. Secondo me è strano che una suora laica possieda certe cose.»

Certamente lo era. Ma per una prostituta non era affatto strano. Né per una ladra.

«Non ti sbagli, vero Barker? Quei calici li hai trovati nella sua stanza.»

«Nascosti in un baule. Avvolti in vecchi abiti.»

«Capisco. Hai trovato altro? In altre stanze o da qualche altra parte nel beneficio?»

«No, *Domine*.»

Solo la donna che lo aveva così bene raggirato era colpevole. I suoi confratelli avrebbero riso di gusto. «Dio sia con te, Barker. Hai fatto un buon lavoro.»

Cuthbert mandò a chiamare Honoria.

La donna entrò nel parlatorio mesta, con gli occhi bassi. «Don Cuthbert.

Mi hanno detto cosa avete trovato.»

Era una donna esile, con una voce morbida e carezzevole.

«Hai una spiegazione?»

«Non è come pensate. Sono colpevole perché ho tradito la vostra fiducia, lo ammetto, ma non ho rubato i calici.»

«Allora perché li tenevi nascosti?»

«Si diceva che fossero stati rubati dei calici di vetro italiano. Avevo paura che le mie consorelle potessero pensare che i miei calici fossero quelli rubati.»

«Quelli trovati nella tua stanza sono i calici del servizio della foresteria.»

Solo allora Honoria alzò la testa per guardare Cuthbert. Aveva gli occhi spalancati, grandi come quelli di un cerbiatto. «Del servizio della foresteria? Non può essere.»

«Dove li hai presi?»

Ritornò a studiare il pavimento. «Sono un regalo.»

«Di chi?»

«Preferirei non rivelarlo, *Domine*» disse pacata, ma decisa.

«Potrebbe trattarsi del ladro, Honoria. Me lo devi dire.»

«Non può essere. Erano suoi. Mi ha giurato che erano suoi.»

«Intendi proteggere quest'uomo rischiando la tua salvezza? La pena prevista per chi entra in ospedale per commettere reati è la scomunica. Lo sapevi questo?» In questo modo Cuthbert pensò d'intimorirla.

Ma la voce di Honoria era ancora calma quando disse: «Dio non mi punirà, egli sa che sono innocente, *Domine*».

«Neghi di aver rubato i calici. Eppure confessi di aver tradito la mia fiducia. Hai giaciuto con degli uomini dopo aver preso i voti?»

Cadde in ginocchio, appoggiò la fronte ai piedi di Cuthbert. «Sono innocente.»

Cuthbert indietreggiò. «Mi hai ingannato una volta, madonna Staines. Non succederà di nuovo.» Si diresse verso la porta con passo deciso. «Barker!» gridò.

Capitolo IX
Le preoccupazioni del mastro

Ravenser si concesse una sola notte al maniero dello zio a Bishopthorpe, quindi si diresse a York.

Lungo la strada la sua compagnia incontrò un gruppo di pellegrini diretti

al reliquario di San Giovanni di Beverley, straccioni con l'odore della morte addosso. Lo stalliere di Ravenser avanzò per impedire loro di avvicinarsi al padrone. Ma Ravenser ordinò a Topas di farsi da parte mentre benediceva i pellegrini. In realtà non approvava quei pellegrinaggi. Senza dubbio l'aria che circondava quella gente era avvelenata: i pellegrini avevano vissuto con le vittime del contagio, erano rimasti a vegliarle sul letto di morte, avevano seppellito o bruciato i cadaveri infetti. Ma non avrebbe negato loro la propria benedizione. Quand'ebbe finito, Ravenser si portò una sfera di ambra grigia al naso come precauzione e galoppò via. I suoi compagni di viaggio, dopo quell'incontro, apparivano atterriti, specialmente il suo segretario, Douglas che, con una mano appoggiata sul ventre prominente, si guardava intorno con occhi spiritati.

Ravenser non era mai stato tanto sollevato nel vedere la chiusa di Micklegate. Il guardiano della porta sorrise sorpreso nel vedere con quanto calore il mastro di San Leonardo lo salutava. Ma una volta entro le mura, Ravenser notò che anche la città era cambiata a causa della paura che aleggiava nell'aria. La gente si aggirava inquieta a testa bassa, i pescivendoli lungo il fiume Ouse si proteggevano coprendosi il viso con pezzi di stoffa, anche se continuavano a gridare i prezzi delle mercanzie.

Le loro voci riportarono alla mente di Ravenser un ricordo di quando era bambino: la visione vivida di sua madre che lo incitava a correre per oltrepassare un lebbroso che chiedeva l'elemosina. La madre aveva afferrato saldamente la mano di Ravenser e lo trascinava. Non ricordava dove fosse accaduto l'episodio, ma non lo aveva mai dimenticato. I pensieri di Ravenser si affollavano nella mente, confusi e indistinti come un sogno lontano. Sempre più inquieto si fece il segno della croce e procedette con i suoi uomini verso il San Leonardo, cercando di tenere gli occhi bassi. Non voleva avere altre visioni.

Topas gli stava accanto, percepiva l'irrequietezza del suo padrone. Mentre la compagnia attraversava l'angolo occidentale di piazza Sant'Elena, un uomo si precipitò verso di loro, con gli occhi puntati su Ravenser. Topas si mosse rapido per fermarlo.

Ma Ravenser notò l'emblema della corporazione degli orafi sull'abito e sul cappello dell'uomo. La sua corporazione era ricca, molto propensa alla carità. Ravenser si fece avanti.

«Sir Richard, questi sono tempi pericolosi» lo ammonì Topas tra i denti. «Non fidatevi di nessuno.»

Ma Ravenser aveva le proprie priorità. «Avete bisogno di parlarmi ma-

stro orafo?»

L'uomo si tolse il cappello e si inchinò rispettoso. «Sir Richard, sono molto sollevato nel vedervi qui in città.»

«Siete gentile.» Ravenser maledisse la propria scarsa memoria per i nomi, eppure era sicuro di aver già visto quell'uomo.

«In tutta sincerità, sir Richard. Sono davvero sollevato ora che vi ho visto e spero di poter scambiare due parole con voi.»

Chi era e cosa poteva volere?

L'orafo capì che Ravenser era confuso. «Perdonatemi, certamente non potete ricordarvi di me dopo tanto tempo. Edward Munkton. La mia bottega si trova in Stonegate, e voi una volta...»

«Ah, mastro Munkton. La collana.» L'orafo aveva realizzato una collana per Ravenser, un regalo per sua madre. Gli sembrava che fosse passato tanto tempo. L'uomo era invecchiato. Il suo viso, un tempo florido, era stato scavato dagli anni, i capelli erano bianchi e sottili. «Parlate con il mio segretario Douglas per trovare il momento opportuno per incontrarci. Ci possiamo Vedere nella mia casa al San Leonardo.»

Il sorriso di Munkton svanì. Strinse tra le mani nervose il cappello di feltro. «Se potessi dirvi una parola adesso, vi sarei grato.»

Ravenser si guardò attorno. «Per la strada? Non mi sembra un luogo molto discreto.»

«Dio mi perdoni, ma vorrei rimanere a distanza dalla malattia al momento, sir Richard.» Munkton distolse lo sguardo imbarazzato.

Ma Ravenser comprese. «Allora siate breve.» Prese l'uomo in disparte, sotto la grondaia di una bottega chiusa, e ritirò l'ambra grigia, per mostrare all'orafo la propria fiducia.

«Si tratta di don Cuthbert» iniziò Munkton, il suo alito profumava di finocchio selvatico. «È venuto da me qualche giorno fa e ha chiesto di vedere i miei libri contabili.»

Ravenser sbatté le palpebre incredulo. «Di vedere cosa?» L'orafo era forse impazzito? Cuthbert?

Munkton sorrise studiando il viso di Ravenser. «Speravo di vedervi stupito, sir Richard. Non volevo credere che foste stato voi a ordinare al vostro cellerario di insultarmi in questo modo.»

«Ovviamente non l'ho fatto. Vi ha dato qualche spiegazione?»

«Sì, certo. Pensava che potessi aver acquistato un calice rubato dall'ospedale. Gli ho detto che sono un orafo, non un commerciante, e che non tratto calici.»

Un calice rubato? Ravenser non aveva sentito nulla in proposito. Ma poi, un solo calice... «Quale ragione poteva avere per sospettare di voi, mastro Munkton?»

«È questo che rende la faccenda davvero ridicola. La mia fama di estimatore di calici di pregio.»

Don Cuthbert era impazzito. «Perdonatemi. Non so come spiegarmelo.» Ravenser fu colto da un pensiero terribile. «Ha insultato allo stesso modo qualche altro membro della vostra corporazione?»

«Diversi. Ma io sono stato la sua prima vittima. Non che ne sia onorato.»

«Potete essere certo che mi occuperò personalmente della questione, mastro Munkton. Riceverete scuse adeguate, ve lo prometto.»

«Non pretendo altro, sir Richard.»

Ravenser, prostrato e stanco, finalmente passò sotto la statua di San Leonardo ed entrò nel beneficio dell'ospedale. Qui il clima era più normale, la gente si occupava dei propri affari e i bambini giocavano allegri. I servitori di Ravenser erano stati richiamati e presto circondarono la compagnia di viaggiatori, per occuparsi dei cavalli e del bagaglio. Mentre attraversava il cortile per raggiungere la propria casa dietro la chiesa, i suoi occhi furono attratti dai resti anneriti di una piccola dimora in prossimità delle mura settentrionali. Il tetto della casa accanto era bruciacchiato e l'odore pungente della cenere umida si sentiva ovunque.

«C'è stato un incendio?» Ravenser si fermò, cercando di ricordare che cosa fosse bruciato. *Una casa*, pensò.

Topas conferì con un servitore. «Sì, mio signore, era la casa di un corode, Laurence de Warrene. Il vostro compagno di scacchi. È perito nell'incendio.»

«Laurence de Warrene.» Ravenser corrugò la fronte mentre camminava attorno ai resti della casa, facendo attenzione a non sporcare i lembi della veste. Dietro lo scheletro bruciacchiato dell'edificio c'era il giardino. Le aiuole erano ricoperte di cenere e le piante completamente avvizzite. Il giardino in rovina colpì Ravenser più della casa distrutta. «Questo era il giardino di madonna Warrene. Ne andava fiera.»

«È stata portata via dalla peste» disse Topas. «Una quindicina di giorni fa.»

«Ne ho sentito parlare a Bishopthorpe. Ma non ho saputo nulla dell'incendio.» Ravenser si voltò. «Porta subito da me don Cuthbert, Topas.» Si diresse verso casa.

In camera da letto, Ravenser si sfilò gli abiti da viaggio e li scosse per liberarli dalla polvere della strada e, sperava, dall'odore di morte che si sentiva indosso. Quindi si ritirò nel parlatorio, dove un servitore aveva preparato della frutta e del brandy. Si sedette sulla sua sedia preferita con un calice colmo di liquore, guardandosi attorno con soddisfazione. Era una stanza gradevole, accogliente e ben illuminata. Il brandy gli rilassò i muscoli induriti dalla lunga cavalcata al caldo. Ma non poté riposarsi a lungo. Un servitore annunciò l'arrivo di don Cuthbert.

«Vai a chiamare Douglas e falli entrare entrambi.»

Dopo poco il piccolo cellerario dal naso adunco entrò nella stanza, con le mani infilate nelle maniche. Si inchinò di fronte a Ravenser. «*Benedicte*, sir Richard. Dio è stato misericordioso a mandarvi a noi in questo momento difficile. La vostra presenza sarà di conforto per tutti qui al San Leonardo.» Cuthbert portava con sé l'odore dei tizzoni umidi. Ravenser si propose di ordinare che si bruciasse del rosmarino nella sua stanza per coprire i cattivi odori.

Douglas si sistemò dietro Ravenser per registrare l'incontro.

«Ho avuto notizie sgradevoli sulla tua attività, Cuthbert.»

Sotto le folte sopracciglia inarcate, Cuthbert sorrise, mettendo in evidenza i denti macchiati. «La mia attività?»

«Avete accusato degli importanti cittadini di aver accettato merce rubata.»

Le guance di Cuthbert divennero rosse. «Pensavo di fare bene. Volevo recuperare alcuni degli oggetti rubati prima del vostro ritorno.»

Ravenser si sentì pulsare le vene nella testa, ma ignorò il segnale. «Alcuni?»

Gli occhi sporgenti del cellerario persero immediatamente espressività, sebbene le sue mani tremassero dentro le maniche e fosse malfermo sulle gambe. «Pensavo di risparmiarvi le preoccupazioni fino al termine delle indagini, sir Richard.»

Ma perché Erkenwald non gli aveva scritto nulla in proposito? «Dimmi di queste indagini.»

Cuthbert abbassò gli occhi.

«Siediti» disse con fermezza Ravenser. Non gli piaceva la falsa umiltà del cellerario.

Le mani magre di Cuthbert scivolarono fuori dalle maniche. Il religioso si sedette. «*Deo gratias.* È stata una lunga giornata.»

I movimenti del cellerario diffusero nell'aria l'odore di tizzoni umidi.

Dove aveva dormito quell'uomo?

«Da dove cominciare?» mormorò Cuthbert a se stesso.

«In primo luogo gradirei conoscere l'elenco degli oggetti mancanti.»

«L'elenco. Ah.» Cuthbert si guardò attorno, non trovò nessuno che potesse sollevarlo da quell'incombenza. «L'elenco.»

«Non è a te che devo chiederlo, don Cuthbert? Hai rimesso il tuo mandato nelle mani di un canonico più degno?»

«No. No, sir Richard. L'elenco.» Cuthbert si ricompose, nascose le mani nel loro confortevole nido dentro le maniche. «Due arazzi. Un calice d'oro, un messale d'argento incastonato con pietre preziose, un crocifisso in argento e madreperla, diversi calici di vetro italiano, un paramento d'altare ricamato, tre coperte e una sella decorata.» Il canonico ora si guardava i sandali.

«Buon Dio, come può un ladro uscire con tanta roba e non essere visto?»

Sul viso pallido del cellerario comparvero delle macchie rosse. «A essere sincero, non saprei.»

Nell'attimo di silenzio che seguì, lo scricchiolio della penna di Douglas confermò la lunghezza dell'elenco. Cuthbert, nonostante tutte le sue sgradevoli qualità, era sveglio e molto attento ai particolari.

«Hai bisogno che ti venga ripetuto qualcosa, Douglas?» Il rumore della penna sulla pergamena aveva ricordato al mastro la presenza del segretario.

Ancora un leggero scricchiolio, quindi Douglas chiese: «Quanti calici?».

«Quattro» rispose Cuthbert a bassa voce, quindi si schiarì la gola. «Ne ho ritrovati due.»

«Davvero! Allora hai trovato il ladro?»

«No, Sir Richard.» Cuthbert si appoggiò la mano sul collo arrossato. «Ma tengo Honoria de Staines sotto custodia per aver accettato dei beni rubati.»

«*Gesù*! La tua Maddalena penitente?» Come aveva fatto suo zio a sapere che la donna sarebbe stata coinvolta? «Ti ha detto da chi ha avuto i calici?»

«Non intende farlo. A essere sinceri insiste a dire che non si tratta di quelli rubati.»

E se il canonico si fosse sbagliato? Se stava continuando a comportarsi da sciocco come aveva fatto con l'orafo? «Sono perfettamente identici, Cuthbert?»

Il cellerario contrasse le labbra, piccato per l'insulto. «Sir Richard, non

sono uno stupido. Fanno parte del servizio della foresteria, ne sono certo.»

Ravenser sospirò.

«Forse è necessario che qualcun altro interroghi la giovane.» Osservò il cellerario imbarazzato. «In custodia hai detto?»

«Nelle prigioni.»

Ciò significava che tutti al San Leonardo ormai lo sapevano. «Allora ti eri sbagliato fidandoti di lei?»

Cuthbert si raddrizzò. «Non ci sono ancora prove a suo carico.»

Perché quell'uomo era tanto ostinato? «Voglio che una delle sorelle le parli. Quando sono scomparsi questi oggetti?»

«Ci siamo accorti per la prima volta dei furti in occasione della festa di San Giovanni di Beverley. Allora scomparve il calice d'oro.»

All'inizio di maggio. Ed Erkenwald non l'aveva informato. Il mastro si alzò, passeggiò fino alla finestra, guardò la chiesa all'esterno, notando che erano stati intrapresi dei lavori su una piccola vetrata e si domandò il motivo per il quale i benefattori ogni volta scegliessero doni tanto inutili. «E perché ti sei messo a importunare gli orafi? Come avrebbero potuto aiutarti?»

«Si dice che a volte gli orafi ritirino gli oggetti rubati, li fondano, e riutilizzino il materiale facendo così scomparire la refurtiva.»

Ravenser si voltò per osservare il suo cellerario. «Sei diventato improvvisamente pazzo, o sei semplicemente stupido, Cuthbert? Gli orafi di York sono membri di una corporazione. Sarebbero espulsi se sorpresi a rubare.»

Cuthbert si strofinò le mani, implorando: «Sir...».

«La tua teoria è una sciocchezza, Cuthbert. Devi scusarti.»

Cuthbert si inchinò. «Sir Richard, io...»

Ravenser lo mise a tacere con un'occhiata severa. «Non intendo parlarne oltre.»

«C'è un altro problema...» Cuthbert si asciugò il labbro superiore.

«Buon Dio, che altro?»

Il cellerario gli disse della ferita scoperta sul cadavere di Laurence de Warrene e di quella alla testa di Julian Taverner.

Ravenser sprofondò nella sedia, si prese la fronte tra le mani. «Lasciatemi solo, andatevene, tutti e due.»

«Ma sir Richard,» disse Cuthbert «non abbiamo ancora parlato dei problemi finanziari.»

«Parlane con Douglas.»

Ravenser si sentiva la testa come se un bottaio stesse stringendo le bande

di ferro attorno alla sua fronte. I furti, la morte sospetta di Laurence de Warrene, la ferita di Julian Taverner e una suora laica ladra e prostituta rinchiusa nella prigione dell'ospedale. Dio del Cielo. Se si fosse sparsa la voce in città di tutti quegli scandali non avrebbe mai più ottenuto il supporto dei maggiorenti. E come poteva estinguere i debiti dell'ospedale se era così distratto da altre preoccupazioni? Aveva bisogno di un aiuto.

Non poteva fidarsi di Cuthbert. Era un uomo indiscreto ed era troppo impegnato a curare i conti. Erkenwald avrebbe potuto fare al caso suo, ma qualcuno che venisse da fuori e che fosse capace di tenere la bocca chiusa sarebbe stato più adatto.

Archer. Owen Archer. La spia di suo zio. Avrebbe seguito le tracce dei colpevoli in modo rapido e discreto. E una donna come madonna Staines si sarebbe facilmente confidata con lui trovandolo di suo gradimento. Senza dubbio, era necessario coinvolgere Archer. Ravenser avrebbe inviato una richiesta allo zio a Bishopthorpe.

Mentre era seduto nel suo parlatorio in attesa che il medicinale di Lucie Wilton facesse effetto e lo sollevasse dal mal. di testa, Ravenser pensava allo scheletro dell'edificio bruciato al di là del cortile. Laurence e Matilda de Warrene erano morti entrambi. Pregò Dio perché concedesse loro di riposare in pace. Li trovava una coppia piacevole, devoti l'un l'altro e apparentemente contenti della loro vita. Ravenser aveva sempre gradito le serate passate a giocare a scacchi con Laurence. Matilda in quelle occasioni sonnecchiava accanto al fuoco. Di tanto in tanto invitavano Julian Taverner, per tenere compagnia alla donna, anche se il suo modo di parlare a voce alta disturbava la concentrazione di Ravenser.

Laurence e Julian. Se Ravenser li avesse incontrati separatamente, non avrebbe mai indovinato che erano amici. Al contrario di Julian, Laurence era un uomo tranquillo. Laurence gli aveva raccontato del lavoro di Julian durante la prima epidemia di peste. Dopo la morte della moglie, Julian aveva scelto di fare penitenza andando tra i malati che erano stati abbandonati dai familiari.

«Penitenza per cosa?» aveva chiesto Ravenser. «È stato responsabile della morte della moglie?»

«Per l'amor del cielo, no. Era un marito devoto. No, faceva penitenza per un vecchio peccato.» Improvvisamente silenzioso, Laurence aveva abbassato lo sguardo sulla scacchiera. Quindi con un tono di voce tanto flebile da essere appena udito, aveva mormorato: «Ma era un peccato poi?».

Sembrava che i suoi occhi guardassero oltre le pedine degli scacchi.

«Siete seduto di fronte a un esperto al riguardo, Laurence.»

Laurence si era meravigliato per quell'affermazione. «Perdonatemi, sir Richard, parlavo a vanvera.»

«Mi siete sembrato piuttosto serio.»

Laurence aveva ritirato la mano dal pedone che stava per muovere e si era appoggiato allo schienale della sedia.

«Avanti, domandate» lo aveva sollecitato Ravenser.

Warrene aveva intrecciato le mani, se le era osservate, quindi aveva alzato gli occhi per incontrare quelli di Ravenser. «Com'è possibile che un uomo commetta un peccato senza saperlo?» disse piano. «Se chi soffre non è altro che un peccatore, è stato commesso un torto?»

«È un enigma? Mi diletto di enigmistica. C'è altro?»

Laurence si era girato verso Julian che lo stava osservando con attenzione, pronto a intervenire se quella conversazione si fosse prolungata. «Ah, se potessi vedere la tua faccia, amico mio» aveva esclamato de Warrene. «Vedete, sir Richard, Julian è così stanco delle mie chiacchiere sul pentimento, che ormai sentirle lo disgusta.»

«Pentimento? Allora le vostre domande non erano un semplice enigma, parlavate sul serio?» Ravenser era contrariato, ma desiderava portare avanti quell'interessante discussione.

Purtroppo Julian li aveva raggiunti e, inchinandosi di fronte a Ravenser, aveva detto: «Ora dobbiamo portarlo a casa, sir Richard, altrimenti farà la figura dello sciocco con tutti questi enigmi. Abbiamo bevuto troppo vino stasera, il vostro ottimo vino».

Ovviamente i due si erano compresi, da bravi amici, perché Laurence aveva accettato di andarsene senza battere ciglio.

Ma Matilda de Warrene era sembrata perplessa per l'incidente quanto Ravenser.

Ravenser vuotò il calice. Lo rattristava che i Warrene fossero entrambi scomparsi. Era strano pensare che non li avrebbe più rivisti.

Ravenser si alzò per riempire il calice. La sua ultima partita a scacchi con Laurence era stata interrotta, a quanto si ricordava; Matilda aveva cominciato a sentirsi male. Raggiunse il tavolino all'angolo, sul quale teneva la scacchiera, curioso di vedere se i pezzi fossero stati spostati. Con disappunto trovò che la scacchiera non era lì. Maledetti servitori. Avrebbe dovuto dire a Douglas di istruirli a non toccare niente quando pulivano. Dov'era la scacchiera? Ravenser cercò in tutta la stanza ma non la trovò. Notò an-

che l'assenza di un paio di bugie in argento che si trovavano su un baule vicino alla porta.

I servitori dovevano essere meglio istruiti. Ravenser mandò a chiamare Douglas.

Il segretario, come sempre con le spalle ricurve per nascondere l'ampio ventre enfatizzato dall'abito a taglio dritto, corrugò la fronte seccato di fronte al tavolino da gioco vuoto. «Potrei chiamare a raccolta i servitori e rimproverarli severamente, sir Richard.»

«Bene, nel frattempo trova la scacchiera e le bugie.» Douglas si inchinò e si diresse verso la porta. Ravenser notò che aveva con sé il libro contabile.

«Aspetta un momento, Douglas. Com'è andata con Cuthbert?»

Il segretario voltò il viso solenne. «La situazione è peggiore di quanto pensassimo, sir Richard.»

«Per il Sangue di Cristo, com'è possibile? Lascia qui il libro contabile.»

Douglas sembrò indeciso. «E il vostro mal di testa, sir Richard?»

«Non può peggiorare. Vai pure e non dimenticare la scacchiera e le bugie.»

Dopo aver posato il libro sul tavolo accanto alla sedia preferita di Ravenser, Douglas se ne andò.

Ravenser si sedette e cercò di calmarsi esaminando i conti dell'ospedale riga per riga. Dovette addormentarsi, perché si svegliò e trovò Douglas chinato su di lui con un servitore accanto.

«Che succede?» chiese risoluto per mascherare la confusione del sonno.

«I servitori giurano che non hanno toccato gli oggetti mancanti, sir Richard, anche se nessuno di loro sa dire quando e dove siano stati visti l'ultima volta.»

Ravenser, ancora intontito dal sonno dal quale era stato bruscamente sottratto, finalmente capì di cosa stessero parlando. Guardò il servitore. «Chi si occupa della pulizia di questa stanza?»

«Per lo più io, signore. Ma a volte ci pensa Mary.» Il servitore era in piedi rigido con gli occhi fissi sulle spalle di Douglas.

«E nessuno di voi si è accorto che la scacchiera e le bugie non c'erano più?»

«Avanti, Peter,» disse Douglas gentilmente «mostra a sir Richard quello che hai trovato.»

«Io...» Peter tossì per schiarirsi la gola. «Alla fine mi sono accorto che la scacchiera non c'era più, signore, perché ho trovato questo» - mostrò un al-

fiere ocra - «era caduto dietro il baule, così mi sono ricordato della scacchiera. Ma non sono riuscito a trovarla. Da nessuna parte, in tutta la casa, signore.»

Ravenser prese la pedina d'avorio, la fece roteare nella mano. «Questa storia non mi piace.»

«Può essere che anch'essi siano stati rubati, mio signore.» Il viso di Peter era disgustato nel pronunciare quelle parole.

Anch'essi. Allora i servitori sapevano degli altri furti. Ovviamente lo sapevano. Oh Dio, come se Ravenser non avesse già abbastanza problemi. I servitori non erano certo discreti. «Puoi andare, Peter.»

Quando il servitore se ne fu andato, Ravenser dettò a Douglas la sua richiesta per l'arcivescovo Thoresby.

«Il capitano Archer, sir Richard? Quello che vi ha aiutato con donna Joanna Calverley?»

«Proprio lui. Manda Topas a Bishopthorpe con la lettera, Douglas. Digli di aspettare la risposta.»

Capitolo X
La promessa di Alisoun

John Ffulford lo zoppo aveva deciso di interrompere le ricerche di Alisoun, sua nipote. Era passata una settimana da quando il prete era andato da lui e, nonostante tutti gli sforzi, John non aveva trovato traccia della ragazzina. Sapeva solo che era fuggita dalla fattoria portando con sé la cavalla. Ma aveva lasciato un carro e altre cose che a lui e alla moglie avrebbero fatto comodo. Così quella mattina John aveva portato l'asino per attaccarvi il carro carico.

Stava perlustrando il granaio quando, stupefatto, spalancò gli occhi. Alisoun era in un angolo, appena illuminata dalla luce che filtrava attraverso gli scuri. La ragazzina stava curando una ferita sul dorso del ronzino. Sembrava un animaletto selvatico, senza scarpe, con l'abito a brandelli e i capelli impolverati che sembravano un groviglio di nodi.

John lo zoppo nel condurla all'esterno scosse il capo. «Dio mi aiuti, ma se non fossi stata la figlia di mio fratello, e tutto quanto resta della sua famiglia, ti avrei lasciata qui, bambina cocciuta. È da una settimana che ti cerchiamo.» Gettò il sacco di vestiti sul carro e afferrò la nipotina per le spalle. «Sali o ti ci butto io sul carro, birbante.» Era proprio come sua madre. La moglie di suo fratello Duncan, Judith, era sempre stata una donna

cupa e silenziosa. Ma ora il primo problema di John era quello di convincere sua moglie ad accettare la presenza di Alisoun. Quando il prete era arrivato con la notizia che avrebbero dovuto occuparsi della ragazzina, Colet aveva acconsentito, ma il pensiero che Alisoun potesse andare a vivere con loro la inquietava.

«Come ha fatto a sopravvivere quando tutta la sua famiglia è morta, marito? Te lo dico io come ha fatto, ha stretto un patto con il diavolo. Ha barattato le loro vite per la propria. E farà lo stesso con noi.»

John, dopo aver ascoltato la moglie, sempre pronta a dare la colpa al diavolo per quanto accadeva, le aveva chiesto un po' di collaborazione.

Ma doveva ammettere a se stesso che la ragazzina era difficile. «La mia cavalla» gli ricordò.

«Manderemo Rich a prenderla, appena potrà. C'è cibo a sufficienza qui.»

Gli occhi della ragazzina, in mezzo al viso sporco, erano supplichevoli.

«Per amor del cielo, non lasceremo morire il tuo ronzino. Un cavallo vale molto.»

«Attacchiamola al carro.»

«No, arriveremo più in fretta se non ci trasciniamo dietro un ronzino ferito. Ho molto lavoro da fare nei campi. Per colpa tua non ho potuto far nulla per sette giorni.»

«Ti aiuto io.»

«Mi avresti aiutato di più se non mi avessi fatto perdere tanto tempo. E ora questo animale. Che facciamo se scappa? Con la gamba in queste condizioni non posso certo rincorrerlo»

«Io sì.»

«Ho detto che per il momento resta qui.»

«Manda Rich a prendere anche me insieme al cavallo.»

«Non ti lascerò qui da sola un'altra notte.»

«Qualcuno potrebbe rubarla.»

«Un vecchio animale che apparteneva a una famiglia morta di peste? No, la gente avrà paura di lei. E avrà paura anche di te, ora che ci penso.»

La ragazza lo guardò di traverso. «Perché, tu non hai paura?»

«È meglio che cambi atteggiamento, ragazzina, altrimenti tua zia mi maledirà.»

«Allora lasciami stare qui.»

«Sei pelle e ossa. Chissà da quanti giorni non mangi. Vieni ora. Rich verrà a prendere il tuo prezioso cavallo domani o dopodomani.»

«Dopodomani?»

«Domani.»

«Dio ti punirà se menti.»

John lo zoppo corrugò la fronte. La ragazzina era così piccola, eppure così determinata. «Mi punirà, davvero? Il Signore si piega spesso al tuo volere?»

Alisoun chinò il capo e alzò le spalle ossute. Una lacrima le segnò la guancia impolverata, lasciandovi una pallida traccia.

«No, non lo fa, ragazzina. Ti ha messo a dura prova ultimamente. Vieni. Lascia che Colet e John si occupino di te.»

Alisoun lo guardò negli occhi; il mento proteso le tremava. «Domani? Verrà domani?»

«Sì, piccola, domani.»

«Lo giuri?»

«Lo giuro.»

Ravenser attraversò il cortile e si recò all'infermeria. Desiderava portare le proprie condoglianze a Julian Taverner e discutere con lui dell'opportunità di mantenere il riserbo. La mattina era umida, anche se la nebbia si era alzata. Il cielo a nord, gravido di nubi, prometteva pioggia. La pioggia sarebbe stata un sollievo, pensò Ravenser. Forse avrebbe lavato via una parte dei vapori della pestilenza.

Mentre passava accanto ai miseri resti della casa dei Warrene, Ravenser si arrestò, ripensando alla coppia. Matilda era una donna silenziosa, felice quando poteva godersi il proprio giardino e Laurence un marito premuroso. Erano già così quando si erano sposati? Fece un giro nel giardino abbandonato. Una fila ordinata di cime di carote dondolava al vento. Avrebbe chiesto a Douglas di trovare qualcuno che se ne occupasse. Sarebbe stato un modo di onorare la memoria di Matilda.

Nell'infermeria Ravenser trovò Julian Taverner seduto sul letto. Teneva lo sguardo cupo fisso sulla parete che aveva di fronte. I capelli bianchi erano in parte bruciacchiati. La fronte, il mento e le mani erano fasciati e uno spesso bendaggio gli proteggeva la ferita alla nuca. Ma nonostante tutto ciò, Julian non aveva l'aspetto di una vittima. Gli occhi scuri apparivano fieri nel viso rugoso.

«Cosa vi affligge, mastro Taverner?» chiese Ravenser a bassa voce. «Avete di che lamentarvi per le cure che vi vengono offerte?»

Lo sguardo cupo si addolcì. «Sir Richard.» Julian si sporse in avanti per indicare lo sgabello contro il muro. «Vi prego, sedete» disse ad alta voce.

«Dio vi benedica per essere venuto.»

Ravenser avvicinò lo sgabello al letto.

«No» proseguì Julian. «Non posso lamentarmi delle cure.»

«Eppure avete l'aria contrariata.»

«Non è niente.»

«Andiamo, ditemi cosa vi ha fatto infuriare.»

L'anziano esitò. «Sto sollevando un polverone per nulla.»

«Pagate una somma considerevole per alloggiare qui. Avete il diritto di essere ascoltato.»

Lo sguardo di Julian si distese. «Si tratta della tosse di madonna Catherine. La sentite?»

Ravenser aveva notato l'incessante tossire lungo il corridoio. «Vi tiene sveglio?»

«Ho chiesto solo che mi spostassero altrove. Era una semplice richiesta, e don Cuthbert ha reagito come se avessi preteso che mi venisse servita la cena in un piatto d'argento.»

«Ah.» Ravenser non desiderava immischiarsi in faccende ordinarie. «In ospedale c'è molto da fare di questi tempi. Dovete perdonare qualche mancanza. Vedrò cosa posso fare.»

«Ve ne sarei grato, sir Richard.»

Ravenser osservò le medicazioni dell'uomo e trovò che fossero pulite. «Per il resto siete soddisfatto?»

«Sì.»

Grazie a Dio la sua lamentela era cosa da poco. «Ho pensato molto a Laurence, da quando ho appreso della sua morte. Mi mancherà.»

Julian spalancò gli occhi. «Oh, sì, nessuno potrà prendere il suo posto.»

«È accaduto tutto così in fretta, e subito dopo la scomparsa di madonna Matilda. Avete sofferto molto ultimamente.»

Julian non disse nulla.

«Vorrei trovare il modo per potervi consolare.» Ma a essere sinceri a Ravenser non veniva in mente nulla.

Il silenzio imbarazzante fu infranto da Julian. «Ho un'altra richiesta, sir Richard. Mia nipote si è dimostrata assennata ed efficiente in questi tempi difficili. Vorrei cambiare il mio testamento. Il vostro segretario potrebbe assistermi?»

Un testamento? Allora possedeva altro oltre a ciò che aveva pagato per il corode e le proprietà donate all'ospedale? Ravenser si chiese se il San Leonardo fosse incluso nel testamento. «Sarò lieto di inviarvi Douglas. Cono-

sco vostra nipote?»

«Bess Merchet. Lei e suo marito gestiscono la Taverna di York.»

Ravenser chiuse gli occhi per nascondere il disappunto. Bess Merchet. Se n'era scordato. Una donna che ficcava il naso ovunque in città.

«È stata mia nipote a convincere Cuthbert ed Erkenwald a esaminare il corpo di Laurence de Warrene prima che venisse seppellito. Voleva che vedessero la ferita alla nuca. Credo che sia stata quella a ucciderlo, non il fuoco.»

Cuthbert non gli aveva menzionato Bess Merchet. «Confido che madonna Merchet non parli a nessuno della ferita.»

Julian trasalì. «Pensate che non comprenda quanto sia importante la discrezione nel corso di un'indagine? È una donna intelligente, sir Richard.»

«Avete idea di chi possa avervi aggrediti?»

Julian studiò il volto di Ravenser. «È accaduto troppo in fretta.»

«Ah, certo.» Ravenser fece una pausa. «Stavo pensando alle nostre partite di scacchi. Laurence era un astuto stratega, anche se prudente. Ricordo quell'enigma che mi pose una notte...»

Lo sguardo dell'anziano si incupì. «Un enigma?»

«Com'è possibile che un uomo commetta un peccato senza saperlo? Se chi soffre non è altro che un peccatore, è stato commesso un torto? Ricordo che voi lo trascinaste via dicendo che quegli enigmi lo avrebbero fatto apparire uno sciocco.»

Ravenser misurò Julian con lo sguardo.

«Ricordate?»

Julian annuì lentamente. «Avete... ne avete parlato con qualcuno qui in ospedale?»

«Non ne ho avuto occasione. Ma non dovrei parlarne?»

Julian si appoggiò indietro. Premette la mano bendata sulla fronte. «Non credo sia una cosa importante, sir Richard.»

Un leggero rumore vicino alla porta fece voltare Ravenser. Comparve una donna alta e aggraziata con un vassoio di unguenti e bende. «Dio sia con voi, signore» disse a bassa voce. Sebbene indossasse l'ampio abito scuro e il soggolo rigido delle suore laiche, non passava inosservata. Ravenser cercò di ricordare chi fosse. Anneys, sì. La vedova.

«Devo andarmene?» chiese Ravenser.

«Perdonatemi, sir. È l'ora di cambiare le bende di mastro Taverner.»

«Dov'è Honoria?» chiese Julian. «Non l'ho più vista»

Anneys chinò il capo, non sapendo cosa rispondere.

«Altre faccende la trattengono altrove» disse Ravenser.

Anneys gliene fu grata. Ravenser la istruì perché mandasse a chiamare Douglas, quando Julian fosse stato pronto a riceverlo, e se ne andò.

Fuori dall'ospedale Ravenser alzò il viso verso il cielo per permettere alla brezza mattutina di rinfrescarlo. Una campana risuonò da qualche parte in città. Ravenser chinò il capo, chiuse gli occhi, si fece il segno della croce e pregò per questa nuova vittima della pestilenza. In realtà, ripensando a Laurence de Warrene, meditò che non sempre la morte sopraggiungeva accompagnata dalla peste. In tempo di epidemia la nera signora usava la sua falce non solo per mietere le vittime colpite dal morbo.

Attraversò lentamente il cortile, notando che la zona in prossimità delle mura era trascurata. Regnava la sporcizia e nelle pozzanghere sguazzavano indisturbati grossi ratti.

Ravenser era abbattuto nel vedere quanto fosse mal organizzato il suo ospedale. La situazione finanziaria non era disastrosa fino a quel punto.

Dei capelli color rame, sotto un cappello inamidato ricoperto di nastrini attirarono la sua attenzione. Riconobbe Bess Merchet, stava chiacchierando con una delle suore laiche. Doveva essere venuta a far visita allo zio. Si chiese di cosa stessero discutendo le due donne.

«Madonna Merchet!» La chiamò con un tono gioviale mentre si avvicinava. «Dio sia con voi.»

Bess lo guardò diritto negli occhi. «Dio sia con voi, sir Richard. Mi farebbe piacere parlarvi a quattr'occhi.»

Ravenser spalancò le braccia. «Anche subito.»

«Oh, non ora. Più avanti. E in un luogo più riservato.» Bess guardò l'altra donna. «Non è che non mi fidi di voi, ma ci sono troppe altre persone in giro.»

Lamentele per le cure riservate allo zio, immaginò Ravenser. Anche lui avrebbe preferito che certe considerazioni sgradevoli non venissero esposte in pubblico. «Venite a casa mia quando desiderate parlare.» Benedisse le due donne e si avviò verso casa, augurandosi che un panno bagnato sulla fronte potesse aiutarlo a lenire il dolore alla testa che lo stava ancora tormentando.

Era quasi giunto alla porta quando don Cuthbert gli si presentò davanti. «Sir Richard, desidererei parlarvi.»

Un incontro conveniente. «Comprendo l'esigenza di Julian Taverner di essere spostato altrove.»

Cuthbert divenne rosso in volto. «Vi ha fatto chiamare?»

«No, sono stato io a chiedergli cosa lo affliggesse. È davvero impossibile assecondare la sua richiesta?»

«L'infermeria è affollata, sir Richard, e minaccia di diventarlo ancora di più.»

«Allora spiegagli la cosa con cortesia, Cuthbert.»

«Potrebbe non essere necessario, ho pensato a una soluzione che accontenterà tutti. Lui non sarà più afflitto dall'incessante tosse altrui, le sorelle laiche smetteranno di lamentarsi perché Honoria e Anneys gli dedicano troppo tempo e nessuno degli altri pazienti sarà disturbato.»

«Il piano?»

«Trasferire Taverner a casa propria. Sua nipote è qui tutti i giorni per occuparsi di lui, non gli mancheranno le cure.»

«È qui tutti i giorni?»

Cuthbert annuì stizzito. «È convinta che i nostri medicinali non siano buoni e che il cibo che serviamo non faccia bene alla salute.» Sbuffò. «Ha distrutto l'armonia in infermeria.»

«Taverner si è sufficientemente ripreso da poter essere lasciato solo?»

«Sta abbastanza bene da lamentarsi per la tosse di qualcun altro.»

Perché Cuthbert se la prendeva tanto per quell'inezia? «Se è d'accordo, lasciatelo andare a casa. Ha un servitore, vero?»

«Certamente.»

«Istruisci il servitore perché corra a chiamare una delle suore laiche se qualcosa non dovesse andare. Anneys, per esempio. Mi sembra competente.»

«Anneys, sir Richard, ma è la nostra migliore...»

«Mi hai sentito, Cuthbert, voglio che Julian Taverner abbia la sensazione di ricevere le migliori cure possibili.»

Cuthbert fece un gesto remissivo. «Vorrei parlare con voi di madonna Staines.»

«Cosa c'è?»

«Ha chiesto di parlare con Taverner.»

«Perché?»

«Non vuole dirlo.»

«Cosa c'è tra loro?»

«Un tempo la donna lavorava al servizio di Taverner, sir Richard. Forse desidera chiedergli consiglio.»

Ravenser rifletté. «Spostatela nella stanza delle prigioni con la finestra. È meno simile a una cella.»

«Sì, sir Richard.»

«Lasciate che svolga il proprio lavoro di giorno e rimettetela in cella durante la notte. Potremmo scoprire qualcosa dai suoi movimenti.»

Il viso appuntito di Cuthbert si mostrò contrariato. «Come desiderate.» Infilò le mani nelle maniche e si inchinò a Ravenser.

«E ora ti prego di lasciarmi in pace.» Ravenser si ritirò nell'ombra confortevole della propria casa. I suoi passi erano più leggeri ora. Era orgoglioso di aver trovato il mezzo per spingere Honoria de Staines a rompere il silenzio.

Capitolo XI
Le pietre di Sherburne

Alisoun e sua zia Colet si passavano accanto guardinghe. Nessuna delle due si sentiva a proprio agio a voltare le spalle all'altra.

«Come hai fatto a salvarti?» le aveva chiesto Colet non appena la ragazzina aveva varcato la soglia di casa.

Alisoun si era voltata verso lo zio. «Non mi vuole qui.»

«Non girarti dall'altra parte quando ti parlo!» aveva detto Colet con tono imperioso.

John lo zoppo aveva spinto Alisoun avanti. «Porta rispetto a tua zia, ragazzina.»

Colet era bionda e grassa, con le sopracciglia e i capelli tanto chiari da sembrare trasparenti. Aveva denti larghi e sporgenti, che facevano capolino le rare volte in cui tentava di sorridere. Alisoun la trovava disgustosa. Fin dal primo incontro aveva fatto un voto: sarebbe rimasta muta finché fosse restata nella casa della zia.

Tre giorni di silenzio fecero impazzire Colet. «Non posso tollerare quest'impertinenza in casa mia.»

«Cos'hai da lamentarti, moglie? Ti obbedisce in tutto e per tutto.»

«Salvo quando le chiedo di parlare. Non posso sapere cosa pensa se non parla.»

«Non ti piacerebbe sapere cosa pensa.»

«Questa è opera del demonio. Non esiste nessun bambino capace di non parlare così a lungo. E che mi dici dell'arco? Chi le ha insegnato a usarlo?»

«Mio fratello Duncan. Un'idea sciocca, lo ammetto.»

«Devi togliergli lo.»

«Se lo punta contro uno di noi, lo farò, moglie. Ma non prima.»

«Non sei solo uno zoppo, sei anche un debole, marito.»

«E uno sciocco, visto che ho sposato una donna tanto isterica.»

Alisoun ascoltava la discussione, seduta fuori dalla porta. Teneva d'occhio le cuginette mentre mescolava un intruglio di miele, avena e latte per la pelle della zia. La zia Colet si indignava per quelle che chiamava le arie della madre di Alisoun, ma quale altra moglie di contadino si viziava con impiastri per ammorbidire e sbiancare la pelle? Si preparava per andare a corte? E mentre se ne stava sdraiata a sonnecchiare al pomeriggio con il cataplasma in volto, Alisoun doveva sedere accanto a lei e scacciare le mosce attirate dal miele.

Le due cuginette cominciarono a strillare, si tiravano i capelli a vicenda. Alisoun spostò di lato la scodella e separò le bambine. Sentì un dolore penetrante al braccio destro. La mano era indolenzita a causa del movimento per girare la densa mistura. Le bambine litigavano, ma chi poteva rimproverarle? Erano sudate e nervose perché costrette a giocare al sole. Anche Alisoun, seduta all'ombra di un sottile albero, sentiva la testa che le girava per il caldo ed era nauseata dall'odore dolciastro dell'intruglio. Portò le due bambine vicino alla casa e permise a entrambe di inzuppare un dito nella mistura. Questo le avrebbe tenute buone per un po'.

Alisoun si sedette sulla panca, si portò una mano sugli occhi per farsi ombra e guardò in lontananza. Non c'erano nuvole di polvere che potessero annunciare il ritorno del cugino. Era lì da tre giorni, e non aveva ancora visto Rich. Quella mattina John aveva colto la preoccupazione nei suoi sguardi furtivi fuori dalla porta e le aveva assicurato che il ragazzo sarebbe tornato dal mercato quel giorno stesso: aveva avuto un contrattempo, ma senza dubbio entro mezzogiorno si sarebbe fatto vedere e sarebbe andato subito a prendere la sua cavalla.

Era mezzogiorno passato ormai, ma di Rich non c'era traccia. Alisoun non pensava che il cugino avrebbe accettato di ripartire subito dopo il suo arrivo per andare alla fattoria a prendere l'animale. Così progettò di partire lei stessa non appena il sole fosse tramontato. Sarebbe stato più facile a quell'ora. Il suo letto si trovava in una parte separata della casa, nessuno si sarebbe accorto della sua scomparsa prima della mattina seguente.

Lungo la strada per Bishopthorpe, Alfred, uno degli uomini dell'arcivescovo, compensava la mancanza di loquacità del suo capitano enumerando i morti di peste e i moribondi a York. Owen non lo ascoltava. Sapeva che Alfred era preoccupato per un'infiammazione a un braccio e che, secondo

lui, era un segnale della malattia, nonostante Lucie gli avesse assicurato che si trattava di una bruciatura. Owen pensò che fosse meglio lasciare che Alfred blaterasse, anche se non riusciva a capire come parlare della peste potesse confortarlo.

Mentre attraversavano la porta di Bishopthorpe, Alfred indicò una figura in piedi di fianco alla porta del salone.

Owen era sorpreso. «Fratello Michaelo, fuori in cortile, al caldo? Piuttosto strano.» Il segretario dell'arcivescovo non era solito esporsi ai raggi del sole.

Gli stallieri aiutarono Alfred e Owen a scendere da cavallo e nel frattempo fratello Michaelo li raggiunse procedendo lentamente. Il suo volto, solitamente imperturbabile, era triste.

«*Benedicte*, fratello Michaelo» disse Owen. «Prego che tutti stiano bene nella casa.»

«*Benedicte*, capitano Archer. Alfred.» Michaelo si inchinò verso entrambi. «È con grande tristezza che debbo annunciare che la Morte ha visitato questa dimora. Maeve, la cuoca, questa mattina ha perduto la figlia più giovane a causa della peste.»

Alfred si fece il segno della croce e tossì nervosamente.

«Che il Signore le conceda l'eterno riposo» mormorò Owen. «Spero che tutti gli altri famigli stiano bene.» Non era dell'umore di insistere sulla morte di una bambina. La loro cameriera, Kate, aveva appreso quella mattina della scomparsa del fratellino minore, un'altra vittima dell'epidemia. La sorella di Kate, Tildy, che si trovava a Freythorpe Hadden con Gwenllian e Hugh, non era ancora a conoscenza della triste notizia.

«Finora Dio non ha preso nessun altro,» disse Michaelo, «ma due dei figli del giardiniere sono malati.» Si segnò. «Sua Grazia spera che voi possiate preparare qualcosa con quanto abbiamo in dispensa per calmare Maeve. Nessuno riesce a confortarla.»

«Qualche sostanza aromatica aggiunta al brandy di Sua Grazia sarà sufficiente ad alleggerirle il cuore, e se avete delle radici di valeriana la libereranno dall'insonnia. Il sonno è il rimedio migliore per il dolore.»

Michaelo guardò la borsa che Alfred si teneva premuta sul naso. «Vedo che avete le borse profumate. Noi utilizziamo le sfere di ambra grigia. Cos'è meglio secondo voi, capitano?»

«In tutta onestà, non posso giurare sull'efficacia di nessuno dei rimedi, Michaelo. La cosa che spaventa di più è la folla. Tra la folla il contagio è più rapido. Ma se la figlia di Maeve non è mai uscita...»

«La cuoca aveva condotto con sé la figlia a York per comprare alcuni oggetti di arredamento per il palazzo dell'arcivescovo» disse Michaelo cupamente. «E ha portato la bambina a messa nella cattedrale.»

Alfred si portò una mano sotto l'avambraccio, dove l'infiammazione doleva.

Owen, che notò il gesto, si maledisse per essersi lasciato trascinare in quella discussione. «È da parecchio tempo che mancate da York, fratello Michaelo. Non ci sono folle né attorno al palazzo né nella cattedrale. La gente se ne sta per conto proprio. Volete informare Sua Grazia che sono qui?»

Michaelo osservò Owen per un momento. «Avete un aspetto sano, capitano.» Poi guardò Alfred. «Ma sembra che voi non stiate bene, non porterete la peste a Bishopthorpe?»

Alfred sbiancò.

«Per l'amor del cielo, la peste è già qui» protestò Owen. «Alfred ha solamente una bruciatura. Visto che vi interessa tanto la salute degli altri vorrei precisarvi che madonna Wilton gli ha dato una lozione per curarla.»

Gli occhi di Michaelo erano diffidenti. Il segretario dell'arcivescovo si limitò a sbuffare e li introdusse in casa.

Thoresby ricevette Owen nel suo parlatorio, che di solito era fresco anche d'estate, con le finestre che si aprivano davanti sul giardino e dietro sul fiume. Ma quel giorno il locale aveva un odore stantio. Gli scuri erano serrati e nel braciere bruciava legno di rosmarino. Ambra grigia, rosmarino - Thoresby non si limitava a pregare per difendersi dalla peste. L'arcivescovo era chino sul lavoro. I suoi capelli erano divenuti opachi per la vecchiaia. Quando alzò la testa per accogliere Owen, gli occhi apparvero incavati e le labbra contratte in una smorfia.

«*Benedicte*, Archer.» Riportò gli occhi sul documento che stava esaminando.

Owen era abituato al carattere dell'arcivescovo. «*Benedicte*, Vostra Grazia. Spero che abbiate trovato tutto di vostro gradimento a Bishopthorpe.»

«Come sempre.»

Thoresby non rendeva facile il compito di comportarsi con cortesia. «Come sta la Regina Filippa, Vostra Grazia?»

«Non bene. La fine è prossima.»

«Che Dio possa benedirla e preservarla» disse Owen facendosi il segno della croce.

Thoresby sospirò e indicò a Owen una sedia dall'altra parte del tavolo al

quale era seduto. «Avete provveduto a Maeve?»

Owen si sistemò sulla sedia, incrociò le braccia e annuì. «Ho già dato istruzioni a Michaelo, Vostra Grazia.» Guardò i documenti. Sembravano petizioni, lettere.

«Maeve è una buona cristiana» disse Thoresby. Batté le mani per chiamare un servitore che emerse silenzioso da un angolo buio. «Porta queste carte sul mio tavolo da lavoro.»

Mentre il giovane raccoglieva i documenti e li portava dall'altra parte della stanza, l'arcivescovo disse: «Prego Dio perché gli altri suoi figli siano risparmiati». Fece segno al servitore di versare del vino, quindi si appoggiò allo schienale della sedia simile a un trono, posando le mani sui braccioli arrotondati. «E la vostra famiglia, Archer? Stanno tutti bene?»

«Sì, ringraziando Dio.» Owen notò che la mano del servitore tremava mentre versava il vino. Non c'era di che stupirsi. La peste era entrata nel maniero. Tutti probabilmente si chiedevano chi sarebbe stata la prossima vittima. «Abbiamo mandato i bambini dal padre di Lucie in campagna.»

Thoresby prese il calice e ne osservò il contenuto. «Una scelta lodevole, anche se la campagna non ha salvato gli abitanti di questa magione. Simon, il giardiniere, ha due figli malati. Chi può sapere se sarebbero stati più al sicuro a York? Ma raramente mi servo del palazzo in città, è più sensato che Simon stia qui. Comunque ha molti figli e...»

Owen guardò il giardino fuori dalla finestra. «Questo non ha alcuna importanza.»

«Simon sopporta bene il dolore.»

«Le morti si susseguono così rapidamente, una dopo l'altra.»

«Non è così che succede?» Thoresby esaminò il calice alla luce. «Come mastro apotecario, Lucie sarà molto impegnata.»

«Sì, lo è davvero. A ogni visita della peste la gente chiede rimedi sempre più strambi. Un ricco mercante ieri ha chiesto frammenti di diamante per spargerli intorno al letto, in modo che la morte si tagliasse i piedi se avesse tentato di avvicinarsi.»

«Strano. Ho sempre immaginato che la morte portasse gli stivali.»

«Io i sandali.»

Thoresby prese un generoso sorso di vino.

Owen era infastidito dalle oziose chiacchiere dell'arcivescovo. Non era da lui e non faceva altro che procrastinare le inevitabili cattive notizie. Tuttavia era molto meglio assecondarlo. «Spero che Vostra Grazia stia bene.»

«Abbastanza bene, Archer.»

Owen pensò che non fosse vero. Gli occhi dell'arcivescovo erano spenti. «Sono venuto al maniero ogni volta che ho potuto» disse Owen. Oltre a essere capitano degli uomini dell'arcivescovo a York e avere il compito di mantenere l'ordine nel beneficio della cattedrale, Owen era responsabile della conduzione di Bishopthorpe in assenza dell'arcivescovo. Forse avrebbe potuto portare la conversazione sugli affari da sbrigare quel giorno.

«Avete agito bene, Archer. Vi siete dimostrato degno della fiducia che ho riposto in voi.» Thoresby finalmente incontrò lo sguardo di Owen. Sorrise.

A Owen non piaceva il sorriso di Thoresby. Spesso significava guai. «Non mi avete certamente convocato a Bishopthorpe per congratularvi del mio lavoro.»

«No, ho dell'altro lavoro da assegnarvi. Devo portarvi con me per un breve periodo.»

Owen serrò la mascella.

«Mi accompagnerete al mio maniero di Sherburne.» Il palazzo si trovava a sud di Leeds, una giornata buona di viaggio da York.

«Cosa c'è a Sherburne?»

«La pietra per completare la Cappella della Vergine. Le cave sono tutte esaurite.»

«L'ho sentito dire. Ma pensavo che Michaelo e il capomastro stessero esaminando altre cave.»

«Nessuna garantisce la qualità sufficiente.»

«C'è una cava vicino a Sherburne?»

Thoresby socchiuse gli occhi e guardò il suo interlocutore, come se pensasse che Owen deliberatamente si ostinasse a non capire. «No, intendo smantellare il palazzo. Le pietre sono ben tagliate, di ottima qualità.»

Owen fissò Thoresby, domandandosi come fosse opportuno rivolgersi ad un arcivescovo che aveva perduto il senno.

Thoresby accennò un sorriso. «Trovate il mio progetto poco pratico?»

Folle era la parola più adatta. «Poco pratico in primo luogo.»

«In primo luogo?»

«Penso che non sia opportuno, Vostra Grazia. Non posso che domandarmi quale possa essere la vostra motivazione. Vi siete stancato della casa? Non è più di vostro gradimento? E cosa dirà il prossimo arcivescovo di York di questo capriccio?» Mentre Owen parlava, il volto di Thoresby si imporporava.

«Capriccio?»

«Per la costruzione di un simile edificio è stato necessario l'impiego di molti uomini e di molto lavoro. E voi intendete raderlo al suolo perché preferite usare le pietre per la vostra tomba, quando senza dubbio avete delle alternative che possono evitare tale inutile distruzione.» Lo stesso Owen era sorpreso della propria veemenza.

«Se avessi un'alternativa la seguirei, Archer. Ma le cave nelle vicinanze non garantiscono la qualità necessaria e quelle lontane comporterebbero costi e tempi troppo elevati. Inoltre è difficile trovare gente disposta a lavorare nel mezzo di una pestilenza. Voglio completare la cappella quest'anno, prima della festa di San Martino.»

Owen rifletté. Pur utilizzando le pietre di Sherburne, l'arcivescovo non poteva aspettarsi che i muratori ottenessero quel risultato. Mancavano poco più di tre mesi. E perché quella scadenza? Thoresby pensava di essere destinato a morire tanto presto? «Perché quest'anno?»

«Ho fatto voto di ultimare la Cappella della Vergine per ottenere la Sua intercessione per la gente di York. Ho pregato che risparmiasse loro la peste.»

Owen guardò Thoresby diritto negli occhi. «Allora siete in ritardo, Vostra Grazia. Abbiamo seppellito più di cento persone in città negli ultimi due mesi.»

Thoresby aveva il viso teso. «Non sapevo che fossero così tanti.» Il rammarico era evidente nel tono della sua voce. «Comunque, posso ancora fare qualcosa.»

Forse. Ma Owen non avrebbe abbandonato Lucie in quei giorni così difficili per intraprendere un viaggio tanto folle. «Perdonatemi, ma c'è bisogno di me a casa, Vostra Grazia. Ed è meglio per voi che io continui a difendere i vostri interessi in città. La paura rende la folla imprevedibile. Pensate alla Festa del Raccolto.»

«Sapete benissimo che non ci sarà nessuna Festa del Raccolto quest'anno. Il che è un'altra buona ragione per usare le pietre che già possiedo, non avrò entrate a breve. Voi verrete con me a Sherburne.»

«Perché? In che modo vi sarei utile?»

«Discutete i miei ordini?»

«Questo viaggio è una follia, Vostra Grazia. E mi impedirebbe di svolgere adeguatamente il mio lavoro di capitano e di fattore.»

Thoresby picchiò con vigore il palmo sul tavolo, si alzò e sporgendosi in avanti avvicinò il suo viso a quello di Owen. Odorava di ambra grigia, rosmarino, vino e sudore: insolito per l'arcivescovo, che aveva l'abitudine di

farsi continui bagni. «Voi mi obbedirete.»

Le intimidazioni non avevano presa su Owen. «Non posso lasciare mia moglie e il negozio così a lungo, Vostra Grazia» disse a bassa voce. «Non ora che c'è la peste. Ogni giorno la bottega è colma di clienti. Debbo aiutare Lucie il più possibile.»

«Che ne è del suo apprendista?»

«Lavora sodo, Vostra Grazia, ma c'è molto da fare.»

«Siete riuscito ad arrangiarvi per venire qui.»

«Non è come rimanere lontano per un lungo periodo, Vostra Grazia, senza la possibilità di tornare a vedere come vanno le cose.»

«Voi siete il mio uomo» affermò Thoresby, sapendo benissimo quanto Owen fosse infastidito da quella definizione.

«La situazione può mutare, Vostra Grazia.»

Si guardarono l'un l'altro. Il silenzio si protrasse. Di colpo Thoresby andò alla finestra e chiese, senza voltarsi: «Cosa sapete dei problemi dell'ospedale di San Leonardo?».

Chi aveva vinto? Owen dubitava che fosse Thoresby il vincitore, ma non aveva ottenuto che lo seguisse a Sherburne, e quindi? «Ho saputo di Walter de Hotter, strangolato e pugnalato nella sua casa; di un incendio in cui sono rimaste coinvolte due persone, una delle quali è morta; di un calice d'oro scomparso, oltre a un prezioso coprimessale e ad altri calici di vetro italiano. Naturalmente so solo quello che tutta York sa.»

«Sono state rubate anche altre cose. Molte altre.» Ci fu un attimo di silenzio. «Mio nipote sarà richiamato a sud non appena terminerà l'epidemia di peste.»

Owen sentì come degli spilli che gli perforavano l'occhio cieco sotto la benda. Questa premessa non portava nulla di buono.

«So che è un uomo importante, membro della corte di giustizia del lord cancelliere e Tesoriere della regina. Immagino che abbia poco tempo da dedicare all'ospedale.»

«Ma non desidera partire prima che l'armonia sia ristabilita al San Leonardo.»

«Dicono che il suo cellerario sia un solerte investigatore.»

Thoresby si voltò con un ghigno sulle labbra. «Don Cuthbert? Non è l'uomo giusto per questo incarico.»

«Don Erkenwald è più adatto e la morte di Hotter lo ha inquietato dal principio.»

«Preferisco che sia il mio uomo a occuparsene.» Thoresby sostenne lo

sguardo di Owen mentre poneva l'accento sulle parole "il mio uomo".

«La faccenda non ha proprio nulla a che vedere con me.»

«Voi desiderate rimanere a York. Asseconderò la vostra richiesta, ma solo a condizione che voi assistiate mio nipote perché l'armonia torni nel beneficio del San Leonardo.»

«Non è vostro diritto far sì che altri mi assoldino come spia.»

«No? Madonna Wilton potrebbe pensarla diversamente.»

Owen fece una pausa. Lucie gli aveva parlato in privato? Di recente? «Cosa volete dire?»

Thoresby tornò a sedere, senza smettere di fissare Owen con sarcasmo. «Da quello che ricordo madonna Wilton ostacolò i nostri sforzi di far luce sull'avvelenamento della mia guardia. Quanto tempo sembra trascorso. Eppure, nonostante questo, io ho interceduto presso la sua corporazione perché potesse sposarvi e mantenere la posizione acquisita nel precedente matrimonio con sir Nicholas Wilton.»

Pur sollevato nel sentire che Lucie non lo aveva tradito, Owen era comunque seccato. «Senza dubbio il mio lavoro negli ultimi sei anni vi ha ripagato per il vostro interessamento.»

Thoresby ridacchiò. «Siete voi a essere stato ben pagato, Archer.»

Chiuse gli occhi e appoggiò la fronte sulle dita ossute. «Perché non volete aiutare mio nipote?»

«Lo sapete che non è questo il punto, Vostra Grazia.»

L'arcivescovo levò il capo manifestando un falso stupore. «No?»

Era in quei momenti che Owen trovava l'arcivescovo insopportabile. Eppure Thoresby era il padrino di entrambi i suoi figli. «Sir Richard è stato un ospite generoso quando sono stato a Beverley. Non ho nulla contro di lui.»

«Bene. Egli ha imparato a fidarsi di voi.»

Probabilmente l'idea non era nata da Thoresby. Doveva aver ricevuto una richiesta. «Sir Richard ha chiesto il mio aiuto?»

«Sì.»

Maledetto. «Non so quanto mi potrei dedicare all'incarico. Con tutta la gente che viene alla bottega, rimane pochissimo tempo durante il giorno per la preparazione dei medicinali. Senza contare il giardino e le mie responsabilità come fattore qui da voi. A parte tutto questo, c'è un'altra faccenda che grava sulla mia coscienza.»

«Ah! Di cosa si tratta?»

Disse a Thoresby della perdita di Tildy e Kate. «Avevamo promesso di

informare Tildy a Freythorpe se la pestilenza avesse toccato la sua famiglia.»

Thoresby si versò dell'altro vino. «Freythorpe è sulla strada per Sherburne. Potrei fermarmi là, portare le notizie e vedere i miei figliocci.»

Owen non sapeva se sentirsi grato per la generosità dell'arcivescovo o preoccupato per le sue motivazioni. «Vostra Grazia, il vostro è un gesto gentile, sono poche le persone disposte a recare simili ambasciate.»

Thoresby sorrise. «Vedete, non c'è più niente che vi tenga lontano dall'ospedale.»

Owen sentì il sapore della propria bile. «Vi piace muovere tutti noi come fossimo pedine?»

«Confesso che è uno dei pochi piaceri della maturità, Archer. Ora non potete comprenderlo, ma un giorno...»

«Non avevate alcuna intenzione di portarmi con voi a Sherburne.»

Thoresby sollevò un sopracciglio, ma non disse nulla.

Più tardi, dopo aver condiviso la cena, Thoresby menzionò Honoria de Staines. «Avevo avvertito Richard che il San Leonardo non era luogo adatto per una donna simile.»

«Perché mi parlate di lei?»

«Due dei calici mancanti sono stati ritrovati nella sua stanza. Sostiene che si tratti di doni, ma non aggiunge null'altro. Vedete cosa riuscite a farle confessare.»

«Considerata la sua reputazione, i calici le saranno stati regalati da un amante.»

«Allora perché non ha fatto il suo nome?»

Owen si chiedeva la identica cosa, ma non era proprio dell'umore di convenire con Thoresby. «È difficile immaginare che una donna simile possa mostrarsi leale.»

Thoresby, senza prestare attenzione ai commenti di Owen, aggiunse sbuffando: «E mentre fate domande, cercate di scoprire come mai don Cuthbert la protegge».

Owen vuotò il calice. «Non ha senso.» «Sherburne o il San Leonardo, Archer. A voi la scelta.» «Mi sarò senza dubbio guadagnato il paradiso quando verrà il mio momento.» Owen si alzò da tavola.

«Preghiamo che il vostro tempo non sia così vicino da impedirvi di avere altre occasioni per peccare.»

Owen si fece il segno della croce. «Honoria de Staines non è l'unico argomento di pettegolezzo. Che mi dite di sir Richard? È al di sopra di ogni

sospetto?»

Thoresby con indifferenza allungò una mano verso la fruttiera di fronte a lui e indugiò per scegliere una pesca. «Nessuno è al di sopra di ogni sospetto, Archer, ma se fosse sua intenzione nascondere le proprie malefatte, sarebbe una sciocchezza chiedere il vostro intervento.»

Voleva essere un complimento? Owen osservò l'arcivescovo, intento a tagliare la pesca in quattro parti con il pugnale.

«Vostro nipote commette spesso sventatezze?» «Di tanto in tanto.» Thoresby sollevò gli occhi su Owen. «Guardatevi alle spalle. Non intendo perdervi per una simile sciocchezza.» Sorrise.

A tavola, Lucie fissava in silenzio il cibo mentre Owen le riferiva del colloquio con l'arcivescovo. Thoresby aveva ragione, la moglie era molto più preoccupata di non offendere l'arcivescovo di quanto non lo fosse Owen. Thoresby era un uomo potente, e sebbene fosse arcivescovo, era abbastanza umano da non riuscire a controllare gli scatti d'ira. Avrebbe trovato il modo per vendicarsi?

Ma ciò che aveva maggiormente colpito Lucie era l'amore che Owen le aveva dimostrato con quel rifiuto.

Gli alberi del giardino ondeggiavano dolcemente nel vento della sera. Mentre passavano di fianco al cespuglio di rosmarino, Owen disse: «L'arcivescovo brucia legno di rosmarino in parlatorio in questi giorni».

Lucie strinse la mano di Owen: «Come hai detto questa mattina, siamo tutti un po' infantili di questi tempi. Sono tempi di paura».

«Non è terribile come le volte precedenti.»

«La morte è la morte, Owen.»

«Sì, ma Thoresby non è solo infantile, Lucie. Distruggere una casa per ricavare le pietre.»

«A me non sembra un'idea così assurda, amore mio. Quale miglior scopo potrebbe esserci?»

«Pensi che io abbia torto?»

Lucie si fermò, si voltò verso di lui e gli prese entrambe le mani. «Forse hai sbagliato nel criticare quel piano con tanta veemenza, ma non nell'insistere che io avessi bisogno di te.»

«E il fatto che mi sono lasciato coinvolgere nei problemi del beneficio del San Leonardo?»

«Chi può occuparsene meglio di te, amore mio?»

Owen rimase in silenzio.

«Allora? Chi?»

«Perché pensi che voglia fermarsi a Freythorpe?»

Sempre sospettoso. Lucie sollevò le mani di Owen e le baciò teneramente. «Non farti domande, ringrazia il cielo che lo faccia e basta. È affezionato a Hugh e Gwenllian.» Guardando il marito in volto si rese conto che egli non si sentiva altrettanto sicuro e improvvisamente fu colta da un fremito di paura.

Alisoun arrivò alla fattoria a sera inoltrata. Fu lieta di trovare la cavalla nel recinto che dormiva sotto le stelle. Alisoun la strofinò con la maschera per il viso della zia che aveva portato con sé. Promise alla cavalla che la mattina seguente l'avrebbe spazzolata e le avrebbe messo dell'altro unguento sulle ferite. L'animale nitrì appena quando Alisoun si allontanò. Era un suono benevolo e rassicurante.

Entrando nella corte Alisoun si fermò. Avvertì la sensazione di non essere sola. Qualcuno era venuto a derubarla. Era proprio quello che Alisoun aveva temuto. La colpa era di suo zio e della stupida idea di trascinarla via con sé. Rimase immobile quanto poté, studiando il granaio e la casa, cercando un barlume di luce che potesse rivelarle dove fosse l'intruso. Ma era tutto buio. Chi altri, oltre a lei, avrebbe potuto orientarsi tra quegli edifici in piena notte?

Erano forse gli spettri dei suoi familiari che si aggiravano tra quelle mura? Alisoun si fece il segno della croce. La sola idea di rivederli dopo il trapasso... Sarebbero stati diversi? La morte aveva certamente mutato il loro aspetto. Li avrebbe riconosciuti? L'avrebbero riconosciuta?

Alisoun si sentì rivoltare lo stomaco e pensò che fosse meglio cacciare quei tetri pensieri. Fissando l'oscurità vide una luce tremolante nel fienile.

Da dove proveniva quella luce? Lo stomaco si serrò. Gli spiriti dei defunti potevano essere circondati di luce. E gli angeli? Non baluginavano forse come le stelle?

Alisoun scosse il capo. Senza dubbio gli angeli, esseri puri, avrebbero brillato di luce bianca, e non potevano essere tremolanti, perché erano perfetti. Semplicemente doveva trattarsi di una candela o di una lanterna.

Dunque era un intruso. Trovò la cosa rassicurante. Inspirando profondamente si tranquillizzò e mise a tacere lo stomaco. Impugnò l'arco, caricò una freccia e attraversò con prudenza il cortile fino al granaio. La porta era aperta. Poteva scivolare all'interno senza fare rumore. E se l'intruso l'avesse vista? Si fermò un istante a riflettere. Non riusciva a capire in che modo

la fonte luminosa che lo sconosciuto teneva probabilmente in mano al piano di sopra potesse illuminare anche la stanza di sotto.

Alisoun si avvicinò all'apertura, sbirciò all'interno, ma ritrasse la testa velocemente, il cuore le batteva forte. Dio vigilava su di lei. Se fosse entrata senza prima guardare si sarebbe fatta sorprendere. Era seduto in cima alla scala. Aveva i piedi appoggiati sull'ultimo piolo e teneva una lanterna in mano. Guardava la porta. L'aveva forse sentita? Era stata attenta a non fare rumore. Gli adulti non avevano un udito tanto buono, a meno che non fossero allenati ad ascoltare. I soldati e i cacciatori lo erano. Alisoun sapeva che quell'uomo non era né l'una né l'altra cosa, o quanto meno era quasi certa che non lo fosse. Ora che ci pensava, non poteva dire esattamente chi fosse. L'unica cosa che sapeva era che sua madre aveva tentato di tenere segrete le visite di quell'uomo.

Erano passati quasi quindici giorni da quando Alisoun aveva chiesto aiuto al pescatore sul fiume. Più di una settimana da quando la Donna del Fiume e l'arciere erano stati lì. La gente non riesce a starsene zitta. Uno di loro poteva aver parlato delle morti. Quell'uomo doveva aver sentito della sua famiglia. Probabilmente non sapeva che lei era sopravvissuta, o comunque non si aspettava che si trovasse lì in quel momento.

Alisoun se lo immaginò nel granaio, nella casa, che camminava sulla sua terra. Non le piaceva. Non gli era mai piaciuto quell'uomo. Lo odiava. Avrebbe voluto trafiggerlo con una freccia, ma finché aveva in mano la lanterna non poteva farlo. Se gli fosse caduta sul fieno sarebbe scoppiato un incendio. Cercò di calmarsi e si mise in attesa.

Aspettare era la cosa più difficile. Il cielo appariva scuro e minaccioso. Non doveva pensare al bersaglio, altrimenti si sarebbe innervosita e avrebbe rischiato di fallire il colpo. Cercò di concentrarsi sulle due persone che erano venute a seppellire la sua famiglia. La vecchia che aveva già visto quando sua madre aveva dato alla luce sua sorella e suo fratello. Sua madre le aveva detto che la Donna del Fiume era una levatrice fidata, ma la nascita del figlio l'aveva indebolita terribilmente, e il bambino non era sano. Alisoun si era convinta che la Donna del Fiume avesse avvelenato sua madre, o che l'avesse maledetta. Eppure quando Alisoun aveva ispezionato il fienile, dopo che la donna e il soldato con un occhio solo avevano riportato il carro e il cavallo, convinta che fossero saliti lassù mentre lei era nascosta nella foresta, non aveva trovato nulla fuori posto. Quindi ne dedusse che la vecchia e l'arciere erano persone fidate.

Si udì un rumore all'interno del granaio. Alisoun controllò l'arco e scivo-

lò all'interno dell'edificio. La sua pazienza venne ricompensata. L'intruso aveva posato la lanterna su una mensola e stava cercando qualcosa nella biada. Dava le spalle alla porta. Era perfettamente illuminato. Un bersaglio fin troppo facile. Alisoun scoccò la freccia e colpì l'uomo al polpaccio. Mentre questi imprecava e perdeva l'equilibrio, la ragazzina estrasse un'altra freccia. Aspettò che l'uomo si voltasse e lo colpì nella parte superiore del braccio, quindi corse via.

La luna brillava sul villaggio silenzioso. Un cane corse abbaiando verso la ragazzina. Per un attimo il ritmo del suo cuore accelerò, ma poi si ricordò che il cane la conosceva. Era passata da quel luogo, in compagnia dello zio, qualche giorno prima. Appena la raggiunse, si fermò, smise di abbaiare e annusò con insistenza l'aria attorno ad Alisoun. Non la riconobbe subito, ma alla fine le si parò davanti e abbaiando cominciò a scodinzolare. Alisoun si accovacciò e lo carezzò sulla schiena, sperando di riuscire a farlo tacere.

«Chi va là?» urlò un uomo da una casa.

Alisoun alzò la testa di colpo. Poteva vederla? La luna ora era coperta dalle nuvole e la ragazzina a malapena riusciva a scorgere la vaga figura sull'uscio.

«Vieni, bello, vieni qui» gridò l'uomo.

Il cane esitò, quindi corse da lui.

Immediatamente Alisoun lo seguì. Sapeva che non appena il cane avesse raggiunto il suo padrone, sarebbe tornato da lei, abbaiando per farsi seguire.

Procedette dietro l'animale fino all'entrata della chiesa, entrò, chiuse la porta e si abbandonò appoggiando le spalle al portone, esausta. Un santuario finalmente. Lì non avrebbe potuto raggiungerla. Poteva dormire al sicuro fino al mattino seguente. Il giorno dopo avrebbe potuto pregare Dio perché la perdonasse per aver ferito l'uomo. Appena la testa cominciò a crollarle per il sonno, sentì uno spiffero freddo provenire da una fessura della porta. Anche se la giornata era stata calda, la pietra della chiesa era umida e fredda. Sgattaiolò via per sistemarsi in un angolo più riparato. Dopo poco scivolò in un sonno profondo.

Capitolo XII
Delirio

Alisoun si svegliò con il cuore che le batteva forte. L'aria era ammorbata dall'intenso puzzo della peste. Si guardò attorno confusa. La luce della luna dietro le finestre illuminava l'altare. Ci volle qualche minuto prima che riuscisse a ricordare in che luogo fosse. Era nella chiesa del villaggio. Era venuta in cerca di un luogo sicuro dopo aver ferito l'intruso nel granaio.

Ma quel tanfo tremendo non c'era quando era arrivata. Rabbrividì per il freddo e la paura, si tastò le ascelle, l'inguine, le ginocchia, la gola e le orecchie, ma grazie a Dio non trovò nulla.

Da dove proveniva quell'odore? Probabilmente c'era stata una sepoltura quel giorno. L'odore persisteva. No, non poteva essere. Padre John non avrebbe mai permesso ai parrocchiani di portare i cadaveri in chiesa. Diceva che avrebbero contaminato la casa di Dio.

Alisoun si alzò e si guardò attorno, ma i raggi della luna non arrivavano a illuminare il pavimento. Lentamente, proseguendo centimetro dopo centimetro lungo la parete settentrionale, raggiunse il lato est della chiesa. Mentre camminava il puzzo diminuì. Ora, nell'aria, gli odori erano quelli della pietra umida e dell'incenso. Si sedette contro il muro e riprese a dormire.

All'alba fu svegliata da un ratto curioso che le annusava una caviglia. La ragazzina lo scacciò con un calcio e balzò in piedi, stringendo a sé il bagaglio. La puzza quasi la fece soffocare. Ancora una volta esaminò il proprio corpo in cerca dei segni della malattia e, non trovando nulla, pronunciò una preghiera di ringraziamento. Ma da dove veniva quella puzza?

Albeggiava. Un ronzio di mosche la attrasse verso la porta occidentale della chiesa, quella dalla quale era entrata la notte precedente. I corpi in decomposizione di un bambino e un uomo anziano giacevano nudi sulla pietra.

Alisoun indietreggiò lungo la navata fino all'abside, lentamente, per paura d'inciampare su un altro cadavere. Si inginocchiò davanti all'altare, si fece il segno della croce, quindi si alzò e andò in cerca della porta della sacrestia. Non si aprì al primo tentativo. Bussò. Nessuno rispose, ma dopo diversi tentativi la serratura cedette. Un'alta finestra gettava un fascio di luce nella stanza buia illuminando i corpi di un uomo e di una donna che giacevano sotto un mucchio di vestiti. L'uomo aprì gli occhi.

«Chi va là?» gridò con la voce impastata dal sonno.

«C'è qualcuno?» strillò la donna, tirandosi su velocemente e mostrando il seno nudo.

Dopo un attimo di esitazione, Alisoun superò la coppia; entrambi ar-

meggiavano con i vestiti. Non le interessava chi fossero, desiderava solo fuggire. Ma la stanza era così buia. Si lasciò cadere sulle ginocchia e procedette a tentoni, cercando di individuare uno spiffero che potesse segnalarle la presenza della porta. Finalmente la trovò.

Improvvisamente vide una luce. Qualcuno aveva riaperto gli scuretti di una lanterna. Padre John, con l'abito talare stropicciato, si passò una mano sugli occhi. Accanto a lui c'era una donna del villaggio che con una mano reggeva l'abito per coprirsi, mentre con l'altra reggeva la lanterna.

Prima che potessero riconoscerla, Alisoun spalancò la porta e si precipitò fuori nel piccolo cimitero bagnato di rugiada.

Mentre correva per raggiungere i campi che circondavano il villaggio, maledisse tutti gli uomini; ladri, bugiardi e fornicatori. Un cane abbaiò, probabilmente lo stesso della notte precedente, ma Alisoun continuò a correre. Doveva recuperare la cavalla e lasciare quel posto maledetto. Ma dove poteva andare? In quale luogo avrebbe potuto trovare ricovero se non in una chiesa?

Alisoun si accucciò nell'erba e guardò i campi spogli. Aveva cercato nel granaio e nell'area circostante. Ma la cavalla era stata rubata, e sapeva da chi. L'uomo aveva portato via anche la sella. Avrebbe dovuto inseguirlo, dargli la caccia e portare a termine il lavoro che aveva cominciato. Ma per ora tutto ciò che riusciva a fare era osservare la solitudine che la circondava e domandarsi perché il Signore la stesse punendo in quel modo.

Donna Constance scortò Honoria nell'anticamera dell'infermeria. La giovane stava lavando i pavimenti. Aveva il velo infilato nel colletto dell'abito e le maniche arrotolate lasciavano intravedere le braccia sottili. Lanciò un'occhiata interrogativa a Owen, che aveva dimenticato quanto fosse adorabile. Le voci su di lei ne avevano infangato il ricordo.

«Il capitano Archer desidera parlare con te, Honoria» disse donna Constance. «Rappresenta Sua Grazia l'arcivescovo. Bada di portargli il dovuto rispetto.»

Due frati laici entrarono nella stanza e squadrarono il terzetto incuriositi.

«C'è un posto più riservato dove possiamo parlare?» chiese Owen.

Donna Constance reclinò il capo e rifletté. «C'è la prigione. Potete parlare nella cella di Honoria con una guardia fuori dalla porta.»

«Pensate che possa sfuggirmi, donna Constance?»

La suora arrossì. «La sua reputazione, capitano Archer. Non lascerei Sua

Santità il Papa in una stanza da solo con lei.»

Owen trattenne un sorriso, fece un cenno in direzione di Honoria perché lo precedesse.

Nella stanza Honoria invitò Owen ad accomodarsi sulla sedia accanto alla finestra. Ella si sedette sul bordo del letto, abbassò le maniche, intrecciò le mani e le appoggiò sulle ginocchia. Era incuriosita e studiava il lato sfregiato del volto di Owen.

«Dicono che sia stata l'amante di un *jongleur* a procurarvi quella cicatrice.»

«Sì, è la verità. Dicono anche che voi possediate abiti e calici un po' troppo costosi per la vostra posizione.» Barker, il guardiano, gli aveva parlato della biancheria di seta.

La donna fece una smorfia, ma non abbassò lo sguardo. «Siete d'ingegno vivace, capitano Archer.»

«Ma cerco di non permettere al mio ingegno di farmi perdere di vista il mio scopo.»

«Che sarebbe?»

«Scoprire la verità riguardo ai furti e alle morti che si sono recentemente verificati al San Leonardo.»

Honoria scosse il capo e sorrise leggermente. «Pensate che io possieda la chiave di questo enigma?»

Troppo arguta, pensò Owen. «Perché avete nascosto i calici?»

«Non è evidente, capitano? Avete visto cosa è accaduto? Esattamente ciò che temevo, che qualcuno potesse vederli.»

«Avreste dovuto fidarvi di don Cuthbert. Vi ha già sostenuta in passato.»

Ora chinò il capo e sospirò.

«Avete ragione, certo. Ma mi sono resa conto del mio errore troppo tardi, dopo che donna Constance ci chiese se avessimo notato niente di inusuale e io non le dissi nulla.»

«Il vostro silenzio non era una menzogna.»

Lo guardò. «Avete sentito cosa pensa di me donna Constance. Le altre suore qui all'ospedale non hanno un'opinione migliore. A essere sincera, disprezzano tutte le sorelle laiche, perché il nostro voto è parziale e non abbiamo ricevuto la loro educazione. Ma io...» Scosse il capo tristemente.

«Don Cuthbert la pensa diversamente.»

«La pensava diversamente. Ora temo che non sia più così.»

«Avreste dovuto confidarvi. Penso che sarebbe stato preferibile.»

«Non intendevo mettere nei guai qualcuno che con me è sempre stato le-

ale. A don Cuthbert non piace mastro Taverner.»

«Taverner?»

«È stato lui a darmi i calici. Molto prima che venissero rubati dalla foresteria quelli dell'ospedale. Chiedete a lui, ve lo dirà.»

Se la sua intenzione era quella di sorprendere Owen, c'era senza dubbio riuscita. «È stato Julian Taverner a darvi i calici?»

«Quattro anni fa. Come regalo di nozze.»

Owen non sapeva che fosse stata sposata. «Siete vedova?»

«Un anno dopo le nozze mio marito partì per fare il soldato. Non sono sicura di essere vedova.»

«Non avete avuto notizie?»

Honoria scosse il capo. «Penso che sia vivo. Credo che lo avrei saputo se fosse morto. E perciò aspetto.»

«Come suora laica?»

«Ero stata rimandata a casa da mio padre e dalla sua giovane moglie, che non gradiva la mia presenza.»

«Cosa rappresenta per voi Julian Taverner?»

«Ero a servizio a casa sua quando viveva ancora in città. Diceva che gli ricordavo sua figlia. Era gentile con me.»

Owen si chiese che cosa intendesse.

«Vi state domandando se era il mio amante, capitano?»

Owen si sentiva a disagio. «Vedo che tenete molto alla sua reputazione.»

«Come vi ho già detto, è stato buono con me.»

«Eppure adesso lo avete denunciato.»

«Voi siete un amico della nipote di mastro Taverner. Ho ritenuto di potermi fidare.»

Owen pensò che quella risposta fosse fin troppo pronta. «Volete farmi credere che non vi pesa restare in carcere?»

«Non mi credete?»

«Devo rifletterci, madonna Staines.»

Bess gettò il grembiule sul bancone e corse dietro al messaggero. Suo zio stava male. Molto male. L'avevano mandata a chiamare. Maledetti canonici. L'avevano dimesso troppo presto.

Trovò Julian nel suo letto, madido di sudore, si lamentava per la sete eppure spingeva via l'acqua che il vecchio servitore, Nate, cercava di portargli alle labbra. «Trova Anneys!» gridò Bess al messaggero che l'aveva scortata a casa dello zio.

«L'ho mandata a chiamare» disse Nate. «Era occupata con un bambino appestato.»

«Allora Honoria.»

«Non riesco a trovarla.»

«Buon Dio. Allora di' ad Anneys che mastro Taverner sta morendo, questo la scuoterà.»

Il messaggero uscì di corsa.

«Sono stato...»

«Risparmiate il poco fiato che il Signore ti concede ancora, zio, l'ho detto solo per fare in modo che venisse. Ora cerca di bere un po' d'acqua.»

Mandò Nate a prendere fratello Wulfstan all'abbazia di Santa Maria.

Quello che spaventò Bess, mentre portava alle labbra dello zio una tazza di vino allungato con l'acqua, era il battito del suo cuore. Lo udiva come se avesse avuto l'orecchio appoggiato al petto. «Cerca di calmarti. Il cuore.»

Il vecchio si asciugò gli occhi sui quali gocciolava il sudore. «Bess?»

«Sono qui.»

«È...» Scosse il capo, annaspando. «È vivo?»

«Chi?»

Julian si portò le mani bendate agli occhi. Bess stava per fermarlo, ma egli abbassò le braccia e le posò lungo i fianchi. «Sono morte a causa sua. Non era abbastanza?» mormorò in un sussurro.

«Chi è morto? Per chi?»

Julian alzò la testa di scatto. «Bess?» Sembrava che i suoi occhi spenti fossero lontani.

«Non riesci a vedermi, zio?»

Si voltò corrugando la fronte. «Stai attenta a quell'uomo.»

«Un uomo?»

Alzò di colpo la mano destra, sventolandola nell'aria. La donna lo afferrò per il polso, in modo che non potesse ferirsi la mano ustionata.

«Forse mi sbaglio, è una donna.»

«Chi?»

«Sono stato avvelenato.» Julian si divincolò e cercò di uscire dal letto, ma era così debole che la nipote riuscì a tenerlo fermo contro i cuscini. Lo sforzo lo aveva sfinito. Giaceva immobile, respirando a fatica.

Bess aveva da tempo smesso di credere alla diceria secondo cui qualcuno stava diffondendo la pestilenza avvelenando i pozzi dei propri nemici. Non tutti quelli che bevevano dallo stesso pozzo si ammalavano. «Riposa, zio. Sono qui per aiutarti.» Riempì una scodella di aceto e di tanto in tanto

vi immergeva le mani per evitare che tramite il sudore la malattia dello zio potesse contagiarla. Sul corpo del malato non c'erano pustole e l'uomo non tossiva. Scottava a causa della febbre. Solo quello faceva pensare alla peste. Poteva essersi sbagliata riguardo al male che lo stava uccidendo? «Che succede, zio?» Chiese dolcemente. «Perché parli di veleno?»

Julian scosse il capo. La fissava con gli occhi spalancati e finalmente riuscì a dire: «La penitenza... Non è bastata... Laurence... Io...». Scosse il capo. «Ha aspettato tanto a lungo.»

Bess non capiva il significato di quelle parole misteriose e si perse in supposizioni nel tentativo di svelare quell'enigma. Ma fu presto richiamata alla realtà da Julian, che all'improvviso cominciò a contorcersi disperato portandosi le mani al petto e alla gola, come se non riuscisse più a respirare. La donna si gettò su di lui per fermarlo, quando entrò Owen. Grazie al cielo, con il suo aiuto, riuscì a immobilizzare il vecchio.

«Cos'è accaduto?» chiese Owen quando Julian si fu chetato.

Bess era sul punto di parlare quando comparve Anneys con il messaggero.

«È vero? Sta morendo?»

Bess si fece il segno della croce. «Ascoltate il suo cuore. Non riesco a capire cosa lo faccia battere così forte.»

Anneys si lasciò cadere su uno sgabello. Aveva un aspetto pietoso. «Buon Dio, se dovesse morire non me lo perdonerei.»

«Perché dite questo? Voi siete stata buona con lui.»

«Ho esitato quando ha avuto bisogno di me. Spero solo che le mie somministrazioni non siano state completamente inutili.»

Julian cominciò a gemere. Le donne si precipitarono verso di lui. «Bess?»

«Sono qui, zio. C'è Anneys con me.»

«Dio mi perdoni.»

«Coraggio, zio, bevi un po' d'acqua.» Bess sollevò la testa febbricitante di Julian.

Anneys le porse una scodella d'acqua. «Il suo cuore batte così forte.»

«Ve l'ho detto. Avanti zio, sforzati di bere.»

Ma egli chiuse gli occhi e lasciò cadere la testa di lato. Bess lo aiutò ad adagiarsi. Il vecchio ebbe un ultimo breve sussulto e smise di respirare. Il terribile battito cessò.

Anneys emise un grido. Bess si inginocchiò di fianco al letto, fissando sconvolta lo zio. Era un uomo robusto, le ferite che aveva subito non pote-

vano essere state mortali. Che cosa lo aveva ucciso? Gli premette l'orecchio sul petto. Silenzio.

Owen si inginocchiò di fianco a Bess e passò con delicatezza una mano sulle palpebre di Julian.

«Madonna Merchet?» Un giovane monaco dall'espressione affranta, si avvicinò a Bess. «Sono Henry, l'assistente di fratello Wulfstan. Sono venuto appena ho potuto.»

«Dio vi benedica per essere qui,» disse Bess «ma siete giunto troppo tardi. Mio zio è morto.»

«Ha ricevuto l'estrema unzione?»

«Non c'è stato il tempo di andare a chiamare uno dei frati, è successo troppo in fretta.»

«La sua anima potrebbe essere ancora sospesa.» Fratello Henry si chinò su Julian, lo chiamò per nome. Non udendo risposta si rivolse a Bess. «Posso pronunciare l'orazione?»

«Ve ne sarei grata.» Non le piacevano i canonici dell'ospedale.

Fratello Henry pronunciò l'orazione per i defunti e unse Julian.

«Deve essere seppellito subito» disse Anneys quando il monaco si allontanò dal capezzale del defunto. «Dobbiamo prepararlo.» Aveva ritrovato la calma usuale.

«Perché tanta premura? Non è morto di peste, non c'è nulla da temere» disse Bess.

«Io penso che lo abbia ucciso la peste, e anche voi. Altrimenti perché avreste tenuto vicino la scodella con l'aceto?»

Bess guardò Owen che scosse il capo.

«Devo riferire a don Cuthbert quanto è accaduto» disse Owen uscendo rapidamente.

Mentre Bess entrava in piazza Sant'Elena, con il cappello di sghimbescio, aveva ancora nelle narici l'odore del sudore di suo zio e il ritmo incessante del battito del cuore del moribondo continuava a echeggiarle nelle orecchie. Era tormentata dai dubbi. Avvelenamento... Penitenza... *Ha atteso tanto a lungo...* Non erano deliri dovuti alla peste. Era possibile che avesse ragione, che fosse stato avvelenato?

«Buongiorno madonna Merchet, state bene?» Bess non aveva notato Alice Baker in piedi di fianco alla farmacia Wilton. «Perdonatemi. La mia mente era altrove.»

«Sembrate stanca.»

«Dio mi aiuti, lo sono, madonna Baker.» Alice Baker scosse il capo. «Vedo che non avete con voi nessuna protezione.»

«Rimedierò immediatamente.» Salutò la donna con un cenno del capo ed entrò nel negozio.

Lucie, attirata dallo stato di Bess, distolse l'attenzione da un cliente. «Jasper!» chiamò.

Il ragazzo arrivò dalla porta sul retrobottega. «Perdonatemi, mastro Tyler. Devo dare sostegno a un'amica che ha bisogno di me. Jasper si occuperà di voi.» Fece cenno a Bess di seguirla nel retro.

Lucie pose una mano sulla spalla di Bess che era scoppiata in singhiozzi e l'accarezzò, come se stesse consolando Gwenllian. Sapeva che qualunque cosa avesse sconvolto Bess doveva essere molto grave. L'amica non era tipo da lasciarsi prendere dall'isteria. Quando finalmente Bess si calmò, Lucie le versò due dita di brandy. «Bevi questo.»

Bess bevve in un sorso. Chiudendo gli occhi inspirò profondamente quindi si annusò le mani. «Ho ancora addosso l'odore della morte.» Le parole le si ruppero in gola e ricominciò a piangere, in silenzio questa volta.

Lucie attese che si calmasse di nuovo e le riempì il calice. «Chi è morto?»

Bess bevve e con la voce rotta rispose: «Lo zio Julian. È morto. Non riesco a crederci».

«Come può essere? Certo non è morto per le ferite.»

«Ha sofferto molto.» Le lacrime stavano per riaffiorare. Bess si fregò gli occhi rabbiosamente per ricacciarle, non voleva più piangere.

Lucie si sedette, mise un braccio attorno alle spalle dell'amica. «Dimmi tutto.»

Bess ritrovò la lucidità e raccontò l'orrore degli ultimi istanti di vita di Julian. «Anneys pensa che sia stata la peste e credo che tuo marito condivida la sua idea.»

Senza dubbio si sbagliavano. Lucie non aveva mai visto una tale combinazione di sintomi in un malato di peste. «Owen era presente?»

«Non so cosa fosse venuto a fare, ma mi è stato di gran conforto. Non sarei riuscita a riprendere il controllo senza di lui.»

Lucie era curiosa di udire la versione dei fatti da Owen. Le sembrava di intuire che i sintomi non avessero nulla a che fare con la peste, ma tenne per sé le sue considerazioni. Non voleva causare altre preoccupazioni all'amica. «A volte una ferita alla testa può avere conseguenze nefaste an-

che dopo molto tempo. Non sono rari i casi in cui avviene una ricaduta.»

«E il sudore e la sete?»

«Penso che siano sintomi possibili.»

«Avrei detto che l'origine del male fosse il cuore, non la testa.»

«Non è da escludere. Non devi dimenticare che tuo zio è stato segnato non solo dalle ferite, ma anche dalla morte del suo migliore amico. Tutto ciò può avergli indebolito il cuore.»

«Stai cercando di confortarmi?»

«Confesso di sì. Come posso sapere cosa lo ha indebolito così all'improvviso?»

Bess si alzò con un sospiro, appoggiandosi le mani sui fianchi. «Ora sono più tranquilla. Posso informare Tom senza allarmarlo.»

Quella sera, mentre Owen riempiva dei ritagli di stoffa con erbe aromatiche e Lucie li cuciva per chiuderli, marito e moglie parlarono della morte di Julian Taverner.

«Non è possibile che sia stata una conseguenza postuma della ferita alla testa» disse Owen. «Almeno, non dopo così tanto tempo.»

«Le ho detto la prima cosa che mi è venuta in mente. Non volevo spaventarla dicendole ciò che sospettavo.»

«E sarebbe?»

«Julian sosteneva di essere stato avvelenato. E non penso di sbagliarmi a dire che una sostanziosa dose di belladonna possa causare una morte così terribile.»

Owen annuì porgendole l'ultima pezza. «Ho pensato la stessa cosa.»

Lucie ricucì la stoffa e mise via il cestino da lavoro. Si avvicinò alla finestra per prendere un po' d'aria e disse: «Non mi piace pensarlo. Soprattutto ora che tu hai a che fare con l'ospedale. Con la morte di Walter de Hotter, le aggressioni, i furti...».

Owen la raggiunse. «Cos'è che turba la pace del San Leonardo?»

Lucie gli strinse una mano. «Qualunque cosa sia...» si girò a guardarlo «...devi fare molta attenzione, amore mio.»

«Perché non hai confidato a Bess i tuoi sospetti?»

«Il tuo compito sarà già abbastanza difficile senza bisogno che Bess ti assilli continuamente.»

«Sì, credo che tu abbia agito con saggezza. Qual è il filo che collega tutti questi avvenimenti? Walter, Laurence, Julian, i furti...»

«Hai incontrato Ravenser?»

«Domani. Oggi pensavo di parlare con Edward Munkton e Honoria de Staines.»

«Ah. Honoria. Chiunque entri nel negozio ha qualcosa da dire su di lei, e nessun commento è lusinghiero.»

«Sostiene che sia stato Julian Taverner a darle i calici, come regalo di nozze.»

«Cos'ha detto Julian?»

«È morto prima che potessi chiederglielo.»

Lucie si fece il segno della croce. «Pensi che sia una ladra o un'assassina?»

«In questo momento non saprei cosa rispondere. Ho molti dubbi.»

«Julian ha parlato di un uomo che fuggiva dalla casa in fiamme di Laurence.»

«Il marito scomparso di Honoria?»

Un marito geloso era perfetto per quella donna. «È in prigione da diversi giorni.»

«Ma ha la libertà di muoversi per l'ospedale. Di giorno continua a svolgere i propri compiti.»

«Magari Bess si ricorda di quando Julian ha dato i calici a Honoria.»

«Mi chiedo cosa fosse Honoria per Julian.»

«Puoi stare sicuro che Bess avrà un'opinione in proposito.»

Capitolo XIII
Le lamentele di Bess

La casa del mastro di San Leonardo, sebbene interamente in legno, era molto ampia e luminosa, grazie alle numerose finestre. Al bussare di Bess rispose immediatamente un uomo rotondo con indosso l'abito clericale. Bess si sistemò il capello con i nastrini e chiese di parlare con il mastro.

Il segretario sembrava affranto. «Dio sia con voi, madonna Merchet. Vostro zio era un brav'uomo. Riposi in pace.»

«Intendo assicurarmi che sia così. Ora voglio vedere il vostro padrone.»

«Sir Richard sta riposando. Forse domani sarà...»

«Non domani, immediatamente. Ho parlato con il vostro padrone pochi giorni fa ed egli mi ha autorizzato a fargli visita in qualunque momento.»

«Ma in un giorno simile, madonna Merchet...» Ravenser aveva appena celebrato il funerale di Julian.

«Mio zio ora è in pace, ma io non lo sarò finché non avrò parlato con sir

Richard.»

Con un sospiro il segretario la invitò a entrare, quindi sparì in un passaggio a volta. Bess si guardò attorno e notò nel centro della sala dei bagagli che non erano ancora stati disfatti. Bene. Sir Richard meritava di essere importunato. Si era comportato male con suo zio. Bess era stata gentile con lui in pubblico, ma ora intendeva far valere le proprie ragioni. Gironzolò attorno ai bagagli e toccandoli constatò che erano di pelle morbida, indubbiamente molto costosa. Si diceva che sir Richard mirasse a emulare lo zio, l'arcivescovo Thoresby. Doveva già godere di molte prebende grazie alla sua posizione nella cancelleria e al titolo di Tesoriere della regina. Bess tornò accanto alla porta, quando udì un rumore di passi.

Il segretario si inchinò rispettoso, ma il suo sguardo esprimeva la sua disapprovazione. «Sir Richard è disposto a vedervi subito. Vi prego, seguitemi.» Si girò e la precedette per condurla nella direzione da cui era venuto.

Bess lo seguì con severa determinazione.

Mentre Richard de Ravenser si alzava per andarle incontro e salutarla, Bess pensò che rispetto all'ultima volta che si erano visti assomigliasse ancora di più allo zio. Le labbra di Ravenser erano però più sottili rispetto a quelle dell'arcivescovo. Labbra fredde, cerimoniose. Quest'uomo non assaporava la vita fino in fondo come, secondo l'opinione di Bess, aveva dovuto fare lo zio in gioventù.

«Madonna Merchet, immagino che la vostra visita abbia a che vedere con la recente scomparsa di vostro zio. Vi assicuro che eravamo convinti che si fosse sufficientemente ristabilito per poter tornare nella propria casa.» Ravenser fece segno a Bess di accomodarsi su una sedia con lo schienale diritto? Su un tavolino lì accanto erano stati preparati un boccale di vino e due calici.

Ravenser fece un cenno a un servitore perché riempisse i calici. «Volete bere con me?»

«Ne sarò onorata, sir Richard.» Bess, portando il calice alle labbra, aspirò l'intenso profumo del vino. Il gusto di Ravenser differiva da quello dello zio, che Bess conosceva molto bene visto che spesso scambiava barili della birra di Tom con botti dell'ottimo vino della cantina di Bishopthorpe.

«Perdonatemi se non ho avvisato Douglas del vostro arrivo.»

«È stato meglio così. Probabilmente se lo aveste fatto avrebbe opposto maggiore resistenza.»

«Ci tiene a farvi sapere che non intendeva offendervi. Questo caldo mi

ha causato uno dei miei terribili mal di testa. Penso che dovrei riposare.»

Bess notò con interesse che mentre portava il calice alle labbra a Ravenser tremavano le mani: aveva qualcosa di più di un semplice mal di testa. Osservandolo sorseggiare il vino, notò la grazia affettata e la delicatezza dei movimenti, perfettamente in stile con l'eleganza dei suoi abiti. Probabilmente egli era più simile allo zio di quanto in principio avesse immaginato. L'uomo la guardò con fare interrogativo.

«Perdonatemi, ma assomigliate tanto a Sua Grazia l'arcivescovo.»

«Lo dicono in molti ma, oltre al suo aspetto esteriore, vorrei possedere la sua saggezza.»

«La saggezza. Sì, è vero, forse non siete molto saggio. È stato saggio dimettere mio zio dall'infermeria tanto presto? Non vi ha sfiorato il dubbio che la sua morte possa essere la conseguenza diretta della vostra fretta di liberare il suo letto?»

Il mastro di San Leonardo arrossì. «Mastro Taverner era ancora sotto le nostre cure. La sua casa non è tanto distante da...»

«Oh, sì. Ma quando il suo servitore ha mandato a chiamare Anneys, la donna non è venuta. Solo quando l'hanno informata che mio zio stava morendo si è premurata di raggiungere il suo capezzale.»

Ravenser si premette le dita sulle tempie, chiuse gli occhi. «Madonna Merchet...»

«Vi interessa sapere che mio zio era convinto di essere stato avvelenato?»

Gli occhi incavati si spalancarono. «Cosa?»

«Avvelenato. È questo che mi ha detto.»

«Da chi?»

Non gli avrebbe ancora rivelato che non lo sapeva. «Il vostro cellerario ha interrogato mio zio. Gli ha domandato perché Laurence de Warrene avesse lasciato il fuoco incustodito e fosse ritornato a casa. Don Cuthbert pensava che potesse tenere nascosti gli oggetti che mancavano dalla foresteria. Ora, cosa pensate di questo? Tormentare mio zio, ferito e addolorato, con tali assurdità.»

Ravenser, sconfortato, lasciò cadere le braccia sul grembo.

«Succedono molte cose qui che voi non sapete, sir Richard. Mi rendo conto che siete un uomo importante a Westminster, ma dovreste imparare a conoscere meglio chi vi circonda. Laurence un ladro?» Bess scosse il capo. «Come già sapete, era un uomo abbastanza ricco da poter comprare i corodi dal vostro ospedale sia per sé che per la moglie. E questi furti? Cosa

ne sapete?»

Senza alzare gli occhi, e senza cambiare posizione, Ravenser disse: «Stavamo parlando della morte di Julian Taverner. Cosa hanno a che vedere con questo i furti?».

«Cos'hanno a che vedere con Laurence?»

«Dovrò parlare con don Cuthbert riguardo a questa accusa.»

«E che mi dite di Honoria de Staines? Si dice che ne abbiate disposto l'arresto. Cos'ha da dire in sua discolpa?»

«La cosa non vi riguarda, madonna Merchet. Ma vi assicuro che è mia intenzione scoprire la verità.»

Bess ignorò la risposta di Ravenser. «Il giorno dell'incendio mio zio e mastro de Warrene sono stati aggrediti. Non sarebbe saggio scoprire i colpevoli? Devo...»

Ravenser alzò una mano. «Madonna Merchet, vi assicuro che sto facendo tutto quanto è in mio potere per scoprire cos'è accaduto, ma prima di informarvi, ho bisogno che mi assicuriate che non ne farete parola con nessuno.»

E così, a dispetto della cortesia con cui la trattava, la considerava una semplice locandiera propensa al pettegolezzo. «Il ceto non rende le persone più o meno discrete, sir Richard.»

Ravenser si premette le mani sulle tempie. «Perdonate la mia indelicatezza. Intendevo semplicemente sottolineare l'importanza della segretezza in questa fase delle indagini.»

«Non mi risulta che al momento siate in possesso d'informazioni così importanti da dover essere tenute segrete.»

«Spero di averne molto presto. L'arcivescovo Thoresby mi ha concesso l'aiuto del capitano Archer.»

«Davvero?» Owen era la persona migliore per svelare quel mistero e questo la tranquillizzava. Ma il fatto che l'arcivescovo avesse deciso di impiegarlo significava che doveva esserci sotto qualcosa di grosso. A Lucie non avrebbe fatto piacere che Owen fosse coinvolto. Comunque affidare l'incarico a Owen significava che Ravenser era realmente intenzionato ad agire. «Il San Leonardo è vittima di una maledizione.»

Ravenser, sfinito, disse: «Non parlerei così, madonna Merchet. "Maledizione" è una parola molto forte. Io desidero semplicemente scoprire la verità. Ora vi prego di perdonarmi, ma il dolore alla testa è diventato intollerabile e non sono in grado di proseguire oltre la conversazione. Sono sinceramente dispiaciuto per la morte di vostro zio. Scopriremo la verità, non

temete».

Bess si alzò e si inchinò leggermente. «Dio possa darvi conforto, sir Richard. Dovreste mandare il vostro servo a prendere qualche medicinale da madonna Wilton.»

«Ho già una delle sue mirabili medicine, madonna Merchet. Mi aspetta nella mia camera. Dio sia con voi.» Ravenser la accompagnò con cortesia alla porta. Douglas arrivò di corsa per riaccompagnare il padrone nella sua stanza, quindi tornò da Bess e la condusse fuori, nella corte polverosa.

Bess si fermò sull'uscio. «Non immaginavo di poterlo turbare al punto da farlo star male.»

«Sir Richard avrebbe dovuto riposare dopo il funerale. Se mi aveste dato retta...»

«Avrei un mal di testa altrettanto fastidioso. Dio sia con voi.»

Capitolo XIV
Complessità

Spinto da Lucie, Owen uscì di primo mattino e camminò per le strade deserte diretto alla casa di Magda Digby. Era appena sorto il sole e dovette svegliare il guardiano della porta della città. Presto la Donna del Fiume avrebbe iniziato la sua giornata tra i malati fuori dalle mura cittadine e nella campagna. Owen desiderava parlarle della morte di Julian Taverner prima di incontrare Ravenser.

«Magari Bess potrebbe venire e raccontarle come sono andati i fatti» aveva suggerito Lucie.

«E se Magda dovesse dire che è probabile che Julian sia stato avvelenato?»

Lucie aveva sollevato lo sguardo dall'unguento che stava mescolando lentamente su una piccola fiamma e aveva incrociato lo sguardo di Owen. «Bess ti farebbe impazzire.»

«Proprio così. E io ho già abbastanza problemi con Sua Grazia.»

«Non fingere di non essere ansioso di mettere la parola fine ai guai dell'ospedale.»

«Dici? Io sarei già contento se riuscissi a capirci qualcosa.»

«Da dove comincerai?»

«Dipende se Magda ha sentito qualcosa che possa essermi d'aiuto nelle ricerche.» Tutte le voci che giravano a York raggiungevano in fretta la Donna del Fiume.

Mentre aspettava il guardiano, Owen ripensò a Honoria de Staines. La morte di Julian aveva reso tutto più difficile. Lucie aveva ragione - doveva chiedere a Bess cosa sapeva del regalo e se c'era dell'astio tra il marito di Honoria e Julian. Era terrorizzato all'idea di dover affrontare quella conversazione.

«È l'alba» borbottò una voce sopra di lui. «Chi va là?»

«Il capitano Archer, mi occupo degli affari dell'arcivescovo.»

Insieme al rumore della chiave nella serratura della porta notturna si udì un'imprecazione. La porta fu spalancata con un grugnito di protesta. Il guardiano non era molto gioviale.

«Gli affari non possono aspettare?»

«No.»

«Passate allora, capitano.» Dan fece un passo indietro per fare spazio a Owen.

«La vostra figlioletta si è ristabilita?»

Ci fu silenzio. Owen si guardò attorno mentre la porta si chiudeva, vide che Dan si asciugava il viso con la manica. «Riposi in pace» mormorò e si affrettò a riprendere il cammino, maledicendo se stesso per aver svegliato un uomo che aveva assoluto bisogno di dormire.

Dan e sua moglie avevano altri figli, ma la piccola Angelique era la più piccina, la più amata, una bimba bionda dalla voce dolce, poco più grande di Gwenllian. Owen si fece il segno della croce e mormorò una preghiera per i propri figli.

Il fumo del fuoco della cucina di Magda si levava dal foro nella nave vichinga rovesciata che faceva da tetto all'abitazione. Dunque non era ancora uscita. Owen bussò.

Mentre aspettava, gli parve di udire un nitrito poco lontano. Sbirciò dietro l'angolo e si trovò faccia a faccia con un cavallo.

«Allora Magda se ne va a cavallo oggi, eh?»

«Sei fuori di buon'ora, Occhio d'uccello» disse Magda comparendo sull'uscio. «Non ti ricordi del ronzino di madonna Ffulford?»

«Non l'avevo riconosciuto.»

«La bambina se n'è occupata meglio di quanto abbia fatto il suo precedente guardiano.»

Owen fece scivolare la mano lungo il dorso dell'animale e sentì che gli era stato applicato un preparato. «È ferita?»

«Sì, ma guarirà. Vieni dentro.»

Owen si piegò per evitare l'architrave. «La ragazzina è qui?»

«No, solo l'animale.»

«I suoi parenti l'hanno venduto?»

Sollevando la gonna fatta di scampoli colorati, Magda si sistemò su uno sgabello accanto al fuoco. Prese una scodella e un cucchiaio. «Non puoi giocare tutto il giorno agli indovinelli. Sei digiuno?»

«No, ma non rifiuterò un po' di birra.» Le raccontò del suo incontro con il guardiano.

«Prendi da bere. Lo sai dove Magda tiene la birra.» Continuò a fare colazione in silenzio.

Owen si sistemò accanto al fuoco. In un solo sorso bevve metà della birra.

«Cosa ti ha portato da Magda all'alba, Occhio d'uccello?»

Owen la mise al corrente del compito che l'ospedale gli aveva assegnato. «Mi chiedo se la morte di Julian Taverner e i furti siano in qualche modo collegati.»

«Taverner. Sì. Magda ha sentito della sua morte. Non è stata la manqualm?»

Quando Owen le descrisse i sintomi di Julian e le strane parole che aveva pronunciato prima di spirare, Magda chiuse gli occhi e annuì.

«Belladonna. Sì. Sembrerebbe. Taverner era uno di quelli che hanno tanti nemici.»

«Nemici all'ospedale?»

«Sta a te scoprirlo.» Magda scostò la scodella, prese una tazza e bevve. «Ma ricordati questo. La locanda di Taverner possedeva oggetti preziosi, aveva pagato caro il corode al San Leonardo. I Merchet sono altrettanto ricchi?»

«Era un contrabbandiere.» Owen trangugiò il resto della birra. «Ma lo sono tutti a Scarborough.»

Magda scoppiò in una risata sonora. «Un buon numero non significa tutti.»

«In ogni caso, tanti seguono lo stesso tipo di *affari* a Scarborough, perché Julian Taverner doveva avere nemici più di altri?»

«Un uomo che non ha nemici non pensa di essere stato avvelenato. Ma tu scoprirai la verità.»

«Non capisco come potrebbero averlo fatto. Bess si occupava di lui, le suore laiche gli erano sempre accanto, i servitori non lo lasciavano mai ed era protetto dalle mura dell'ospedale. Mi chiedo in quale occasione l'abbia-

no avvelenato.»

«Dovrai lavorare molto per risolvere l'enigma.» Magda mise via anche la tazza, si stirò e si alzò.

«Honoria de Staines passa le notti nella prigione del San Leonardo, lo sapevi?»

«Sì. Perché possedeva vetri e sete al di là dei suoi mezzi.» Magda prese una borsa appesa a un piolo e la portò al tavolo da lavoro.

Owen la seguì. «Mi chiedo se non si siano sbagliati sulla sua colpevolezza. Era molto vicina a Julian Taverner.»

Mentre Magda riempiva la borsa disse: «Honoria lo ha servito per due anni prima di sposarsi. Gli era *molto* vicina».

«Erano amanti?»

«E per questo l'avrebbe avvelenato?» Magda raggiunse il focolaio al centro della stanza e si accucciò.

«Che ne è del marito scomparso?»

«Lo amava. Si è quasi avvelenata per cercare di avere un figlio da lui.»

«È sterile?»

Magda dondolò il capo mentre separava i tizzoni e li soffocava. «Sì. Lui la picchiava e la incolpava di questo. Non lo rivedrà mai più.»

«Non pensi che possa essere ritornato per vendicarsi?»

Magda scoppiò ancora a ridere. «Sei così disperato da credere a questo?» Si alzò, rifiutando la mano protesa di Owen. «Vai via. Magda deve iniziare la giornata.» Chiuse la borsa e se la buttò sulla spalla.

Appena Owen uscì alla luce del sole, la cavalla nitrì. «Dove l'hai trovata?»

«Legata accanto a una catapecchia cadente. La gente dice che uno sconosciuto l'ha abbandonata accanto alla porta della città.»

«Ci credi?»

«Non si sarebbero inventati una storia simile. Magda ha chiesto loro dello sconosciuto. Vestito da scrivano, ferito a un braccio e a una gamba, e troppo afflitto dal dolore per riuscire a trascinare con sé l'animale.»

«E non è più tornato a riprendersela?»

«No.»

«Come hai fatto ad averla?»

«Magda ha predetto loro che avrebbero avuto guai se l'avessero venduta.»

«Cosa ne farai?»

«La monterò e risalirò il fiume.»

«Sei preoccupata per la ragazzina?»

Magda lo mandò via. «Tu hai le tue preoccupazioni, Magda le sue.»

Tom Merchet alzò lo sguardo dal lavoro quando Owen entrò nella taverna scarsamente illuminata. «Notizie del mio figlioccio?» Tom condivideva con l'arcivescovo l'onore di essere il padrino di Hugh.

«Le riceveremo presto. Sua Grazia si fermerà lì per comunicare a Tildy la morte del fratellino.»

«È gentile a farlo. Sono pochi i messaggeri che percorrono le strade di questi tempi.»

«Sì. Vorrei parlare con Bess.»

«Sta cucinando. Mia moglie mi ha detto che vendicherai Julian.»

«Santa Maria. Mettere in giro...»

Tom lo zittì con una pacca sulla spalla. «Stai tranquillo, non ha detto niente del genere.» Il suo viso rotondo era divertito. «Ma mi ha detto che aiuterai sir Richard a risolvere i suoi problemi.»

«Questo sì. Devo incontrarlo a mezzogiorno. Ho pensato che prima fosse meglio parlare con Bess di suo zio.»

«Siediti, arriva subito.»

Owen si sedette di fronte all'amico e sfiorò l'angolo del tavolo che l'uomo stava piallando. «Cos'è successo?»

«Una panca spaccata su un tavolo.»

«E sulla schiena di un cliente?»

«Sì, ma sopravviverà. E il suo aggressore ha pagato profumatamente i danni.»

Era una buona cosa che Tom Merchet fosse ben messo, muscoloso e robusto. La forza per un oste non era mai abbastanza.

«Dimmi quello che sai di Julian Taverner.»

Tom rifletté un attimo prima di rispondere. «Possedeva una locanda al porto di Scarborough. L'aveva chiamata Il Cigno. Come tutti gli uomini di Scarborough aveva un debole per le navi gettate sulla riva dalla tempesta.» Tom, come Magda, voleva far intendere che il denaro di Julian non proveniva interamente dal lavoro alla locanda. «Svuotava gli scafi spaccati?»

Tom rise. «Sì, è probabile. Mentre continuava a fare il taverniere. Ma quando sua moglie e sua figlia morirono in mare, cambiò. Si sentì in colpa per averle lasciate annegare, anche se non avrebbe potuto farci nulla, non era nemmeno con loro. Ci fu una tempesta improvvisa. Nemmeno i più abili si salvarono. Diceva che era la sua punizione. E quando la peste arrivò

a Scarborough, la accolse come un'occasione per fare penitenza e si prese cura dei poveracci lasciati a morire in solitudine.»

«Penitenza per cosa?»

«Un'amante probabilmente, che altro? Anche se non ne ha mai parlato.»

«Che favole racconti, marito?» Bess era in piedi a braccia conserte nel vano della porta che conduceva alla cucina.

«Hai una risposta migliore, moglie?»

Bess si unì a loro al tavolo. «Allora è vero, Owen? Ti sei offerto di aiutare sir Richard?»

«Offerto? No. Ho ricevuto l'ordine di Sua Grazia.»

«Non importa. Comunque lo farai e la cosa mi rincuora. È l'unica consolazione che mi resta dopo la sua morte.»

«Ho paura che ti deluderò.»

«Non credo.»

«Allora non ti offendi se ti faccio qualche domanda? Conosci qualcuno dei suoi vecchi compagni, di quando faceva il contrabbandiere?»

Bess indietreggiò. «Il contrabbandiere? Chi te l'ha detto?»

«Viveva agiatamente a Scarborough, Bess.»

«Il Cigno è una bellissima locanda. Era molto grande quando la gestiva Julian.»

«Questa è una bellissima locanda, ma tu potresti permetterti un corode all'ospedale di San Leonardo?»

«No, ma faresti bene a cercare altrove. John Cooper ha qualcosa da dire sulle morti nel beneficio.»

Owen fece un gesto con la mano come se volesse scacciare i pettegolezzi. «Sì, mi è stato riferito. Voci pericolose, è peccato spettegolare, lo sai, Bess? Mi raccomando, nessuno deve sapere che mi sto occupando del caso, chiaro?»

«Fidati di noi» intervenne Tom.

Bess non disse nulla, ma la sua espressione contrariata tranquillizzò Owen.

«C'è qualcos'altro che ho in mente e che tu potresti aiutarmi a capire, Bess.»

«Oh? E cosa sarebbe?»

«Honoria de Staines.»

Bess sbuffò. «Quella svergognata!»

Owen le riferì della conversazione con Honoria, anche se non le specificò che era avvenuta il giorno della morte di Julian.

«Calici di vetro italiano?» Bess scosse il capo. «Sapevo che il vecchio era pazzo di lei, ma calici di vetro italiano!»

«Non eri presente al matrimonio?»

«No! Sgualdrina! Temevo che da un momento all'altro potesse comparire un bambino con gli occhi di mio zio e i capelli folti della nostra famiglia.»

Quindi non era risaputo che Honoria fosse sterile. «Allora Julian se la portava a letto?»

«Direi piuttosto il contrario. È stata lei ad adescarlo.»

«Ne hai le prove?»

«È la sua natura, amico mio. Perché? C'entra qualcosa con la morte di mio zio?»

«No, non proprio. È solo per via dei calici, sono molto simili a quelli rubati nella foresteria dell'ospedale.»

«Ah, bene. Quella donna non aveva alcun bisogno di rubare. Aveva altri modi per fare i soldi.»

«Tuo zio è stato testimone di nozze. Era amico dello sposo?»

«No. Pensava che fosse un matrimonio da sciocchi.»

«C'era inimicizia tra loro?»

Bess fece una smorfia. «Non ha messo le corna al giovane rivale, se è questo che vuoi dire.»

Era evidente che Owen non poteva fare conto sull'opinione di Bess in proposito.

La luce del giorno ferì gli occhi di fratello Wulfstan quando il religioso uscì dopo una lunga veglia al capezzale dell'ultima vittima della peste.

John Tyler, l'uomo che aveva appena sofferto il lutto, lo chiamò dalla porta. «Avete bisogno di una mano che vi sorregga lungo la strada?»

Fratello Wulfstan scosse il capo e tranquillizzò l'uomo con un gesto della mano. «Pensate a voi, mastro Tyler.» Aveva perduto la moglie e il figlioletto neonato, ma aveva ancora un figlio e una figlia di cui occuparsi. «Siete stato coraggioso a restare con loro fino alla fine. Molti non lo fanno.»

«Dio vi benedica, fratello Wulfstan.»

Il vecchio monaco svoltò per il vicolo che conduceva alla Santissima Trinità, alla porta Goodramgate.

«Dio sia con voi, fratello Wulfstan» lo salutò una voce dalla penombra sotto le case sporgenti.

Wulfstan si fermò, strizzò gli occhi per riconoscere la figura nell'ombra. «Dio sia con voi. Avete bisogno di qualcosa?»

Un uomo uscì zoppicando nella debole luce. «Sono ferito.»

Una semplice ferita era una novità ben accolta dopo le piaghe della peste. «Venite, raggiungiamo il sagrato della chiesa, la luce permetterà a questi vecchi occhi di esaminarvi.» Camminarono lungo il vicolo fino al sagrato.

«La ferita scotta» disse l'uomo guidando la mano di Wulfstan sul proprio braccio.

Wulfstan appoggiò per terra la borsa dei medicinali e tastò la ferita. «La manica mi impedisce di esaminarla con cura.» C'era solo un piccolo strappo sulla veste. «Venite con me all'abbazia, lì potrò rimuovere l'abito, pulire la ferita e bendarvi.»

L'uomo scosse il capo.

Wulstan notò che i vestiti dello sconosciuto puzzavano di cavallo. Lo guardò in volto, ma non seppe dargli un nome. «Non siete di York?»

«Infatti. Sono stato aggredito lungo la strada.»

«Come facevate a conoscere il mio nome?»

«L'ho sentito pronunciare quando siete uscito dalla casa.»

Poteva essere. «Perché non siete andato all'infermeria di Santa Maria?»

Una domanda di troppo. L'uomo afferrò la borsa dei medicinali di Wulfstan. Il vecchio monaco fece altrettanto. Un gesto stupido. Uno strattone e una spinta e si ritrovò in terra, ad annaspare per riprendere fiato. Prima che Wulfstan riuscisse a mettersi in ginocchio, il suo aggressore era già scomparso. Buon Dio, aveva le vertigini e il cuore gli batteva forte. Abbassò il capo e se lo prese tra le mani. Rimase così fino a che il battito del cuore non rallentò. Prima di alzarsi si accertò di essere in grado di mantenere l'equilibrio. Si sentiva uno stupido.

Ancora una volta la mattina era stata tranquilla in bottega. Lucie stava per mandare Jasper fuori, a lavorare in giardino, quando una figura oscurò il vano della porta. Era un uomo curvo per l'età, malfermo sulle gambe. Di primo acchito Lucie non riconobbe l'infermiere dell'abbazia, ma Jasper lasciò cadere la polvere che stava versando in un vasetto e si precipitò per aiutare fratello Wulfstan a sedere.

«Vai a prendere il brandy nel retrobottega» ordinò Lucie a Jasper, mentre si inginocchiava accanto al vecchio amico e gli puliva le abrasioni sulle guance e sulla fronte. «Siete caduto?»

«Sì. E ho perduto la mia borsa.»

«Dopo che avrete bevuto un po' di brandy direte a Jasper dove l'avete lasciata.»

«E poi vi aiuterò a tornare all'abbazia» disse Jasper mentre porgeva a Wulfstan un calice di liquore.

La mano del monaco era troppo tremolante perché potesse reggere il bicchiere. Mentre lo aiutava a portare la bevanda alle labbra, Lucie notò del sangue sulla mano dell'amico. Sicuramente Dio non pretendeva un simile sacrificio da un uomo che aveva passato la vita ad aiutare gli altri. Wulfstan chiuse gli occhi e sorrise debolmente.

«Va meglio. Vi prego, non agitatevi. Me ne rimarrò seduto qui per ritrovare la lucidità. Fratello Henry non mi deve vedere in questo stato.»

«Dovete riposare» disse Lucie. «Lasciate che vi aiutiamo a stendervi sul giaciglio nel laboratorio.»

Capitolo XV
Volontà contrastanti

Ravenser era seduto con i gomiti appoggiati ai braccioli della sedia. Assomigliava moltissimo a suo zio, pensò Owen. Una somiglianza ingannevole, poiché lo spinse a rivolgersi a quell'uomo come se si fosse trovato di fronte Thoresby.

Ma Ravenser, nonostante la somiglianza fisica, era sostanzialmente diverso dallo zio e parlò a Owen con una cortesia alla quale quest'ultimo non era abituato. «Perdete il vostro tempo a cercare di collegare i furti con le morti di Hotter, Warrene e Taverner.»

Lo zio di Ravenser avrebbe considerato anche quell'ipotesi.

«Tanti problemi, insorti tutti contemporaneamente, fanno pensare a qualcosa di più che a una semplice coincidenza, sir Richard. Ovviamente non ho la certezza che uno sia legato all'altro, ma tanti incidenti in un tempo così breve, entro le mura di un beneficio...»

Ravenser annuì, come se finalmente avesse compreso il punto. «Mi fido di voi, capitano. Cercherò di non intralciarvi. Siete il benvenuto qui, ve lo assicuro, per questo ho richiesto che foste voi a indagare. Sua Grazia non è stato molto felice di concedermi la vostra assistenza, aveva altri progetti per voi.»

Allora era vero, era stato Ravenser a richiedere il suo intervento. «Sua Grazia prova un grande piacere a disporre della mia vita.»

Ravenser rise sorpreso. «Voi...» Scosse il capo. «Non sono abituato a sentir parlare di mio zio in questi termini.»

«Non intendevo mancargli di rispetto. È un grand'uomo.»

«Ma poco condiscendente quando è di cattivo umore, il che accade spesso ultimamente.»

«Mi ha detto che la regina ci sta lasciando.»

Ravenser chinò il capo. «Il regno non sarà più lo stesso dopo la perdita della regina Filippa.»

«Sua Grazia ne soffrirà particolarmente.»

«Senza contare che madonna Alice Perrers ha dato alla luce una bambina.»

«Il nostro re ha generato un altro bastardo?»

«Forse no. Le voci contrarie nascono dal fatto che la bambina è stata battezzata come Blanche. Sembra che il nome sia stato scelto in onore dell'onesta Blanche di Lancaster. E se così fosse, perché lo avrebbero fatto? Non potrebbe essere Lancaster il padre?»

Owen sogghignò. «A madonna Perrers piacciono gli uomini di potere.»

Ravenser non sorrise. «E a Lancaster le belle donne. Penso che sia improbabile che si sia portato a letto la Perrers.»

«Ma Sua Grazia pensa che sia possibile?» Owen lo credeva fermamente. Riteneva che ci fossero poche altre donne nel regno abili quanto Alice Perrers nel far cadere gli uomini nella rete della propria seduzione.

«Sì, pensa che sia addirittura probabile, ed è furioso. Sperava di ottenere l'aiuto del duca per cacciare la Perrers da corte...»

«Immagino che ora che la morte si è seduta al fianco della regina, il re dipenda ancora di più da madonna Perrers.»

Ravenser si massaggiò le tempie. «Dio farebbe meglio a purificare la corte, piuttosto che la città di York. Queste sciocche gelosie...»

Owen pensò che fosse ora di tornare al motivo della sua visita. «Quante persone sono a conoscenza del lavoro che svolgerò qui al San Leonardo?»

«Don Cuthbert, il cellerario... Siete stati presentati?»

«Ci siamo incontrati.»

Ravenser fece una smorfia. «È un brav'uomo, ve lo assicuro, e ha acconsentito ad assistervi per qualunque cosa vogliate richiedergli. Entro le regole dell'ospedale, naturalmente.»

«Naturalmente.»

«Anche don Erkenwald ne è a conoscenza. È stato lui a segnalarmi cosa stava accadendo.»

«È un uomo perbene. Quindi solo loro due conoscono lo scopo della mia visita?»

Ravenser sospirò. «E al di fuori dell'ospedale, madonna Merchet. Ho pensato di tranquillizzarla mostrandole che non stavo ignorando l'affermazione di suo zio di essere stato avvelenato.»

«Scelta appropriata. Solo queste tre persone, voi e io?»

«Sì, e preferirei che la cosa restasse tra noi.»

«Non vedo come, sir Richard. Noteranno che mi aggiro per il beneficio. La segretezza renderebbe il mio compito doppiamente difficile.» Era evidente che Ravenser non lo considerava un problema suo, ma di Owen. In questo era uguale a suo zio.

«Magari se parlaste solo dei furti» suggerì Ravenser.

«E quando chiederò se qualcuno si ricorda se c'era qualcosa di strano il giorno dell'incendio? O se Walter de Hotter aveva litigato con qualcuno?»

Ravenser tamburellò con le dita sul bracciolo della sedia, mentre rifletteva. «Perché non ci inventiamo degli altri furti? Qualcosa che manca dalla casa di Laurence de Warrene, e da quella di Walter de Hotter.»

«Sconsiglio di usare la menzogna. A parte tutto, non dimenticate che la casa di Warrene è stata completamente distrutta dall'incendio.»

Ravenser arrossì, ma tentò di nascondere l'imbarazzo rivolgendosi all'interlocutore con un tono sicuro. «Ho inteso che avete parlato con madonna Staines.»

Owen si era chiesto come mai Ravenser non l'avesse ancora menzionata. «L'ho fatto. E sono curioso. Perché confinarla di notte e lasciarle la libertà di girare per l'ospedale di giorno?»

«Pensavo che potessimo scoprire qualcosa osservandola.»

«E se fosse pericolosa?»

«Non può lasciare l'ospedale.»

«Qualcuno è morto all'interno del beneficio, sir Richard.»

L'uomo inspirò profondamente. «Ne sono consapevole, capitano. Ma né voi né io pensiamo che madonna Staines sia un'assassina, vero? Bramava la ricchezza del suo prossimo, niente di più. Come spiega il possesso dei calici?»

«Dice che Julian Taverner glieli ha regalati per le sue nozze, quattro anni fa. Ma l'uomo è morto prima che potessi chiedergli una conferma.»

«Perché li teneva nascosti se erano suoi?»

«Ha detto che aveva sentito parlare dei calici rubati e temeva che non le avrebbero creduto. Donna Constance, per esempio, pensa che madonna

Staines sia capace di tutto.»

«Voi cosa ne pensate?»

«Avete scoperto qualcosa sorvegliando i suoi movimenti in questi giorni?»

«Per quanto ne so io, nulla. Volete che la rilasci?»

«Non ancora.»

«Ah.» Ravenser annuì. «Bene. Come vi ho detto intendo restare nell'ombra e lasciare che siate voi a condurre le operazioni. Ma vi prego, risolvete la faccenda in fretta e lasciando trapelare all'esterno del beneficio le minori informazioni possibili. La reputazione del San Leonardo ne risulterebbe definitivamente compromessa. E senza il ben volere del popolo...»

«Non ho ancora iniziato e già mi chiedete di giungere rapidamente a una conclusione, sir Richard. Allora vi chiedo di pregare per me.»

«Mi sono espresso male, ma penso che sia giusto che io sia franco con voi. È un onore essere il mastro di questo ospedale. Sapete che si tratta della maggior istituzione di questo tipo situata fuori Londra?»

«L'ho sentito dire.»

Ravenser gonfiò il petto orgoglioso. «Non erano voci oziose, è vero. Essere il mastro di un ospedale come questo, che offre conforto ai malati, agli anziani, agli orfani... penso che sia inutile dirvi quanto questo giovi alla reputazione di un uomo. Ma dove c'è molto da guadagnare, c'è altrettanto da perdere. Se l'ospedale dovesse fallire...» Ravenser si voltò verso la finestra e tacque, lasciando al silenzio il compito di dare un significato alle ultime parole pronunciate.

Owen osservò l'uomo, cercando di comprendere perché avrebbe preferito che il suo interlocutore fosse Thoresby. Forse perché Ravenser aveva un atteggiamento circospetto, mentre l'arcivescovo si confidava ormai apertamente con lui. Pur rivelando in modo così schietto il motivo per cui desiderava salvare l'ospedale, l'uomo nascondeva qualcosa. «Perché l'ospedale dovrebbe fallire a causa dei furti e, correlate o meno, delle strane morti di diversi corodi, sir Richard?»

Ravenser prese la coppa e sorseggiò il vino mentre osservava Owen. «Debiti, capitano. E i debiti richiedevano donazioni. Mi sono state promesse le entrate della Festa del Raccolto quest'anno, ma, ahimè...» Ravenser appoggiò il calice, si sedette e si sporse verso Owen. «Don Cuthbert ha insultato la corporazione degli orafi, una corporazione dalla quale avrei potuto ricevere generose donazioni; le voci si sono sparse in città, il che distrugge le mie possibilità con altri maggiorenti. Il vecchio sindaco e io e-

ravamo in disaccordo, e ho l'impressione che l'attuale sindaco ne sia stato informato. Se continua così, saremo rovinati. È molto semplice.»

«Avete considerato l'ipotesi di un assassino tra voi?»

La Donna del Fiume raramente arrivava a destinazione senza soste impreviste. Una persona di passaggio le diceva di un amico malato, di una pianta particolare che cresceva nel bosco o sulla riva del fiume e la donna riorganizzava la giornata. Quelli che l'avevano mandata a chiamare sapevano di non poterla aspettare a un'ora precisa, ma sapevano anche che sarebbe arrivata senz'altro, anche se da parecchio era passato il tramonto. Si diceva che fosse capace di vedere nella notte meglio dei gatti.

Era appena passato mezzogiorno quando Magda condusse il ronzino lungo il sentiero che portava alla fattoria dei Ffulford. Non c'era alcuna ragione per aspettarsi che la ragazzina fosse lì, a parte una sensazione. Nel caso in cui non avesse trovato nessuno avrebbe avuto comunque il tempo di raggiungere la casa dei parenti di Alisoun. Magda legò l'animale a un cespuglio che non poteva essere visto dal granaio, e proseguì a piedi.

Regnava il silenzio, ma qualcuno la spiava, ne era certa. Mentre si muoveva per la corte, controllando sotto i ripari dietro la casa, si voltò nella direzione dalla quale sentiva provenire lo sguardo. Un'ombra scura appiattita contro il tronco di una quercia confermò i suoi sospetti. La ragazzina nascosta dietro l'albero osservava l'esplorazione di Magda. Da quel punto Alisoun non poteva vedere la cavalla.

Al secondo giro, Magda entrò nella casa, controllò che la piccola avesse ancora cibo e poté ammirare la sua scaltrezza. Prendeva il cibo che teneva in casa camminando lungo le pareti, in modo da non lasciare traccia sulla terra battuta nella stanza, per far credere che la casa fosse disabitata.

All'esterno Magda si diresse verso il granaio, armeggiò con la porta e la spalancò. All'interno esaminò il fieno, pensò di prenderne un po' per la cavalla ma, ripensando a come la ragazzina aveva difeso il fienile la prima volta, cambiò idea. Alisoun era abbastanza astuta da preparare una trappola e Magda non voleva essere la sua preda.

Tranquillizzata nel vedere che la ragazzina stava bene, Magda andò a prendere la cavalla e la portò nel granaio. Ritornando alla luce del sole, la donna sospirò. Era stato piacevole avere una cavalcatura per una volta, ma se gli dèi le avevano dato i piedi doveva pur esserci un motivo.

Magda si fermò dietro l'albero che nascondeva la ragazzina, si portò la mano sugli occhi per sbirciare tra i rami in controluce. Un piede infangato

confermò i suoi sospetti. «Magda ti ha riportato ciò che ti appartiene. Non dovresti essere così generosa da prestare a uno sconosciuto la tua cavalla, anche se è ferito. Magda vive sotto la barca col dragone, risalendo il fiume da York. Puoi trovarla lì.»

Compiuta la missione, Magda si incamminò verso casa.

Owen, tenendo nel palmo aperto della mano il cavallo rosso scuro, ne sentiva il peso. «Avorio pregiato. Pesante. Com'è possibile che una scacchiera con pezzi del genere possa essere rimossa senza che la servitù se ne accorga? Dove veniva tenuta?»

Ravenser si era ritirato nella propria stanza con un terribile mal di testa. Douglas si era offerto di fare da guida a Owen. Il rubicondo segretario indicò un baule dall'altra parte della stanza, vicino alla finestra. «Su quel baule, ma nella parte più lontana dalla finestra.»

«Non stavo pensando che i ladri fossero passati di lì. Ci sarebbe voluto troppo tempo per asportare un pezzo alla volta e il ladro sarebbe stato notato.»

Douglas assentì. «Certo.»

Owen non aveva intenzione di mettere in imbarazzo l'uomo. Gli piaceva Douglas. Fino a quel momento lo aveva trattato con schiettezza. «Ringraziate il cielo che non siete obbligato a pensare a certe cose.»

«La capacità di osservazione è una dote che può essere utile in molte altre circostanze.»

«Dov'erano le bugie?»

«Vicino alla porta» disse Douglas indicando uno scaffale sul quale era riposto tutto il necessario per accendere una luce.

«Potete mostrarmi da dove sono stati portati via gli altri oggetti?»

«Solo alcuni. Per gli altri, dovrete chiedere al cellerario. Ad esempio per le copertine. Ma per quanto riguarda gli oggetti scomparsi dalla chiesa, posso mostrarvi io dove si trovavano.»

Terminati i vespri, don Cuthbert si diresse verso il suo giardino. Quella mattina aveva visto due ratti neri sul sentiero che rosicchiavano una mela caduta dall'albero prima del tempo. Cuthbert aveva ordinato a un servitore di controllare che non ci fossero altri frutti nascosti nel fogliame. Raggiunto il giardino vide una figura femminile vestita di nero che si affrettava ad allontanarsi. Pensava forse di sfuggirgli? Senza dubbio aveva oziato tutto il pomeriggio. Con i pugni serrati, irruppe nel giardino.

Ma quando chiamò la donna, vide che si trattava di Anneys. Stringeva un fagotto nero. Sembrava molto a disagio, perché alle suore laiche non era concesso di passeggiare in quel giardino.

«*Benedicte*, don Cuthbert.»

«*Benedicte.* Posso sapere cosa ti porta nel giardino del cellerario?»

Porse il fagotto al religioso. Era una borsa di pelle. «Ho notato questa passando. Era per terra sul sentiero. Pensavo che fosse caduta a qualcuno, ma poi mi sono accorta che non c'era nessuno in giro.»

Cuthbert allungò una mano. «La prenderò io adesso, se vuoi darmela.»

Anneys ritrasse le mani e fece un passo indietro. «Non è nulla che possa servirvi.»

«L'hai aperta?»

Sorrise cercando di addolcirlo. «Per una buona causa, ve lo assicuro. Speravo di scoprire a chi restituirla.»

«A chi?»

«Contiene medicinali e bende. Probabilmente mastro Saurian, il medico, l'ha perduta.»

«Mastro Saurian è fuggito dalla città non appena si è manifestata la peste, come già sai. E a dire la verità, fosse anche stato qui avrebbe avuto ancor meno da fare nel mio giardino di quanto ne abbia tu.»

Alla fine Cuthbert si accorse del disagio di Anneys, che alzò le spalle in un gesto di sconfitta. «Qualcuno dell'infermeria?»

«Non ho tempo per giocare agli indovinelli.» Cuthbert allungò il collo per apparire più alto, ma quella dannata donna lo superava di trenta centimetri buoni. Poco male. Lui aveva l'autorità.

Allungò ancora il braccio. «Voglio quella borsa. E tu tornerai subito al tuo dovere.»

«Ma...»

«Non intendo prolungare la discussione.»

La donna lasciò cadere la borsa tra le mani del cellerario e se ne andò velocemente.

Medicinali, aveva detto. Cuthbert aveva visto il capitano Archer che seguiva il segretario in giardino poco prima. Forse l'aveva persa lui mentre curiosava da quelle parti. Cuthbert era divertito all'idea che la spia con un occhio solo stesse cercando la borsa. Il mastro aveva sbagliato ad assumere uno che veniva da fuori. Quell'uomo non aveva alcun diritto di stare lì, nessun diritto di mettere in subbuglio l'intero ospedale con i suoi interrogatori. Cuthbert pensò che avrebbe potuto mettere la borsa al sicuro da qual-

che parte e... dimenticarsene.

Capitolo XVI
Sinistri figuri

Fratello Wulfstan si svegliò in uno stato confusionale. Avevano spostato il suo giaciglio? La finestra avrebbe dovuto trovarsi sopra la sua testa, non dall'altra parte della stanza. La sua cella non era tanto lunga. Chiuse gli occhi, si toccò la testa. Spesso durante la febbre aveva la sgradevole impressione che la stanza si allargasse in modo impressionante. Si ricordava quella sensazione da quando era bambino. Quanto tempo era passato? Perché non ricordava nulla? Di due cose era assolutamente certo: non aveva la febbre e la finestra era nel punto sbagliato.

«Fratello Wulfstan?» Lo chiamò una voce gentile di donna. «Fratello Wulfstan, siete sveglio?»

Aprì gli occhi. C'era Lucie Wilton china su di lui con un'espressione preoccupata.

«Perché mi hanno spostato la finestra?» chiese.

Lucie corrugò la fronte, evidentemente anche per lei la cosa era strana.

«Lo sapevo che non era al posto giusto» disse Wulfstan.

Lucie gli strinse la mano. «Siete nel laboratorio della farmacia, ricordate? Siete caduto per strada.»

Caduto per strada? Non se ne ricordava... Ah. Il forestiero. Piegò la mano, l'escoriazione vicino al polso gli faceva ancora male. «Sì, sono caduto.»

Lucie annuì. «E vi siete anche tagliato sulla guancia.»

Gli bruciava anche il ginocchio destro. «Voleva i miei medicinali.»

Lucie corrugò la fronte. «Chi?»

«Il forestiero.»

Lucie si guardò alle spalle, udendo qualcuno che si avvicinava.

Jasper li raggiunse. «Posso aiutarvi a mettervi seduto?»

«Dio ti benedica, figliolo, mi farebbe molto piacere.»

Il ragazzino era forte, il che era una buona cosa, perché Wulfstan si rese conto che era molto difficile per lui piegare il busto senza gemere, e non voleva allarmare troppo Lucie. Quando Jasper lo lasciò, si appoggiò alla pila di confortevoli cuscini che si trovavano alle sue spalle.

Lucie si sedette su una sedia accanto a lui, con in mano una scodella di brodo caldo. «Posso aiutarvi?»

Non era il modo più dignitoso di mangiare, ma sarebbe stato comunque, molto meno imbarazzante che tentare di bere da solo. Il cibo gli schiarì le idee.

«Siete stato aggredito?»

Glielo aveva detto lui? Forse. Henry gli aveva detto che spesso parlava nel sonno. «Il forestiero non aveva intenzione di aggredirmi. Gli ho fatto troppe domande.»

«Dio ci salvi, se questa è ormai la naturale reazione alla curiosità.» Lucie versò una tazza di vino allungato e la porse a Wulfstan.

Fu contento di scoprire che le sue mani adesso erano più stabili. Tanto stabili quanto potevano esserlo le mani di un uomo di quell'età.

Vedendo che Lucie era decisa a conoscere la verità, il frate le fornì un resoconto accurato dell'accaduto. Nel frattempo la farmacista gli passò un unguento sulle ginocchia e gliele bendò. Appena in tempo. Simon, lo stalliere dei Merchet, aspettava fuori con un carro trainato da un asino per riportare Wulfstan all'abbazia.

«Non ce n'è bisogno» protestò Wulfstan. Come avrebbe potuto spiegarlo senza allarmare fratello Henry e l'abate Campian?

«Vi accompagnerà alla porta posteriore di Santa Maria» disse Lucie. «Non intendo trattarvi come un bambino. Ma vi invito a portare un compagno con voi quando ve ne andrete di nuovo in città la prossima volta, amico mio.»

«Non credo che volesse farmi del male.»

«Ma lo ha fatto.»

«Pregherò per avere consiglio.»

Sulla porta Wulfstan trovò un'altra sgradita sorpresa. Magda Digby, la levatrice pagana, era in piedi sull'uscio. Wulfstan sapeva che Owen e Lucie lavoravano spesso con madonna Digby e la rispettava, ma l'abito che indossava non gli permetteva di accettare le sue usanze pagane. Eppure, dicevano che come lui la donna portava medicinali e conforto ai malati di peste.

«Sei caduto, infermiere?»

«Sì, madonna Digby.»

Lucie aveva detto a Magda dell'incidente di fratello Wulfstan.

«Ferito. Vestito da scrivano. Odore di cavallo, hai detto?» La vecchia donna annuì pensierosa.

Gli occhi di Magda erano vivaci e la postura molto eretta nonostante l'età. Wulfstan era ammirato. Dai suoi calcoli doveva essere molto più vec-

chia di lui. «Non posso fare aspettare il carro.»

Ma Lucie stava guardando Magda con interesse. «Quest'uomo ha incrociato il tuo cammino?»

«Non di persona, ma Magda ha sentito di lui. Cosa c'era nella borsa?»

«Aceto, stoffe pulite, una tisana per sudare, un impiastro lenitivo, un coltello per forare le vesciche.» Wulfstan corrugò la fronte. Che altro? «Olio benedetto, acqua santa, un crocefisso...» Scosse il capo. «Non riesco a ricordare tutto.»

«Un pesante fardello, infermiere» disse Magda. «Non hai un assistente?»

«Non lo voglio.»

La vecchia prese una borsa nascosta tra gli abiti voluminosi ed estrasse una piccola bottiglia. «Un tonico per le ossa vecchie, infermiere. Devi mantenere le forze per il lavoro che hai davanti.»

Wulfstan esitò. Si diceva che i rimedi della donna fossero ottimi, ma che nel prepararli recitava strane formule.

«Non contiene nulla che possa nuocere alla tua anima cristiana» disse Magda.

Wulfstan congiunse le mani e si inchinò a Magda. «Perdonatemi, madonna Digby.» Sicuramente Dio lo avrebbe compreso.

Appena Owen si inginocchiò nella cappella dell'infermeria per mettere in ordine i pensieri e pregare perché il Signore lo guidasse, sentì dei passi alle sue spalle. I passi si fermarono e indietreggiarono velocemente. Owen trovò la cosa alquanto curiosa. Scivolò nell'ombra e seguì i passi nella cripta, ma invece di fermarsi nella stanza dove i bambini stavano cenando, i passi oltrepassarono la porta della cripta. Il sole del tramonto non raggiungeva la corte circondata dalle mura, ma c'era abbastanza luce perché Owen potesse riconoscere don Cuthbert con in mano un fagotto della misura di una coperta. Owen osservò con interesse il cellerario che spariva in una rimessa in prossimità del muro più distante. Ricomparve a mani vuote. Owen aveva pianificato di incontrare Cuthbert il giorno seguente, ma le circostanze lo indussero a cambiare strategia. Stava per uscire dalla cripta quando una voce lo chiamò.

«Capitano Archer.»

Owen si voltò.

«*Benedicte*, capitano.» La voce tranquilla era quella di Anneys. Doveva essere una delle donne che erano sedute a tavola con i bambini.

Owen si inchinò leggermente. «Dio sia con voi.»

«E con voi, capitano.» Anneys fece segno alle proprie spalle. «Desideravate vedere i bambini?»

«No, ero nella cappella e mi è venuta la curiosità di sapere dove mi avrebbero portato le scale.» *E dove avevano portato il cellerario, che ora mi sono perso grazie a voi*, pensò.

«Mi hanno detto che come tutta la vostra gente avete il dono del canto, capitano. I bambini adorano le canzoni.»

Owen trovava che i modi ricercati della donna stridessero con quel luogo tanto sobrio. Avrebbe potuto essere scambiata per la superiora. «Al momento non ho tempo per questi piacevoli intrattenimenti. Possiamo parlare?»

«Ora? Mi dispiace, ma debbo occuparmi dei bambini questa sera. Una delle sorelle è malata.»

«Peste?»

Anneys si fece il segno della croce. «La prima tra le consorelle.»

«Curava i bambini malati?»

«Sì. Ora me ne occupo io.»

«Che il Signore possa mostrarsi misericordioso.»

«Ho chiesto io di farlo. Sono stata accanto a un'altra vittima e non mi sono ammalata: mastro Taverner.»

Avrebbe dovuto dirle che Julian non era morto di peste? Aveva qualche importanza? Owen aveva seppellito delle vittime ed era ancora in ottima salute. «Posso parlarvi domani, allora?»

Anneys annuì. «I bambini riposano subito prima del vespro. Possiamo incontrarci sul sagrato della cattedrale. Spesso passeggio fin laggiù.»

«Sarò lì.» Owen ritornò verso le scale. Era inquieto. Cuthbert poteva averli sorpresi a parlare, non c'era niente di male di per sé, ma se era lui il ladro, avrebbe potuto accorgersi che Owen l'aveva seguito. Sapeva che Owen stava indagando. Era stata una vera disdetta che Anneys lo avesse sorpreso.

Notò che la sorella non aveva avuto alcuna esitazione nell'indicare il luogo dell'appuntamento per il giorno seguente, né si era preoccupata di chiedere il permesso. Era evidente che non era all'ospedale da molto tempo.

Le anguste strade cittadine erano buie e fredde quando Owen si incamminò verso casa. La lampada di fianco alla porta era stata lasciata accesa

per guidarlo al suo arrivo. Appena entrò, Kate gli corse incontro.

«Capitano! Ci siamo preoccupate non vedendovi tornare a casa. Vi porto da mangiare.»

Lucie e Magda erano sedute al tavolo della sala con una bottiglia di brandy e un cesto di frutta. Jasper era seduto su una panca accanto alla finestra, stava rammendando una scarpa.

Owen pensò all'incontro di quella mattina con Magda e al cavallo legato di fianco alla sua casa. «Sei stata alla fattoria dei Ffulford?»

«Sì.» Magda gli disse del suo viaggio mentre egli si versava da bere.

«Pensi che la ragazzina sia al sicuro laggiù?»

«Sì. La piccola è intelligente.»

Mentre Owen cenava, Lucie gli raccontò dell'aggressione a Wulfstan.

Per Dio, che altro? «L'uomo che ha rubato la cavalla della ragazzina ha aggredito fratello Wulfstan per portargli via le medicine? Avete informato il balivo?» Dall'espressione di Lucie, comprese che non lo avevano fatto. «Ho già abbastanza da fare in ospedale, non posso andarmene in giro a cercare l'aggressore.»

Lucie spalancò gli occhi, ma poi abbassò lo sguardo. «Informerò il balivo domani mattina» disse a denti stretti. «È stata una giornata molto intensa.»

Buon Dio, certo che lo era stata. Owen le prese la mano. «Perdonami. Non intendevo criticarti.»

Lucie annuì e non disse nulla.

«Un'altra persona è a letto con le pustole al San Leonardo» disse, cambiando discorso.

Magda alzò lo sguardo dal suo brandy. «Un bambino?»

«No, la suora che si occupava dei bambini in infermeria.»

«Hai ricordato a Magda un compito lasciato in sospeso.» La Donna del Fiume scostò lo sgabello dal tavolo e si alzò con un gemito. «Un bambino mi aspetta.»

«Quando ti riposerai?» chiese Owen.

«Quando la manqualm sarà andata via.»

La mattina seguente Owen andò dal balivo Geoffrey prima di recarsi all'ospedale.

Geoffrey si grattò la fronte con forza e scosse il capo. «Il vecchio infermiere? Non dovrebbe andarsene in giro così. Era una strada deserta, eh? E anche nelle case non c'è nessuno. Niente testimoni, nessun problema. I fa-

rabutti ne approfittano. Bastardi.» Sputò nell'angolo. «Vent'anni fa abbiamo sbarrato porte e finestre, ma la gente andava e veniva. Temevano la collera del Signore, seppellivano i morti, restavano per un po', poi li riafferrava la paura e scappavano di nuovo. Non siamo in grado di dire chi se ne sia andato definitivamente.»

Era più di quanto Owen desiderasse sapere. «Devo andare ora.»

«Dicono che i vostri figli siano da sir Robert.»

«Sì. Abbiamo pensato che fosse la cosa migliore da farsi.»

Geoffrey scosse il capo. «Sono giorni terribili, capitano. Ci sono sinistri figuri in giro, le persone anziane se ne dovrebbero restare a casa propria.»

Owen non si prese la briga di commentare. Una campana risuonò in lontananza, mentre camminava per Blake Street. Si stupì nel notarlo ancora.

Capitolo XVII
La decisione di Alisoun

A metà mattina, Magda si trascinò fino a casa camminando sotto la calda pioggia estiva. Aveva trascorso la notte al capezzale di una bambina colpita dal contagio. Stava ottenendo buoni risultati ed era riuscita a far spurgare due delle pustole, quando improvvisamente la madre le aveva impedito di proseguire. «Non posso più sentire le sue grida. Le fai solo del male.» Del male, certamente, se Magda non avesse potuto spurgare tutte e cinque le grandi piaghe che l'affliggevano. Bucando solo le prime due, il suo lavoro non era servito a molto e aveva inflitto all'esile bambina un'inutile tortura. Comunque fosse, la madre non aveva voluto sentire ragione.

Magda, nonostante la stanchezza, non si perse d'animo. Non era il momento di lasciarsi sopraffare dall'età. Un po' di cibo e di riposo sarebbero bastati a rimetterla in forze.

Appena giunta davanti alla porta di casa, la Donna del Fiume non fu lieta di vedere il ronzino dei Ffluford legato, e Alisoun seduta sulla panca sotto la grondaia.

«Che vento ti ha portata quaggiù, ragazzina?»

Il visetto sbucò da un groviglio di capelli. «Da sola posso nascondermi dai miei parenti, ma non posso nascondere anche lei» rispose indicando l'animale.

«E vorresti che te la tenessi io?»

«La puoi cavalcare.»

Magda rise divertita. «Tu non hai idea di quanto costi dare da mangiare

a una bestia lontano dai tuoi pascoli. E tu dove andrai, mercante di cavalli?»

«Ho bisogno che qualcuno mi scorti in città. Una bambina da sola... penseranno che sia una mendicante... o una ladra se mi porto la cavalla.»

«Sì, questo è vero. Mi stai chiedendo qualcosa?»

La ragazzina si fece triste, abbassò la testa e trafficò in silenzio con il lembo sudicio del grembiule. La pioggia rimbalzava sulle pietre accanto a lei. Presto sarebbe stata fradicia.

E lo sarebbe stata anche Magda. «Vieni dentro.»

Alisoun lasciò il grembiule e si alzò. «Mi accompagni tu?»

Magda sfiorò i capelli arruffati di Alisoun, scosse il capo. «Hai bisogno di darti una sistemata.»

«Che importa?»

«Cosa devi fare in città?» Magda tenne la porta aperta. Notò che la ragazzina guardava preoccupata la cavalla e in particolar modo una bisaccia che le aveva legato su un fianco. «È al sicuro qui. O vieni dentro o stai fuori, a me non importa.»

Magda si stava chiudendo la porta alle spalle quando Alisoun la fermò. All'interno osservò le radici e le piante appese alle travi a essiccare, le file di vasi sugli scaffali lungo le pareti, gli angoli riparati dalle tende. «Perché vuoi sapere cosa vado a fare in città?»

Magda si sedette su uno sgabello accanto al fuoco, aggiunse della legna e vi sistemò sopra un bollitore. «Non voglio saperlo.»

La ragazzina rimase in piedi accanto al fuoco a osservare Magda che gettava delle erbe nel brodo.

«Hai fame?»

«Un po'.»

Magda indicò uno sgabello con un cenno del capo. «Siedi.»

Alisoun obbedì, anche se si appollaiò rigida sul bordo dello sgabello, come se da un momento all'altro dovesse scattare in piedi e fuggire. «Puoi farmi entrare da Bootham Bar?»

La Donna del Fiume si alzò con un laménto, si versò del vino allungato con l'acqua, si sedette di nuovo e rimestò il brodo. «Cosa mi offri in cambio?»

«In cambio?»

Magda bevve un sorso di vino. «I malati hanno bisogno di Magda. Non mi hai dato alcun buon motivo per trascurarli e accompagnare te in città.» Posò la tazza, versò il brodo in una scodella e la porse ad Alisoun.

«Cosa vuoi?» chiese la ragazzina mentre annusava il brodo.

«A cosa saresti disposta a rinunciare per ottenere ciò che vuoi?»

La ragazzina si fermò con il cucchiaio quasi alle labbra.

Magda attese pazientemente.

«Puoi avere la mia cavalla» disse prima di cominciare a mangiare. Alisoun restò senza fiato per il calore del brodo, ma presto cominciò a mangiare voracemente.

Magda rimase in silenzio finché la ragazzina non ebbe svuotato la scodella.

«Accetti?»

«Pensi che sia un regalo dare a Magda una creatura così costosa da mantenere?»

«Pensavo di essere stata generosa.»

La risata di Magda fece trasalire Alisoun. «Generosa, sì. Fin troppo generosa. Hai qualcos'altro?»

«Non ho nient'altro.»

«Che mi dici della bisaccia che hai legato alla cavalla?»

«Che ne sai della bisaccia?»

«Magda sa, perché vede.»

La ragazzina posò la scodella e si diresse verso la porta. «In qualche modo farò. Non ho bisogno di te.»

«Tieniti la cavalla, a Magda non serve.»

Alisoun uscì dalla porta. Magda, per nulla impressionata, continuò a consumare la sua cena inzuppando del pane nero nel brodo. Qualche istante dopo la porta si riaprì.

«Questo può bastare?» La ragazzina era ferma sull'uscio tenendo tra le mani un pezzo di stoffa ripiegato.

«Avvicinati.»

Alisoun si avvicinò a Magda. La Donna del Fiume posò la scodella e prese la stoffa. Con le mani callose palpò la delicatezza del tessuto ricamato con un filo d'oro.

In cambio di un breve viaggio fino alla porta della città le veniva offerto un oggetto d'incredibile pregio, ma la ragazzina doveva imparare che non si può pretendere nulla senza dare qualcosa in cambio.

«Va bene. Questo basterà.»

La casa del guardiano di Freythorpe Hadden era un edificio in canniccio ricoperto d'argilla, costruita per scoraggiare eventuali aggressioni. Era edificata su un passaggio di pietra ad arco che attraversava un ruscello. Un

giovane sbarrava il passaggio con una picca. «Andatevene, sir. Non sono graditi i visitatori.» Quando vide la livrea dell'uomo che aveva davanti, la sua espressione si fece incerta.

Gilbert, l'uomo di Thoresby, non si fece scoraggiare. «Di' al tuo padrone che John Thoresby, arcivescovo di York, è venuto a portare notizie dalla città.»

Il giovane guardiano si voltò verso Thoresby. «Sua Grazia l'arcivescovo?»

Thoresby annuì leggermente.

Il giovanotto abbassò lo sguardo, si inchinò e si fece il segno della croce. «*Benedicte*, figliolo.»

«Perdonatemi, Vostra Grazia. Ho l'ordine di mandare via tutti gli estranei, ma sono certo che sir Robert vi accoglierà con gioia.» Il guardiano abbassò la picca e si fece da parte. La compagnia oltrepassò la casa di guardia. Il ragazzo montò a cavallo e li superò per preannunciare il loro arrivo.

Thoresby fu compiaciuto per le precauzioni dimostrate.

Freythorpe Hadden era un solido edificio in pietra e legno, costituito da due piani e da una torre. Nel vano del portone donna Philippa, sorella di sir Robert e padrona di casa, attendeva i visitatori. Nonostante l'età aveva mantenuto un aspetto fiero e il soggolo da vedova era sorprendentemente bianco. Mentre Thoresby scendeva da cavallo, la donna girò leggermente il capo e parlò con qualcuno alle sue spalle. Quando si voltò di nuovo i suoi occhi erano ansiosi.

«Vostra Grazia» disse, facendo la riverenza. «È un onore darvi il benvenuto qui a Freythorpe.»

«*Benedicte*, donna Philippa. Porto dei doni per i miei figliocci e la notizia che i loro familiari stanno tutti bene.»

«Dio è misericordioso» disse Philippa, facendosi il segno della croce. Le si illuminarono gli occhi. «Temevo recaste cattive notizie.»

«Purtroppo non porto solo buone novelle, ho anche la notizia della morte del fratellino della cameriera di madonna Wilton.»

Philippa si portò una mano alla bocca e una allo stomaco, chiuse gli occhi e rimase in silenzio per il tempo di una preghiera, quindi si voltò e accompagnò Thoresby e la sua compagnia nel salone, dove un servitore stava imbandendo una tavola. «Vi prego, Vostra Grazia, rifocillatevi, mentre raccolgo tutti i famigli.» Se ne andò lasciando dietro di sé un'intensa scia di erbe medicinali.

Thoresby si accomodò e si fece servire del vino. Avevano cavalcato sot-

to il sole cocente e in mezzo alla polvere. Il salone era fresco, il vino delicato. Poco dopo entrò una giovane donna con in braccio il rosso Hugh, attaccata alla gonna della donna c'era un ragazzino dell'età di Gwenllian.

«Tola» disse fratello Michaelo. «La nipote di Magda Digby, la levatrice, e suo figlio Nym.»

Tildy, esitante, la seguiva con in braccio un'altra bambina.

«Madonna Tildy» disse Thoresby chinando cortesemente il capo.

Era così pallida che la voglia rossa che aveva sulla guancia era ancora più evidente. «Vostra Grazia, mi hanno detto che avete notizie per me.»

Una serva prese la bambina dalle braccia di Tildy.

Con la massima delicatezza possibile, Thoresby le riferì del lutto. Quando la ragazza si portò le mani al volto, l'arcivescovo la congedò. «È bene che il cordoglio in principio sia consumato in privato.»

Tola sembrava indecisa, non sapeva se seguire l'amica sconvolta o rimanere.

«Rimani» ordinò Thoresby. «Voglio vedere il mio figlioccio.» Guardò alle sue spalle. «E Gwenllian.»

Sir Robert D'Arby entrò nella stanza con Gwenllian. I due erano impolverati e rossi in volto. «Perdonate il mio ritardo, Vostra Grazia. Benvenuto a Freythorpe Hadden.»

«Siete voi che dovete perdonare me per non avervi avvisato della mia visita. State bene?»

Sir Robert chinò il capo. «La peste non ha colpito la mia casa, anche se si è presa il mio fattore e il prete del villaggio, che era anche mio cappellano.»

Thoresby invitò l'anziano cavaliere a unirsi a lui a tavola. Gwenllian raggiunse Tola e gli altri bambini.

Sir Robert si sedette di fronte all'arcivescovo e fece cenno ad un servitore perché gli versasse da bere. «Cosa vi porta a sud, Vostra Grazia?» Placò la sua sete mentre Thoresby gli descriveva le ragioni del viaggio.

Donna Philippa si sedette al tavolo. «È necessario smantellare quel magnifico palazzo?»

«La Cappella della Vergine sarà ancora più magnifica.»

Sir Robert scuoteva il capo.

Thoresby lo guardò con aria interrogativa. «Avete qualcosa da dire?»

Pur avendo i capelli bianchi e la schiena ormai curva per l'età, sir Robert sapeva far valere le proprie idee. «Dove recupererete i lavoranti, Vostra Grazia? Fino a che la pestilenza non sarà passata, rimarranno chiusi nelle

loro case.»

«Pensate che ignoreranno la chiamata del loro arcivescovo?»

«Credo che abbiano più paura delle peste che dell'ira di qualunque mortale.»

«Potrei offrire l'indulgenza per il loro lavoro.»

«Questo potrebbe aiutare, ma solo con quelli rassegnati a morire.»

Thoresby si appoggiò allo schienale e fissò il calice di vino. L'anziano cavaliere poteva avere ragione.

Philippa si mosse irrequieta sulla sedia. Aveva lo sguardo corrucciato. «Vostra Grazia, mio fratello parla con audacia di argomenti che non conosce.»

«Comunque può darsi che non si sbagli» rispose Thoresby. «Ma non dovete temere ch'io possa biasimare sir Robert se la sua profezia dovesse rivelarsi giusta. E ora devo chiedervi dei miei figliocci. Vi danno preoccupazioni o sono docili come sembra?»

Donna Philippa fece un resoconto positivo e dettagliato, che Gilbert ascoltò con vivo interesse, era lui che avrebbe dovuto riferirlo a Owen e Lucie.

Mentre Owen passava sotto la statua del san Leonardo, notò una ragazzina che parlava con donna Beatrice, la sorella incaricata di occuparsi degli orfani. Vicino a loro c'era un cavallo, tenuto fermo da un servitore. La ragazzina indossava una gonna realizzata con la stoffa che Magda usava per provare le tinture. Alisoun Ffulford e la sua cavalla. Buon Dio, cosa ci faceva all'ospedale? E per giunta vestita da Magda?

Decise che era meglio non intromettersi.

Capitolo XVIII
Un enigma

Con Simon, lo stalliere della Taverna di York, come scorta armata, Bess Merchet uscì da Bootham Baresi diresse a nord attraverso la foresta di Galtres, verso Easingwold.

Aveva rimandato il viaggio, aspettando una giornata in cui l'alba fosse limpida e rinfrescata dal vento del nord. Alcuni dicevano che il vento del sud portasse la peste, perciò aveva ritenuto più saggio rimanere entro le mura cittadine. Tom, il solito bastian contrario, le aveva detto che se veramente le mura rappresentavano una protezione, allora la teoria del vento

del sud doveva essere sbagliata, altrimenti com'era possibile che morisse gente che non aveva mai lasciato la città? Come se Bess credesse che il Signore avesse scelto una sola via per scatenare la sua ira sulla gente, o avesse sostenuto che quella fosse una causa di contagio dimostrata! Ma sarebbe stata una sciocca se avesse ignorato qualunque teoria le apparisse verosimile.

Raggiunto il villaggio di Easingwold, fu facile trovare la bottega di Peter de Hotter. L'uomo era seduto all'esterno, con il tendone abbassato e i rotoli di stoffa in bella vista. Non c'erano clienti al momento e stava riparando uno sgabello.

«Dio sia con voi, mastro Hotter.»

L'uomo alzò lo sguardo e i suoi occhi furono trafitti dalla luce del sole. «Vi conosco, madonna?» Il suo viso improvvisamente si illuminò. «Madonna Merchet. Cosa vi ha spinto fuori dalle mura cittadine? La bella giornata? State pensando di rifugiarvi qua in campagna?»

«È per voi che sono qui.» Si piegò per sussurrare: «Vorrei parlare con voi della morte di vostro padre».

Peter lasciò cadere gli arnesi da lavoro sullo sgabello e si alzò. Era un uomo robusto, alto più o meno come Bess. I suoi occhi, così vicini a quelli di lei, erano scuri, due pozze nere sotto le sopracciglia chiare. «Perché vi interessa la morte di mio padre?»

Bess si guardò attorno. «Potete lasciare la bottega a un apprendista in modo che possiamo parlare in un luogo dove nessuno possa sentirci?»

Il mercante rimase immobile. «Perché vi interessa?»

«Be', non pensavo che vi dispiacesse ricordare il vostro amato padre.»

«Non mi dispiace. Quello che voglio sapere è perché siete tanto ansiosa di parlarmi di lui al punto da lasciare i vostri affari e attraversare la foresta di Galtres per venire fin qui. Non è un viaggio che si affronta alla leggera, soprattutto di questi tempi.»

Il suo atteggiamento sgarbato spiegava la mancanza di clienti. Peter era assai più cortese in città. «Mio zio, anche lui corode del San Leonardo, è morto di recente.»

Peter non migliorò i suoi modi. «Quindi siamo arrivati a sei corodi.»

«Sì.»

Scosse il capo, prese lo sgabello e si sedette. «Mio padre ha sorpreso un ladro, tutto qui, non ha nulla a che vedere con gli altri casi.»

«Voi contate le morti, tutte quante.»

«Ho sentito le voci. Oziosi pettegolezzi, se vi interessa la mia opinione. I

canonici si sono comportati bene con mio padre. Non crederò a chi li diffama.»

«Dicono che non mancasse niente a casa di vostro padre.»

«La nostra discussione termina qui, madonna Merchet. Devo chiedervi di comprare qualcosa o andarvene.»

Bess prese un pezzo di stoffa tra le dita, era ricoperta di polvere. «Dovreste riaprire bottega a York, mastro Hotter, nonostante la peste laggiù gli affari vanno meglio di così.»

Peter ritornò alla sua occupazione. «Lo farò al momento opportuno, madonna Merchet.»

Una simile mancanza di cortesia non meritava alcuna risposta. Bess partì a mani vuote, furiosa per aver messo a repentaglio la propria salute e perso un'intera mattinata per nulla. Non c'era da meravigliarsi che Owen si indispettisse con l'arcivescovo quando gli affidava simili incarichi.

Ravenser, in un impeto di collera, fece a pezzi la lettera dello zio. Thoresby doveva reputarlo uno stupido! *Occupati dei tuoi affari... ricordati della tua reputazione e di quella della tua famiglia... la fiducia della regina... fai il possibile per assecondare Archer... sbriga questa faccenda in fretta, la regina ha bisogno di te...*

Era incredibile che Thoresby ritenesse necessario fargli simili raccomandazioni. Un uomo nel quale la regina riponeva la più assoluta fiducia, così come prima di lei aveva fatto la regina Isabella! Perché avrebbe cavalcato fino a York e chiesto l'intervento di Archer se non avesse compreso appieno l'urgenza d'intervenire, affinché la sua reputazione non venisse compromessa?

Eppure... Si svegliò nella notte con un pensiero opprimente. Si era dimenticato di riferire ad Archer una cosa della massima importanza. Ad alta voce chiamò Douglas.

Con un boccale di birra in mano, Owen passeggiava avanti e indietro nel giardino di Ravenser. Aveva già sprecato abbastanza tempo ad ascoltare i vani tentativi di un servitore di ricordarsi di un intruso, un uomo che forse aveva sottratto la scacchiera e le bugie. Ma nessuno ricordava nulla di anomalo. Owen aveva chiesto della birra per inumidirsi la gola prima di concentrarsi su qualcosa che sperava potesse risultare più utile - la rimessa coperta dietro il granaio. Quando Douglas lo aveva visto passeggiare in salone, lo aveva invitato a spostarsi in giardino.

Il giardino del mastro era di piccole dimensioni, recintato da mura alte quasi come Owen. All'interno, file ordinate di piante medicinali circondavano un roseto e un piccolo prato. Il sentiero sabbioso era costeggiato da un pergolato che incorniciava la figura di Richard de Ravenser. L'uomo aveva un aspetto decisamente migliore rispetto al giorno precedente. Probabilmente ciò era dovuto al copriabito blu scuro e ai gambali verdi. Owen pensò che fosse vestito un po' troppo elegantemente per essere il mastro di un ospedale.

«*Benedicte*, capitano. La buona sorte vi ha condotto nel mio giardino.»

«*Benedicte*, Sir Richard. Temo che sia stata la frustrazione e non la buona sorte a condurmi qui.»

Ravenser sospirò. «Mi hanno riferito che il servitore non vi è stato d'aiuto. Ma forse posso alleggerire il vostro cattivo umore. Mi sono ricordato di un particolare molto importante.»

«Sono ansioso di sentire qualcosa che possa rivelarsi utile.»

«Non posso promettervi che sarà utile; ma non sta a me giudicare. Possiamo sedere?» Ravenser si era fermato di fianco a una panchina.

Owen accettò l'invito, la sua curiosità cresceva, inoltre la passeggiata e la birra erano riuscite a tranquillizzarlo un poco.

Ravenser infilò il lembo del copriabito nella cintura, si sedette e si guardò attorno con un sorriso orgoglioso. «È un giardino adorabile, non trovate? Ho sentito dire che il vostro giardino contiene piante medicinali che i farmacisti vengono a studiare.»

«Sì. È opera del primo marito di mia moglie. Madonna Wilton ha continuato a raccogliere semi e talee provenienti dal continente.»

«Le tisane contro la febbre di madonna Wilton non hanno rivali in tutto il regno.»

Owen sapeva che Ravenser parlava per esperienza personale. Era uno dei loro migliori clienti. A causa dei frequenti mal di testa, ordinava grandi quantità di rimedi, ogni volta che si recava in città. «Le comunicherò il vostro apprezzamento. Cosa volevate dirmi?»

Ravenser sorrise. «Vedo che siete ansioso di continuare. Sarò breve. Si tratta di Laurence de Warrene. Giocavamo spesso a scacchi quando mi trovavo al San Leonardo.» Ravenser riferì a Owen della serata in cui Laurence gli aveva sottoposto l'enigma, e di quanto Julian Taverner si fosse mostrato preoccupato che Ravenser potesse riferirlo ad altri.

Com'è possibile che un uomo commetta un peccato senza saperlo? Se chi soffre non è altro che un peccatore, è stato commesso un torto? Owen

non aveva mai sentito un enigma del genere... non era in rima, e apparentemente non prevedeva una risposta. «Perché dite che si tratta di un enigma?»

«Come lo chiamereste?»

«Sembrano semplici domande.»

Ravenser scosse il capo. «In quel frangente mi era parso di capire che a Laurence non interessasse affatto conoscere la mia opinione. Comunque, essendo un appassionato di enigmi, so che possono presentarsi sotto diverse forme.»

Un appassionato di enigmi? Che razza di futilità era quella? Ma Ravenser si aspettava di parlare ancora dell'argomento. Owen si concentrò su una rosa, rifletté per un po'. «Con due occhi scoccava dardi contro lupi e uomini, con uno rivela dell'uomo pericolosi segreti.»

Ravenser scosse il capo sorpreso.

«È un enigma, sir Richard.»

Il mastro corrugò la fronte concentrato, quindi si illuminò. «Owen Archer» esclamò con entusiasmo. «Delizioso. Vediamo...» Ravenser ora guardava lontano in fondo al giardino. «L'immagine di un grand'uomo, sangue del suo sangue, eppure melanconico ove questi è sanguigno.»

Owen non intendeva certo iniziare un gioco, ma si dimostrò un esercizio interessante. «Siete melanconico?»

«Il mio medico dice che è questa la causa dei miei mal di testa.»

«Vedete la differenza? La soluzione di un enigma è una parola, non un sì o un no, o un discorso filosofico sul concetto di colpa.»

Ravenser non era convinto. «Se Laurence avesse voluto un consiglio, lo avrebbe chiesto in modo più esplicito. Le nostre serate erano molto conviviali.»

Owen cominciava a stancarsi di Ravenser. «Vi ringrazio di avermi informato, sir Richard. Avete qualche obiezione se ispeziono la rimessa dietro la Barnhous?»

Si morse le labbra, come per trattenere un sorriso. «Non ditemi che sospettate di uno dei bambini, o di donna Beatrice.»

«Ho osservato il vostro cellerario la sera scorsa. È entrato furtivamente con un fagotto ed è uscito a mani vuote.»

Ravenser si agitò. «Don Cuthbert combina guai, ma è fidato, capitano. L'ho sempre considerato tale.» Fece una pausa. «E poi perché dovrebbe servirsi di una rimessa così distante dalla sua cella?»

«È questo che vorrei scoprire.»

«Se lo ritenete indispensabile vi prego di procedere.»

La richiesta di Owen turbò il dolce viso di donna Beatrice. «Pensate che qualcuno possa aver lasciato qualcosa di pericoloso là dentro? Buon Gesù.» Si fece il segno della croce. «Posso portare i bambini nella corte?» Divenne pallida.

«Vi prego, non allarmatevi. Non ha niente a vedere con i bambini, né c'è alcun pericolo. È una rimessa che utilizzate abitualmente?»

«Sì, sì, ovviamente sì. I possedimenti dei bambini... i doni, qualche oggetto che le loro madri hanno portato all'ospedale...» La sorella si interruppe bruscamente e abbassò lo sguardo sulle mani giunte.

«Perciò non vi dispiace...»

Donna Beatrice scosse il capo chino. «Quella strana ragazzina. Cosa possiamo fare con lei?»

«Riguardo alla mia ispezione della rimessa...»

Gli occhi gentili della religiosa lo fissarono. «Perdonatemi. Ma forse potreste aiutarci. Mi ha detto che vi conosce.»

«Chi?»

«Alisoun Ffulford.»

Si era dimenticato di averle viste insieme nella corte quella mattina. «Ho seppellito la sua famiglia, tutto qui. Vi sta dando problemi?»

«Desidera stare qui. Don Cuthbert le ha accordato il permesso, anche se con riluttanza.»

«Ma ha dei parenti.»

«Nessuno con cui desideri vivere.»

«È una ragazzina cocciuta.»

«Il cielo mi perdoni, ma lo è, lo è, capitano. Ha una borsa pesante, Dio solo sa cosa contiene, ma non vuole assolutamente che la metta nella rimessa.»

«Ci saranno sicuramente un arco e una faretra, non ho dubbi.»

La suora, di fronte a una simile dichiarazione, rimase sconcertata. «E cosa se ne fa una bambina di un'arma simile?»

«Si difende.»

«Da chi, per l'amor del cielo?»

«Posso ispezionare la rimessa, sorella?»

«Sì, certo. Voi siete un uomo molto indaffarato e io vi sto trattenendo. Accomodatevi pure.»

«Volete essere così gentile da accompagnarmi? Voi vi renderete imme-

diatamente conto se vi si trova qualcosa che non dovrebbe esserci.»

«Oh, certo.»

Quando entrarono nella buia rimessa, Owen aprì gli scuri della lanterna che aveva in mano e rimase sgomento. Sebbene il locale fosse piccolo, era pieno fino al soffitto di barili, ceste, stoffe, pelli e cuoio. Don Cuthbert era basso, dove poteva aver nascosto qualcosa?

Come se avesse udito la sua domanda, donna Beatrice prese una scala a pioli dietro la porta. «State cercando un oggetto grande come un barile o una cesta?» chiese, improvvisamente tutta indaffarata.

«No, una borsa, probabilmente. Della misura di una coperta ripiegata.»

La suora alzò le spalle, guardò in alto. «Prendetemi se cado, capitano.» Si arrampicò con la lanterna in una mano e la gonna stretta nell'altra. «Bontà divina, le ragnatele. Sant' Antonio, guidami tu.» Si sporse in avanti. «Ah, questo non so cos'è.» Si voltò, porse a Owen la lanterna e una solida bisaccia di pelle. «Potrebbe trattarsi di questa?»

Owen l'appoggiò in terra, la aprì e vi trovò dei medicinali, un crocefisso, candele... La borsa rubata a fratello Wulfstan? Non riusciva a capire come fosse finita in quel posto. «Credo che la vostra preghiera sia stata ascoltata. Sant'Antonio ha compiuto un miracolo.»

Donna Beatrice era scesa e si stava spolverando la gonna. «È difficile che mi deluda.»

Ora bisognava scoprire come don Cuthbert era entrato in possesso della borsa. E perché l'aveva nascosta.

Owen incontrò Cuthbert nella navata della chiesa. Il cellerario guardò subito la borsa, sospirò e alzò gli occhi prominenti sul viso di Owen. «È proprio con una borsa così che mi aspettavo di vedervi.»

«Sì, ma non è mia. Appartiene all'infermiere di Santa Maria. Gli era stata rubata.»

«Rubata?»

«Proprio così. E quello che mi chiedo è come mai voi l'abbiate nascosta nella rimessa.»

Le delicate dita di don Cuthbert si agitarono. «Ho capito dal principio che mi avrebbe creato dei problemi.»

«Chi?»

Il cellerario si guardò attorno, si avvicinò a Owen. «Anneys. Una delle nostre sorelle laiche. L'ho trovata con questa borsa tra le mani nel mio giardino.»

Anneys, la donna che aveva distratto Owen quando stava inseguendo Cuthbert. «È stata lei a portarvela?»

«No, non proprio. Al contrario me l'ha data controvoglia.»

«E voi l'avete nascosta nella rimessa dietro la Barnhous?»

«Come fate a saperlo?»

«Vi ho seguito quando siete uscito di soppiatto dalla cappella.» Che lo avesse seguito anche Anneys? Owen aveva dato per scontato che la donna arrivasse dal refettorio dei bambini. Ma era così? «Perché l'avete nascosta?»

«Sapete meglio di me quanto possano essere pericolosi i medicinali nelle mani sbagliate. Ho pensato che fosse opportuno nasconderla finché non avessi scoperto chi fosse il proprietario.»

«Anneys lavora in infermeria, non è così?» Cuthbert si sforzava di rimanere impassibile. «Le suore laiche aiutano dove c'è bisogno. È una delle più richieste in infermeria, è molto calma e ha mani ferme.» «Non utilizza medicinali per svolgere il suo lavoro?» Owen osservò con interesse il cellerario rendersi conto che le scuse che stava adducendo erano prive di un fondamento logico.

«Sì, ovviamente utilizza i medicinali sul lavoro.» «Allora perché avete ritenuto che questi medicinali potessero essere particolarmente pericolosi in suo possesso?»

Cuthbert affondò le mani nelle maniche e guardò il pavimento. «Penserete che io sia uno sciocco, capitano, ma mi rendo conto di non essere abbastanza astuto per poter fingere con voi, perciò parlerò onestamente. Vi ho invidiato quando sir Richard mi ha detto che vi aveva assunto per scoprire cosa stesse accadendo al San Leonardo. Quando ho visto la borsa, ho immaginato che fosse vostra... Per questo l'ho nascosta. Per farvi un dispetto.»

Per un attimo rimasero entrambi in silenzio. Erano in piedi uno di fronte all'altro, eppure non si guardavano direttamente negli occhi. Owen era appoggiato contro una colonna, guardava lontano nell'ombra, Cuthbert si dondolava avanti e indietro sui piedi e osservava il pavimento. Eppure a Owen sembrò un silenzio stranamente complice. Alla fine disse: «Vi ringrazio di avermelo detto. Mi avete risparmiato la fatica di seguire le tracce sbagliate».

«Desidero aiutare il mio superiore, capitano.»

«Donna Beatrice mi ha accennato che avete acconsentito ad accogliere una ragazzina, Alisoun Ffulford.»

«Ah, sì. L'orfana.»

«Non è sola, ha dei parenti.»

«Sua madre è cresciuta all'orfanotrofio, capitano. La ragazza sostiene che è stata lei a dirle di venire qui. Come potevo mandarla via? Ma potete essere certo che avviserò i suoi parenti.»

«Madonna Ffulford era un'orfana?»

«Non ricordo i particolari, capitano, ma prima di sposarsi viveva qui.»

Owen considerò quella scoperta interessante. «Vorrei parlare con Anneys.»

«Devo convocarla subito?»

«Se volete essere così gentile. E mentre l'aspettiamo, volete descrivermi le ferite che avete rilevato sui corpi di mastro Taverner e mastro Warrene?»

Anneys aveva lo sguardo sicuro e il portamento fiero. Ancora una volta Owen pensò che non sembrava affatto una serva.

Owen aveva deliberatamente lasciato bene in vista la borsa di Wulfstan. Ora la donna la guardava con interesse.

«L'avevate già vista prima?»

Si voltò verso Owen: «Capitano, è evidente che don Cuthbert vi ha detto che mi ha trovato nel suo giardino con questa borsa».

Un modo intelligente di rispondere. «Lo ha fatto.»

«Non mi ha creduto quando gli ho detto che l'avevo trovata lì.»

«Tutto qui? Non avete visto chi l'ha lasciata nel giardino?»

«Non ho visto nessuno.»

«Don Cuthbert mi ha detto che non volevate consegnarla.»

«Ovviamente. Lui non lavora con i malati. Pensavo che fosse meno pericoloso portarla in infermeria.»

Questa l'aveva già sentita, anche se la donna sembrava sincera. Owen stava per lasciare andare Anneys quando gli venne in mente una cosa. «Non è normale che una sorella laica passeggi nel giardino del cellerario. Come mai vi trovavate lì?»

La suora serrò i pugni, reclinò il capo. «Sono stata seduta accanto a un bambino che stava morendo, capitano. Non di peste. Di febbre. Non riesco a esprimere quanto sia terribile guardare un bambino che lentamente abbandona la vita.» Rimase un momento in silenzio. «Avevo bisogno di stare sola. Così ho pensato che il giardino fosse il posto ideale.» Alzò gli occhi. Aveva le guance bagnate di lacrime.

«Dio sia con voi.»

Owen trovava difficile pensare al proprio lavoro mentre camminava verso l'entrata posteriore dell'abbazia di Santa Maria. L'unica cosa che desiderava in quel momento era di poter cavalcare fino a Freythorpe Hadden e vedere con i propri occhi che i suoi figli erano sani e salvi.

Lasciò la borsa di fratello Wulfstan al guardiano della porta dell'abbazia con una lettera nella quale si richiedeva all'infermiere di comunicargli se fosse mancato qualcosa.

Owen si recò alla cattedrale, si inginocchiò di fronte all'altare della Vergine e pregò per la sua famiglia, per Lucie e per i bambini. Ogni sera la moglie si coricava esausta, ma il pensiero dei bambini lontani le impediva di addormentarsi. Owen temeva che potesse soccombere alla melanconia e ammalarsi.

Dopo che ebbe finito di pregare, lasciò la grande cattedrale e si diresse verso casa. Mentre camminava, si chiedeva come sarebbe riuscito, da tutte le informazioni raccolte, a ricavare qualcosa di utile. Ripensando agli eventi della giornata si rese conto che erano molte le domande rimaste senza risposta. Come era possibile che un estraneo fosse potuto entrare nel giardino del cellerario? Anneys stava seguendo don Cuthbert? Perché Cuthbert non aveva creduto alla sua parola? Perché Alisoun Ffulford aveva scelto di vivere al San Leonardo?

Kate accolse Owen sulla porta e gli comunicò che Gilbert lo stava aspettando in giardino. Recava notizie dei bambini.

Gilbert cenò con Lucie e Owen che lo tempestarono di domande su Gwenllian e Hugh. Dopo che Gilbert se ne fu andato, Owen chiese a Lucie di seguirlo in giardino.

Mentre passeggiavano lungo il sentiero, le raccontò la sua giornata, sperando che la moglie potesse cogliere un particolare che a lui era sfuggito. Il gioco degli enigmi la divertì.

«Sei stato molto acuto. Pensi di mettere alla prova così tutti quelli che interroghi?»

«Credi che dovrei farlo?»

«Hai scoperto qualcosa di Ravenser che non sapevi.»

«La melanconia. Non era difficile accorgersene, ma pensi che Thoresby sia sanguigno?»

Lucie si strinse a lui. «Oso dire che l'enigma non potrebbe essere più az-

zeccato.»

Risero, quindi si fecero silenziosi.

«Owen, amore mio. Che dici della ragazzina? Non trovi che Dio sembri ansioso di farla trovare sui tuoi passi?»

«Il diavolo vuoi dire.»

«È così terribile?»

«Non trovi che sia strano che l'abbiano accettata senza un mallevadore, senza che venisse pagata una somma all'ospedale...»

«Hai detto che aveva una bisaccia dalla quale si rifiutava di separarsi.»

«Dici che forse conteneva qualcosa con cui ha pagato per l'ospitalità?»

«Può essere. Magari ha venduto la cavalla.»

Owen si fermò e sollevò delicatamente il viso della moglie. «Tu sei stanca e io non ti risparmio miei problemi.»

Lucie sorrise con dolcezza. «Amore mio, i tuoi enigmi hanno avuto il merito di distrarmi. Era da molto che non sentivo il cuore leggero. Te ne sono grata. C'è fin troppa pace nella nostra casa di questi tempi.»

Kate li trovò dopo il tramonto, Owen seduto con la schiena contro un albero, Lucie con la testa sulle sue ginocchia, entrambi profondamente addormentati.

Capitolo XIX
Troppe coincidenze

Mentre il sole tramontava dietro le imponenti mura dell'abbazia di Santa Maria e gli edifici monastici dell'ospedale di San Leonardo, donna Beatrice supervisionava sei file di giacigli sui quali si stavano coricando gli orfani dell'ospedale. Quando Alisoun era arrivata, si era chiesta dove dormissero i bambini, immaginando ingenuamente che per ognuno ci fosse una cella individuale, come per i monaci. Invece la cripta fungeva da stanza diurna, refettorio e dormitorio per i bambini. Nella grande sala alcuni tendaggi separavano le zone adibite ad infermeria e bagno. Fin dal giorno del suo arrivo le suore si erano occupate dell'igiene di Alisoun. La Donna del fiume non era stata l'unica a pensare che avesse bisogno di una bella ripulita. La ragazzina aveva accettato di farsi lavare a condizione di poter tenere accanto la sua bisaccia. Ora il prezioso fardello era ai suoi piedi e sotto la coperta. Nessuno avrebbe potuto derubarla senza prima svegliarla.

Dopo un'ora di estenuanti inseguimenti, donna Beatrice e le sue aiutanti laiche riuscirono a mandare a letto i bambini e ad assicurarsi che fossero

pronti per la notte. Infine tutte le luci si spensero, tranne quella che si trovava sulla porta. Tutte le sorelle si erano ritirate, salvo una seduta accanto alla luce, lontano da Alisoun. Presto il mormorio dei suoi compagni di stanza cessò e Alisoun sprofondò nelle nebbie del sogno.

Era notte, una fredda notte primaverile. Alisoun dormiva nel suo letto accanto ai fratellini. La madre era in piedi sull'uscio, rivolta verso le tenebre, in attesa che il padre, che da troppo tempo era uscito, tornasse. Sembrava un'attesa lunga e vana. Infine, la donna si era voltata lasciandosi la porta alle spalle con un movimento lento, doloroso, e aveva raggiunto i bambini. Alisoun, che nel frattempo si era addormentata, si svegliava con il viso della madre accanto. Le lacrime della donna ricadevano sulle guance della ragazzina che allungava una mano per afferrare quella della madre. Ma la donna scuoteva il capo e indietreggiava.

Alisoun si svegliò nello stretto giaciglio, infreddolita. Non c'erano bambini insieme a lei per scaldarla. I suoi occhi furono attirati dalla luce che brillava accanto alla sorella mezza addormentata. Scorse una figura in piedi nell'ombra, in fondo al letto. Alisoun sbatté le palpebre. «Mamma?»

Chiunque fosse fece qualche passo indietro, quindi si voltò e corse via nell'oscurità. Alisoun si allungò lentamente, cercando la bisaccia con i piedi. Niente. Si infilò sotto le coperte, scivolò fino ai piedi del letto. Cercò sul pavimento accanto a lei. Non c'era più.

Era lui, non c'erano dubbi. La figura era troppo alta per essere quella di sua madre. E poi sua madre era morta.

Come aveva fatto a scoprire che si era rifugiata all'ospedale? L'aveva seguita? O gliel'aveva detto la Donna del Fiume? Alisoun sapeva che non poteva fidarsi della levatrice pagana.

Ora l'uomo aveva i suoi tesori. Una parte almeno. Quelli che non aveva seppellito. Alisoun fu colta dallo sconforto e gli occhi si riempirono di lacrime. La Donna del Fiume l'aveva tradita. Non poteva fidarsi di nessuno.

Boccioli secchi da potare, rose e menta da raccogliere. Lucie si tenne occupata in giardino fino a metà mattina, mentre Owen aiutava Jasper ad aprire bottega. Era il regalo di Owen in cambio dell'attenzione che lei gli aveva rivolto la sera precedente, nonostante la stanchezza dopo la lunga giornata in negozio. La gatta di Lucie, Melisenda, trotterellava sul sentiero al suo fianco. Annusava le piante potate, infilandosi di tanto in tanto tra le mani indaffarate della padrona per farsi accarezzare. Il micio arancione di Jasper, Crowder, le osservava dal davanzale della finestra del negozio. So-

lo lavorando Lucie riusciva a combattere le preoccupazioni per i suoi bambini.

«Un lavoro faticoso in una giornata così calda.»

«Magda!» L'anziana levatrice si accucciò sul sentiero accanto a Lucie, carezzando le lunghe orecchie di Melisenda. Lucie non si era accorta del suo arrivo. «Non ti ho sentita arrivare. Da quanto tempo sei qui?»

«Abbastanza per vedere il tuo collo e la tua fronte arrossarsi. Non c'è nessun lavoro che tu possa fare all'ombra?»

Doveva essere successo qualcosa di molto importante se Magda era tornata a trovarli così presto dopo l'ultima visita. «Vieni» Lucie raccolse gli attrezzi e si alzò in piedi. «Vieni a bere qualcosa di fresco con me in cucina. Poi dovrò sostituire Owen al negozio.»

In cucina, mentre aspettavano che Kate portasse loro da bere dalla cantina, Lucie e Magda si piegarono per osservare attentamente la stoffa ricamata aperta sul tavolo.

«Il paramento di un altare. Te lo ha dato la piccola Ffulford?» Lucie si chiedeva se potesse essere uno degli oggetti scomparsi al San Leonardo, ma come era finito nelle mani della bambina?

La Donna del Fiume ripiegò il paramento pensierosa. «La bambina me l'ha dato perché l'aiutassi a entrare da Bootham Bar. Dici che è un paramento d'altare? Magda lo ha pensato.»

«Aspetta Owen. Lui potrebbe saperne qualcosa.»

Owen si grattò la cicatrice sotto la benda. Douglas gli aveva descritto il paramento abbastanza dettagliatamente. Riconobbe le coppe ricamate con filo d'oro e le mani delicate che le reggevano. «In che guaio si è cacciata la ragazzina?»

Magda scosse il capo. «Ha detto poco. Avevi già visto questo pezzo prima?»

«Credo che sia il paramento per l'altare rubato nella cappella del San Leonardo.»

Magda sbuffò. «Una ragazzina che non può passare davanti alle guardie senza una scorta non può aver commesso i furti all'ospedale.»

«Sono d'accordo. Ma come ha avuto questa roba? E perché ha chiesto la protezione dell'ospedale?»

«È per questo che voleva venire in città?» Magda corrugò la fronte, mentre piegava il paramento. Lo porse a Owen. «Può essere che i suoi parenti abbiano paura di lei. Tutti sono morti nella sua casa tranne Alisoun.

Si chiederanno come abbia potuto salvarsi. Gli sciocchi spesso confondono il bene con il male.»

Owen mise la tovaglia nella bisaccia. «Devo mostrarla a don Cuthbert.»

«Abbi pazienza con la ragazzina, Occhio d'uccello.»

Cuthbert osservò il paramento. «Alisoun Ffulford avete detto?»

«Sì.»

Il cellerario portò la stoffa vicino agli occhi sporgenti ed esaminò il magnifico ricamo. «Sono sicuro che sia nostra, capitano.» La ripose, infilò le mani nelle maniche e si mise a camminare su e giù. «Cosa ne pensate?»

Owen sperava di chiederlo a lui. «Avete scoperto qualcosa su sua madre?»

«Era sostenuta finanziariamente da una ricca famiglia dello Yorkshire che desiderava rimanere nell'anonimato. Lasciarono due bambini alle nostre cure. Il ragazzino morì della malattia del sudore.»

«Allora Judith Ffulford e il ragazzo provenivano da una famiglia abbiente?»

«Penso che sia improbabile. Gente simile si occupa dei propri figli.»

«Ma il fatto che la "sostenessero finanziariamente" significa che pagavano bene perché l'ospedale si occupasse di lei?»

«Abbastanza bene.»

Owen sentì che c'erano guai in vista. «Dov'è la ragazzina?»

«La interrogherete?»

«Certamente.»

Tutti vestiti allo stesso modo, con sottovesti e gambali, un gruppo di bambini piccoli stavano ascoltando una suora che raccontava loro una storia su Gesù e san Cristoforo.

Le ragazzine più grandi erano sedute nella corte sotto una tettoia e stavano seguendo attentamente una lezione di cucito. Tre ragazzi erano al lavoro sul tetto della rimessa. Owen non vide subito Alisoun; donna Beatrice gliela indicò tra le ricamatrici. I capelli erano ordinatamente raccolti sotto un fazzoletto, aveva le gambe coperte e le scarpe ai piedi. «L'avete trasformata.»

Donna Beatrice fece una smorfia. «Esteriormente sì, ma, Dio mi perdoni, la sua anima è intrattabile.» Batté le mani. «Alisoun!»

Owen riconobbe gli occhi scuri che si levarono sulla suora. La ragazzina si sforzò di sorridere, ma si fece seria appena riconobbe Owen.

«Il capitano Archer è qui per parlare con te. Vieni.» Il tono brusco di

donna Beatrice era così diverso rispetto al suo usuale modo di fare, che effettivamente scoraggiava eventuali discussioni. La ragazzina ripose il ricamo, si alzò e li seguì in silenzio. Donna Beatrice li accompagnò in cima alla scala e li lasciò soli nella piccola stanza di fianco alla cappella.

Owen tirò fuori il paramento dalla borsa. «Hai dato questa a Magda Digby?»

Alisoun era seduta e fissava l'oggetto attonita. Alzò lo sguardo su Owen che la osservava. «Era mio e gliel'ho dato.»

«Don Cuthbert la pensa diversamente. Dice che è scomparso dalla chiesa del San Leonardo.»

Per un attimo gli occhi scuri si fecero incerti. «Mente.»

Owen incrociò le braccia e si appoggiò all'indietro contro il muro. Fece in modo che il silenzio mettesse in difficoltà la ragazzina.

Alisoun cominciò a muoversi nervosamente sulla sedia. «Posso tornare a lezione?» chiese alla fine.

«No.»

«Cosa volete da me?»

«Voglio sapere dove hai trovato il paramento.»

«Tra le cose di mia madre.»

«Tua madre l'ha rubato?»

«No! Come potete dire una cosa simile?»

Owen si sporse in avanti e appoggiando le mani sulle ginocchia portò il proprio viso vicino a quello della ragazzina. «Dimmi dell'uomo che ti ha rubato la cavalla.»

«Cosa c'entra con il paramento?»

«Sono io che faccio le domande oggi.»

La ragazzina si mordicchiò un'unghia. «Pensate che l'uomo che mi ha portato via la cavalla abbia rubato anche questo?»

«L'ha fatto?»

«Come faccio a saperlo?» La sua voce si fece acuta.

Alisoun si sentiva a disagio e divenne ancora più scontrosa. Più o meno come Gwenllian quando veniva messa con le spalle al muro. Owen si alzò. «Perdonami se ti ho fatto perdere tempo. Volevo scoprire se l'uomo che ti ha rubato la cavalla era lo stesso che ha aggredito l'infermiere di Santa Maria per rubargli la borsa che poi è stata ritrovata dentro le mura dell'ospedale. Ma vedo che tu non ne sai niente.» Fece qualche passo verso la porta.

«Allora era davvero qui?»

Owen si voltò. «Lo hai visto?»

Gli occhi di Alisoun si raggelarono. «Non siete così intelligente come pensate.»

«Nessuno lo è.»

Owen attese.

Alisoun era sempre più agitata. Alla fine disse: «Mia madre ha imparato a ricamare qui. Ricamava i paramenti per la chiesa del paese».

«Questa appartiene al San Leonardo.»

Silenzio.

Owen scosse il capo. «Dio sia con te.» Uscì dalla stanza.

Anneys stava salendo proprio in quel momento. «Me ne occuperò io, capitano» disse, con il fiato corto per le scale. «Vieni, Alisoun.»

La ragazzina era in piedi sull'uscio, rigirava tra le dita una ciocca di capelli che era uscita dal fazzoletto e si guardava le scarpe. Owen pensò che non doveva avere fretta. La ragazzina prima o poi si sarebbe decisa ad aiutarlo.

Geoffrey il balivo aprì la porta della casa di Walter de Hotter. «Cosa state cercando, capitano?»

«Qualcosa che non dovrebbe essere qui» disse. «Dove avete trovato il corpo?»

Geoffrey indicò il punto di fianco allo sgabello rovesciato. «Ho cercato di lasciare ogni cosa come l'ho trovata, ma non posso dire se il suo apprendista abbia spostato qualcosa. Non ha detto nulla. Non faceva che balbettare e tremare.» Era stato l'apprendista di Walter a scoprire il corpo del suo padrone la mattina dopo l'omicidio, quando era arrivato per la colazione.

Owen notò le macchie di sangue sulla seduta di vimini dello sgabello. «La porta era aperta?»

«Solo quella del giardino.»

Owen uscì in giardino. Non era altro che un rettangolo di piante soffocate dalle erbacce e pochi fiori attorno a un pero. L'albero sopravviveva, ma la gran parte delle piante era morta a causa della mancanza d'acqua. Quella vista intristì Owen.

«Il figlio di Walter è a Easingwold» disse Geoffrey, come se volesse spiegare il motivo di tanta incuria.

«L'ho sentito dire.» Owen fece un passo in casa. «Passatemi la lanterna.»

Il balivo aprì gli scuri, ma non diede la lanterna a Owen. «Vi accompagno io, capitano.»

«Non vi fidate di me?»

«Voglio osservarvi, per imparare da voi.»

C'erano modi migliori per imparare a osservare un uomo che pensa, ma Owen si rese conto che Geoffrey era sincero. «Venite allora. Cammineremo lentamente per la casa, facendo attenzione a tutto quello che vediamo.»

Era una casa accogliente. Cuscini colorati erano appoggiati sulle panche accanto al tavolo. Disegni ocra decoravano lo sfondo giallo delle pareti. In un baule accanto al tavolo c'era un cucchiaio d'argento tra due di corno e altri articoli costosi, tra cui un coltello con l'impugnatura di madreperla, tre piatti di peltro e una coppa d'argento massiccio. Un altro baule nella stanza da letto, in cima alla scala, conteneva diverse lenzuola finemente ricamate, una pesante coperta di lana e due cuscini. Le pareti e la tendina del letto erano dipinti con fiori bianchi. Un mantello di ottima fattura era appeso a un gancio accanto al letto.

«Un ladro avrebbe trovato parecchie cose interessanti qui» commentò Owen mentre tornavano nella stanza al piano di sotto. «Molte delle quali facili da portare via.»

«Sì, ma la moglie del figlio ha detto che non manca nulla.»

Owen ritornò in giardino per riflettere su quanto aveva visto. Mentre meditava, cominciò a estirpare le erbacce. Notò che una parte del prato era stranamente spoglia e il terreno friabile come se fosse stato appena rimosso. Prese una pala custodita nella rimessa e scavò al centro della parte su cui era stata riportata la terra, ma non trovò nulla. Si spostò all'estremità, sotto alcune piante di centonchio. Scavò in profondità. Alla fine la pala urtò qualcosa di duro. Insistette ed estrasse un piccolo oggetto. Lo sollevò alla debole luce. «Cos'abbiamo qui?» borbottò mentre lo liberava dalla terra. Era un pedone d'avorio dipinto d'ocra.

Eccitato per la scoperta di Owen, Geoffrey si inginocchiò accanto a lui, prese la pala e cominciò a scavare all'angolo opposto. «Sento qualcosa.» Dissotterrò una torre bianca.

I due uomini si alternarono a scavare, ma non trovarono nient'altro.

«Perché Walter avrebbe dovuto seppellirli?» si domandò Geoffrey ad alta voce.

Owen si mise in piedi. «Non è stato Walter, ma il suo assassino. A meno che io non mi stia sbagliando di grosso.»

«Ma perché?»

Owen osservò attentamente gli edifici che circondavano il giardino. Uno di essi aveva due finestre da cui si poteva vedere il punto in cui si trovavano, un altro ne aveva una. «Venite dentro.» All'interno si sedette su una

panca con dei cuscini e posò i due pezzi degli scacchi sul tavolo.

Geoffrey si sedette di fronte a lui, si tolse il cappello e si grattò la testa. «Pensate che qualcuno potesse origliare?»

«È sciocco rischiare in questo gioco.»

Geoffrey prese i due pezzi, uno per volta, e li guardò da vicino. «Ottima fattura. Mi piacerebbe vedere tutti i pezzi e la scacchiera.»

«Con un po' di fortuna li vedrete.»

«Allora, cosa state pensando, capitano?»

«Che quando le coincidenze sono troppe, non si possono più considerare semplici coincidenze.»

Geoffrey corrugò la fronte. «Giochi di parole?»

«No. Riflettete. Walter de Hotter è stato due giorni al San Leonardo. La sua casa era vuota. Supponiamo che qualcuno che stava rubando in ospedale lo abbia visto, abbia dedotto che non ci fosse nessuno in casa, abbia seppellito i pezzi degli scacchi nel suo giardino. È tornato perché era pronto a venderli o a nasconderli adeguatamente, ma è stato sorpreso dal povero Walter...»

«Allora il ladro è qualcuno che frequenta spesso l'ospedale.»

«Penso di sì.»

«Questi pezzi degli scacchi sono scomparsi proprio nel periodo della sua morte?»

«Nessuno ha notato la scomparsa finché non è tornato il mastro. Ma considerate che Walter era spesso all'ospedale. Il ladro può averli seppelliti durante una delle precedenti visite e quella volta essere tornato per riprenderli.»

«Walter non si sarebbe accorto che il terreno era stato rimosso?»

«Erano sepolti in profondità. Probabilmente lo hanno fatto prima della semina di primavera, quando gran parte delle aiuole erano spoglie. Probabilmente il terreno era stato appena arato. Forse sono stati seppelliti qui tutti i pezzi e il ladro non è riuscito a recuperare questi ultimi due.»

«Il che significa che potrebbe tornare.»

A Owen sarebbe proprio piaciuto. «Potete mettere un uomo a sorvegliare la casa?»

«No. Ma potrò incaricare qualche ragazzino.»

«Bene.» Owen si alzò, si diresse verso la porta del giardino. «Una delle case sul retro ha una finestra che guarda il giardino. Chi ci vive?»

Geoffrey raggiunse Owen sulla porta, sbirciò fuori. «La vedova Darrow con il figlio zoppo.»

«Chi vive nella porta accanto? Lì ci sono due finestre che danno sul giardino.»

«Mastro Saurian, il medico.»

«Davvero?»

Capitolo XX
Il segreto di Alisoun

Quando l'ombra della sera si allungò sul giardino, Lucie mise da parte il lavoro e trascinò Owen fuori. «Non riesco a sopportare il silenzio. Vieni, passeggiamo e raccontami cos'hai scoperto oggi sulla ragazzina e sul paramento dell'altare.» Lo accompagnò lungo il sentiero tra la lavanda e il santonico. Anche Owen trovava la sera troppo silenziosa. Cinse le spalle di Lucie, la trasse a sé. «Dovremmo mandare a prendere i bambini?»

Lucie appoggiò la testa sulla spalla del marito. «Come sarebbe bello se fosse così semplice. Ma oggi in città sono morti altri tre bambini. E dicono che cominciano ad ammalarsi anche gli animali nella campagna circostante. Non è ancora il momento di riportare Gwenllian e Hugh a casa.»

«Non ho sentito nulla delle bestie.»

«Parlami della tua giornata. Parla di qualunque cosa, ma non della peste.»

Owen iniziò con Alisoun e proseguì con il ritrovamento nel giardino di Walter. «Saurian, il medico, frequenta spesso l'ospedale, vero?»

«Sì. Ed è un pettegolo. Sarebbe felicissimo di dirti tutto quello che sa su quanto accade in città. Ma ha accompagnato il mastro di Davy Hall nel suo maniero quando la peste è arrivata quaggiù.»

Una fuga appropriata e forse ascrivibile a qualche altra ragione, oltre a quelle palesi. «Come vanno i suoi affari?»

«I suoi...» Lucie si voltò di colpo. «Pensi che possa essere lui il ladro?»

«È possibile?»

Una piccola risata. «Solo se fosse incredibilmente avido e stupido. Cos'hai scoperto della famiglia dello Yorkshire che pagava per Judith Ffulford? Veramente non esiste alcuna registrazione a loro nome?»

«Hanno lautamente pagato l'anonimato.»

«Allora non potevano essere di York. Qualcuno si ricorderebbe di loro.»

«Non ho interrogato tutti in ospedale.»

Lucie si chinò per coccolare Melisenda. «Se fossi in te, non me ne preoccuperei. Senza dubbio i bambini saranno stati allontanati da casa perché

causavano loro imbarazzo.»

L'ultima considerazione della moglie lasciò a Owen qualcosa su cui riflettere.

Mentre Alisoun sognava ebbe la consapevolezza che doveva svegliarsi, che non era sua madre la persona china su di lei. Con il cuore che le batteva forte, si destò. La figura era in piedi davanti al letto. Alisoun, immobile, trattenne il respiro. Era lui? La figura non si distingueva poiché la luce notturna accanto alla sorella laica alla porta tremolava per il vento. Alisoun poteva vedere solo che si trattava di una persona alta, con indosso un abito scuro da religioso. Poteva essere praticamente chiunque dell'ospedale - un canonico o un frate laico, una suora o una sorella laica. Oppure l'uomo della fattoria si era intrufolato travestendosi, il che sembrava la cosa più probabile ad Alisoun. Chi altri avrebbe avuto motivo di spaventarla? Forse era tornato per vendicarsi e per cercare il tesoro che la ragazzina aveva seppellito.

Alisoun chiuse gli occhi, poi li riaprì appena, quanto bastava per vedere se l'individuo si muoveva.

Mentre aspettava, pregò.

Alla fine la figura si mosse. Alisoun aprì gli occhi. L'uomo le voltava le spalle, così scivolò fuori del letto e lo seguì. Era difficile tenerlo d'occhio e attraversare la camerata senza rischiare di urtare le brande disposte in fila. Lo perse di vista. Doveva essere passato dalla porta che dava sulle scale che salivano alla cappella. Si alzò e corse verso la porta, sentì dei passi sopra di lei. Iniziò a salire lungo i gradini di pietra, ma inciampò nell'orlo dell'abito.

Owen stava facendo colazione, quando Kate aprì la porta a un messaggero che veniva dal San Leonardo. Owen sentì che il ragazzo chiedeva di lui. Temendo potesse trattarsi di cattive notizie lo raggiunse in fretta.

«Dio sia con voi, capitano. Donna Beatrice vi prega di venirla a trovare appena possibile. Alisoun Ffulford è ferita.»

«E io cosa c'entro?»

«Donna Beatrice vi prega di fare presto.»

Quando Owen arrivò, trovò l'ospedale in un caos totale. Un bambino era svenuto e sebbene lo avessero portato immediatamente in infermeria, gli altri bambini si erano spaventati e ora piangevano attaccati alle gonne di

donna Beatrice.

«*Benedicte*, capitano» disse senza fiato. «Vi prego, andate nella stanza accanto alla cappella. La ragazzina vi aspetta lì.» Si piegò su un bambino aggrappato alla sua gonna.

Don Cuthbert lo accolse sulla porta.

«Cosa ci fate qui?» chiese Owen.

«Le sorelle sono occupate con i bambini e i malati. Ma dopo quello che è successo la scorsa notte, donna Beatrice pensa giustamente che la ragazzina debba essere sorvegliata.»

Alisoun era seduta al centro della stanza con il capo chino. Non aveva alcun segno di ferite.

«Cos'è successo? Cos'ha fatto Alisoun?»

Cuthbert guardò la ragazzina. «Questo ve lo può dire soltanto lei, capitano. Io so solo che questa mattina è stata trovata distesa in fondo alla scala della cappella con un bozzo dietro l'orecchio, che in principio è stato scambiato per un segno della peste.» Si fece il segno della croce. «Ma si tratta solo di un livido, grazie a Dio. La ragazzina dice di aver cercato di seguire qualcuno che l'aveva svegliata e di essere inciampata sulle scale per la fretta.»

«Qualcuno l'ha svegliata?»

«Dice di aver visto qualcuno in piedi di fronte al suo letto mentre dormiva, qualcuno che quando si è svegliata è fuggito. Si tratta senz'altro di una storia fantasiosa.»

«Una ragazzina che racconta storie. Perché mi avete fatto chiamare?»

«La ragazzina ha chiesto di voi.»

Owen si chiese quale grave peccato avesse commesso per dover scontare una simile punizione. «Immagino che dobbiate lasciarci soli.»

Cuthbert si accinse a lasciare la stanza.

«Rimanete qui fuori, se potete» richiese Owen. «Voglio essere sicuro che nessuno origli.»

«Volentieri.»

Owen raggiunse la ragazzina, che non aveva alzato lo sguardo dal pavimento. «Alisoun?»

Sempre tenendo la testa bassa la ragazzina disse: «Donna Beatrice sostiene che posso fidarmi di voi».

«Capisco.» Spostando una panca in modo da potersi sedere di fronte a lei, Owen si sistemò e incrociò le braccia. «Pensi di darle retta?»

Un respiro profondo. «Ho ferito l'uomo che mi ha rubato la cavalla.»

«Ah. C'è altro che dovresti dirmi?»

Come se si fossero rotti gli argini, Alisoun gli raccontò della notte in cui era fuggita dalla casa dello zio e dell'uomo trovato nel granaio. «L'ho colpito alla gamba e al braccio, penso.»

«Con delle frecce?»

Alisoun annuì. «Poi sono scappata.»

Owen non parlò subito, pensando a cosa sarebbe potuto succedere alla ragazzina se non avesse avuto una buona mira. Ma questo cosa aveva a che fare con l'incidente?

Il suo silenzio indusse la ragazzina a guardarlo in volto. «Ieri avevate un mucchio di domande da rivolgermi.»

Vide per la prima volta che aveva un occhio nero. «Cos'è successo la scorsa notte?»

«Sono inciampata per le scale.»

«E l'occhio?»

«Sono caduta a faccia in giù.»

«Qualcuno ti stava spiando?»

«Voleva vendicarsi.»

«Stai dicendo che l'uomo che hai ferito era qui ieri notte?»

«Anche la notte precedente. Lo odio.»

L'odio era un sentimento che aveva bisogno di tempo per svilupparsi. «Lo avevi già visto prima?»

«È stata la Donna del Fiume a dirgli che ero qui?»

«Sono sicuro di no.»

La ragazzina sospirò. Si guardò le mani che stringevano la stoffa della gonna. «Mi ha preso la borsa.»

Quella che donna Beatrice diceva che non perdeva mai di vista? «Quando?»

«L'altro ieri notte. Ce l'avevo sotto i piedi. L'ha presa mentre dormivo. Poi è rimasto lì a guardarmi. È tornato ieri.»

«Hai svegliato gli altri?»

«No.»

«Perché no?»

«Il tesoro era il mio segreto.»

Sarebbe tornato in seguito sull'argomento. «Non hai strillato?»

«In principio ho pensato che fosse mia madre. E ieri ho cercato di seguirlo.»

«Cercato?»

Piegò la testa, scostò i capelli per mostrargli un bernoccolo dietro l'orecchio, dallo stesso lato dell'occhio nero. «Te l'ho detto che sono caduta.»

«Sei sicura che fosse lui?» Dove si nascondeva? Owen avrebbe voluto cominciare a cercarlo, ma riteneva più opportuno verificare prima che la ragazzina stesse dicendo la verità. Poteva anche aver camminato nel sonno. Uno dei suoi commenti gli aveva dato un'idea... «Il tuo tesoro. Cos'era?»

«La copertina d'argento di un messale.»

«Come mai possedevi una cosa tanto preziosa?»

La ragazzina si fece ancora più cupa. «Era una parte del tesoro che mia madre teneva nascosto in un baule nel granaio.» Owen si ricordò del loro primo incontro - la ragazzina era di guardia al granaio. Ora era tutto chiaro, non si stava nascondendo da loro. «Lo teneva nascosto? Da chi lo teneva nascosto?»

«Dalla gente che glielo voleva rubare.»

«Erano regali di tuo padre?»

Alisoun scosse il capo.

«Parlami di questi tesori. Cos'erano?»

Alisoun descrisse molti degli oggetti rubati all'ospedale: bugie in argento, arazzi, il calice d'oro, il crocefisso in argento e madreperla, la copertina del messale e la sella.

«Buon Dio.»

«Ho seppellito tutto tranne gli arazzi e la sella prima di andare da mio zio.»

«E il paramento d'altare ricamato?»

«Era nella bisaccia, lo usavo come cuscino.»

«Dove sono la sella e gli arazzi?»

«Me li ha rubati lo stesso che mi ha portato via la bisaccia.»

«Li avevi con te al San Leonardo? Donna Beatrice mi aveva parlato solo della bisaccia.»

«Me li ha rubati alla fattoria.»

«Quando lo hai ferito?»

La ragazzina strizzò gli occhi. «Sì.»

«Chi è?»

Alisoun agitava le gambe avanti e indietro sfiorando il pavimento con la punta dei piedi. «Non so come si chiama.»

«Da dove venivano questi tesori?»

«Non lo so.»

«Come li ha avuti tua madre?»

«Non lo so.»

«Allora come facevi a sapere che non glieli aveva regalati tuo padre?»

«Penso che li nascondesse proprio a lui.»

«Ma a te li ha fatti vedere?»

Alisoun scosse il capo.

«Capisco.» Owen si chiedeva se la ragazzina sapesse che tutti quei tesori erano stati rubati dall'ospedale. Decise di non parlarne. «Perché nascondeva le cose a tuo padre?»

«Perché lui diceva che la mamma era una bugiarda quando parlava di suo padre.»

«Senza dubbio perché era stata abbandonata all'ospedale.»

«È stata la madre ad abbandonarla.»

Era una strana logica quella secondo la quale solo la madre l'aveva abbandonata. «Come faceva a sapere chi era suo padre?»

«Non l'ha mai detto.»

«E tu non gliel'hai mai chiesto?» Owen pensò che fosse improbabile. «Cosa diceva di lui?»

«Che era un uomo ricco. Che era nata per una vita migliore di quella che faceva alla fattoria.»

«Tua madre ha mai detto il nome di suo padre? Il nome della sua famiglia?»

Alisoun scosse il capo.

Probabilmente quel racconto aveva avuto lo scopo di affascinare la ragazzina. Ma se così fosse stato, da dove venivano gli oggetti rubati? «Perché tenevi la copertina del messale nella bisaccia?»

«Pensavo che potessero volere qualcosa per tenermi qui al San Leonardo.»

«Qualcuno ti ha parlato degli oggetti che sono stati rubati in ospedale.»

«Volete dire che hanno rubato qualcos'altro? Non solo la mia bisaccia?»

«Quanto di quello che mi hai detto è vero?»

«Tutto.»

Owen scosse il capo. «Cosa dovrei pensare della moglie di un contadino che possiede tanti oggetti preziosi, ragazzina?»

«Sono il tesoro di mio nonno, e quell'uomo vuole portarmeli via.»

«Come ha fatto a sapere che li avevi?»

Alisoun si asciugò il naso e alzò le spalle.

«Mi stai raccontando una strana storia.»

«Mi crederete quando mi avrà uccisa.» Lo fissò imbronciata.

«Senza dubbio. Hai detto che hai seppellito i tesori. Vuoi dirmi dove?»

«Li andreste a disseppellire.»

«Non pensi che sarebbe una cosa saggia da fare?»

«Sono miei.»

«Forse no.»

«Mia madre non era una ladra.»

«Senza dubbio era una brava donna, Alisoun.»

«Vi odio tutti.»

Owen si alzò. La ragazzina non avrebbe aggiunto altro per quel giorno. Meglio lasciare che riflettesse su quanto si erano detti. «Ispezioneremo l'ospedale in cerca di quell'uomo. Nel frattempo una sorella resterà accanto a te costantemente.»

«Voglio Anneys, è gentile con me.»

Il segretario di Ravenser aveva preso il posto di Cuthbert fuori dalla stanza.

«Il cellerario era troppo impegnato per aspettare?»

«Mi sono offerto io di sostituirlo, capitano. Ho scoperto qualcosa che potrebbe aiutarvi.» Douglas sembrava fiero di se stesso mentre porgeva a Owen una pergamena.

Era un elenco di donazioni all'ospedale di San Leonardo. Owen lesse in fondo. Era sottoscritto da Laurence de Warrene e Julian Taverner.

«Leggete il lascito, capitano.»

Tra altri oggetti, c'erano la maggior parte dei beni recentemente sottratti. «Questo può essere rilevante. Come l'avete scoperto?»

«Un ricordo improvviso. Qualcosa che sir Richard aveva detto per scherzo una volta che mastro Warrene aveva vinto una partita. "Come potreste non giocare bene a scacchi sulla vostra scacchiera e con i vostri pezzi?" Vedete, giocavano sulla scacchiera donata da mastro Warrene.» Douglas sembrava proprio soddisfatto. «Poteva essere una cosa da nulla, ma ho ritenuto opportuno verificare se altri degli oggetti rubati fossero stati donati da mastro Warrene. E mi sono imbattuto nel lascito.»

Ma cosa significava? «Perché sir Richard non mi ha detto di questi doni?»

«Dubito che lo sapesse.»

«Sapeva della scacchiera.»

«Giocava a scacchi con mastro Warrene, per questo ne era informato.

Ma la lista è stata stilata prima che sir Richard diventasse mastro di San Leonardo.»

Capitolo XXI
Più di una semplice amicizia

In cima a una scala a pioli, mentre rimpiazzava lo scuro di una finestra danneggiato, Tom Merchet si fermò nel vedere un uomo evidentemente esausto che spingeva un carro attraverso piazza Sant'Elena. Sul carro, impilati pericolosamente, c'erano paglericci, diverse sedie, pentole, una delle quali cadde quando una ruota passò su una delle tombe ai bordi del cimitero di Sant'Elena. Tom si chiese se fosse qualcuno che fuggiva da una casa infestata dalla peste. Mentre l'uomo tirava il freno del carro per rincorrere la pentola che stava rotolando, una sedia cominciò a scivolare.

Tom si precipitò giù dalla scala per aiutare il poveretto. Fermò la pentola con il piede prima che prendesse velocità giù per Coney Street. La porse all'uomo ansante e lo riconobbe: era il vecchio servitore di Julian Taverner. «Nate! Lasci York senza nemmeno dirmi addio?»

Nate, imprecando, afferrò la sedia prima che cadesse, la appoggiò per terra e si sedette per riprendere fiato. Estrasse un fazzoletto sudicio e si asciugò il sudore dal viso. Aveva le mani callose e le articolazioni gonfie.

«Sono troppo vecchio per questo, Tom Merchet. Pensavo di morire al servizio del mio padrone. Sarei stato felice. E ora se ne è andato. Cosa posso fare?»

Una buona domanda. «Julian ti ha lasciato un po' di denaro?»

Il vecchio Nate si soffiò il naso. «Oh, sì, il padrone mi ha dato una somma giusta. Certo, l'ha fatto. Era un uomo onesto, mastro Taverner. E mi ha lasciato tutti i suoi mobili. Ma dove li metto? Non ho un posto dove andare. Cosa posso fare? Chi assumerà un uomo ricurvo come il vecchio Nate?»

Tom rifletté, non avevano bisogno di due braccia in più, né avevano accettato ospiti da quando si era diffusa la pestilenza.

La taverna era aperta solo per le persone che i Merchet conoscevano e nelle cui famiglie nessuno era malato. Il che significava che gli affari erano decisamente scarsi e sicuramente non sufficienti da giustificare l'assunzione di Nate.

Per giunta l'uomo aveva vissuto al San Leonardo. Se avesse avuto la peste? Non rischiava più della stessa Bess, pensò Tom. Era stata accanto allo

zio nei suoi ultimi giorni, ed era ancora in piedi e attiva. Certo poteva anche essere vero che Julian non fosse morto di peste.

«Potresti restare un po' con noi, Nate. Quanto basta per pensare a cosa potrai fare.»

L'enorme naso dell'uomo divenne rosso, i suoi occhi brillarono. «Vi manda il Signore misericordioso, Tom Merchet. Non dimenticherò mai la vostra gentilezza.»

Mentre Tom aiutava Nate a trascinare il carro nel cortile della taverna si domandò cosa ne avrebbe pensato Bess di quell'atto di generosità.

Come previsto, Bess non tardò a manifestare il proprio disappunto. «Non è la peste che mi preoccupa, Tom Merchet. Nate è vecchio. È questo che mi preoccupa. Non è facile che trovi un lavoro. E che faremo allora? Gli daremo una stanza a vita? Ce lo ritroveremo in mezzo ai piedi finché non morirà?»

«Buon Dio, moglie, io ho pochi anni meno di lui. Sono da buttare via anch'io?»

Bess sbirciò fuori dalla finestra del parlatorio. Simon stava aiutando Nate a scaricare il carro. «Guardalo, guarda come zoppica. Tu sei in buona salute, Nate no. Sta qui la differenza.»

«Lo devi a tuo zio.»

«Io non devo nulla a mio zio. Sei un cuor leggero, ecco cosa sei, Tom Merchet.» Bess tornò a sedersi al tavolo dove stava lavorando sui libri contabili e riprese la penna.

Tom si appoggiò al tavolo. «Chi di noi due glielo dirà allora, moglie?»

Bess alzò la testa di scatto e spalancò gli occhi, come se il marito avesse appena detto qualcosa di incredibilmente ridicolo. «Dirgli cosa? È qui ormai. Dobbiamo fare buon viso a cattivo gioco. Combini sempre pasticci.»

Chinandosi leggermente Tom baciò delicatamente la fronte calda della moglie. «Stai tranquilla, Nate non sembra un fannullone. Non sarà un peso per noi.»

Bess diede un buffetto sulla mano del marito. «Mi ricorda lo zio Julian, tutto qui. L'ho trascurato. Non troverò pace finché i suoi assassini non saranno assicurati alla giustizia. Devo mettermi al lavoro.»

«Pensavo che fossi andata a Easingwold. Allora?»

«È servito poco o nulla.»

«Hai detto a Owen del tuo viaggio?»

«Sì. In cambio mi sono sentita rimproverare, e non mi ha detto nemme-

no grazie.»

«Non è da Owen. Cosa ti ha detto?»

«Che non poteva più rimediare al danno che avevo fatto.»

Tom sgranò gli occhi. «Ha detto così?»

Bess sbuffò, si aspettava la comprensione del marito.

«Bene, questo ti insegnerà a tenerti alla larga dai suoi affari.»

«L'avevo già deciso per conto mio, marito.»

Bess si alzò dal tavolo quando Owen entrò nella taverna nel tardo pomeriggio. «Cosa ti porta qui tanto presto?»

Owen si guardò attorno nella stanza. «Non avrei mai pensato di trovare questo posto vuoto a quest'ora.»

«Non sei venuto per vedere come ce la passiamo, amico» disse Tom. «Novità?»

«Sono venuto a farvi qualche altra domanda su Julian Taverner e Laurence de Warrene.»

«Ah sì?» A Bess non piaceva il tono di Owen.

«I servitori possono sentirci?»

Bess scosse il capo. «Sono tutti indaffarati.» Si avvicinò all'amico «Dimmi, per l'amor del Cielo, cos'hai scoperto?»

«Sai dei furti all'ospedale?»

«Certo che sì.»

«Sapevi che molti degli oggetti mancanti erano stati donati all'ospedale da Julian e Laurence? Un calice d'oro incastonato con pietre preziose, una copertina da messale in argento con gemme, una sella impreziosita con foglie d'oro...»

«Lo zio Julian?» Bess si sedette. «Aveva oggetti così preziosi da regalare? Non credevo fosse tanto ricco. È con quelli che ha acquistato il corode?»

«No. I doni erano un pagamento ulteriore. "Per i nostri peccati" recitava il lascito.»

Bess si portò le dita alla fronte cercando di nascondere il disappunto. Avrebbe potuto lasciare a lei quei tesori e invece li aveva dati all'ospedale di San Leonardo. «Vecchio ingrato.» Fece un respiro profondo. «Tom, versa quattro birre! Owen potrebbe approfittarne per scambiare due parole con Nate.»

Owen guardò i due amici. «Il servitore di tuo zio?»

«Alloggerà qui finché non troverà un lavoro.» Bess trovò che la reazione evidentemente compiaciuta di Owen fosse una piccola ricompensa ai pro-

blemi che la presenza di Nate le avrebbero procurato. «Tom lo andrà a chiamare.»

«Mi sa che il servo sono io» borbottò Tom mentre posava i quattro boccali sul tavolo. «Devo aiutare Simon con le cose di Nate, moglie?»

Bess scosse il capo. «Chi altro dovrebbe farlo?»

Nate, sudato e senza fiato, si lasciò cadere sulla panca e trangugiò avidamente la birra.

«Ti girerà la testa se bevi in quel modo» lo avvertì Bess.

Nate posò il boccale, lo osservò con interesse. «Ho tanta sete, madonna Merchet. Ho caricato il carro da solo e l'ho trascinato per tutta la strada dal San Leonardo. Non potete immaginare quanto sia caldo quel sole.»

«In Blake Street non batte mai il sole» borbottò Bess. Pregò Dio perché il vecchio non bevesse fino a ridurli sul lastrico. «Questo è il capitano Archer. Sta aiutando il mastro di San Leonardo a risolvere qualche problema.»

Il vecchio rivolse l'attenzione a Owen. «Vi riferite ai furti e al resto?» Assunse un'aria sconsolata. «Il mio padrone e il suo amico. Morti così all'improvviso... e il povero Walter de Hotter.» Nate scosse il capo. «Le cose non vanno come dovrebbero all'ospedale, è evidente. Vi conosco, capitano. In molti all'ospedale sono stati contenti di sentire che voi avreste messo fine ai guai.»

«Confesso di essere ben lontano dal riuscirci, Nate.»

Bess ridacchiò dietro il boccale per la modestia di Owen.

«Non riesco a immaginare in che modo potrei esservi utile» disse Nate.

«Eri con lui quando si è ammalato. Chi ti ha aiutato?»

«Honoria, anche se non avrebbe dovuto farlo, aveva altri compiti da svolgere. Ha mandato a chiamare Anneys appena si è resa conto che la situazione stava peggiorando. Poi abbiamo fatto venire madonna Merchet.»

«Honoria o Anneys gli hanno dato qualche medicinale?»

«No, o almeno nient'altro oltre a quello che già prendeva.»

Bess interruppe il vecchio, le appariva confuso. «Era guarito dal mal di testa, Nate. Non prendeva più nulla da quando era tornato a casa.»

Nate scosse il capo. «Beveva qualcosa per guarire in fretta e ricostituirsi, madonna Merchet. Aveva un odore cattivo. Un puzzo che non è possibile dimenticare.»

Owen si rivolse a Bess. «Tu gli hai portato dei medicinali dalla farmacia?»

Bess fissò Owen quando si rese conto di quello che stava pensando.

«L'ho fatto, ma nessuno aveva un cattivo odore, ne sono certa.» Non aveva più dubbi. Suo zio era stato avvelenato.

Owen cambiò argomento. «Il tuo padrone possedeva denaro e ricchezze quando è venuto a vivere al San Leonardo, Nate. Troppe ricchezze per averle guadagnate con la taverna.»

«Sì, è così. Ha racimolato una bella somma facendo quello che fanno tutti sul mare del nord.»

A Bess non piaceva la piega che aveva preso la conversazione.

«Allora era un contrabbandiere» disse Owen.

Nate arricciò il naso. «Come avrebbe potuto trovare il tempo di andare per mare? No. Aspettava che la roba arrivasse a terra, il mio padrone faceva così.»

«Svuotava le barche che si erano infrante contro la scogliera?»

«Potete esserne certo. Non c'era un'anima lungo la costa che non approfittasse delle disgrazie altrui, capitano. Ma erano in troppi a guadagnarsi da vivere in quel modo. Il padrone e il suo amico avevano avuto un'idea migliore. Saccheggiavano le caverne dei contrabbandieri. E chi avrebbe potuto portarli davanti al giudice? Ladri che accusano ladri?» Nate ridacchiò.

Bess gemette.

«Affari pericolosi» disse Owen.

«Oh, sì. Uno dei loro soci ha pagato con la morte. E quando la moglie e la figlia di mastro Taverner perirono in mare...» Nate scosse il capo. «Non c'era modo di persuadere il padrone che non si trattava della vendetta di Dio. Perché il Signore avrebbe punito un'innocente? È sempre stato questo il mio dubbio.»

«Il vostro padrone ha altri figli?»

Nate sbuffò. «Bastardi volete dire? State cercando dei bastardi? Questo non ve lo so dire, capitano. Era un uomo a cui piacevano le signore a dire la verità, fino alla fine. Ma io non chiedevo, e lui non diceva. Mi spiego?»

Bess si chiese come avesse fatto suo zio a dare tanta confidenza a quell'uomo.

«Perché ha scelto il San Leonardo?»

Nate si fece serio. «A essere sincero, non so dirlo. Il mio padrone era un uomo discreto, capitano.»

«Chi derubava a Scarborough?»

«Le grandi famiglie di contrabbandieri. Quelli a cui le perdite non avrebbero causato danni. Era onesto, a modo suo.»

Bess porse il boccale a Tom che li aveva appena raggiunti.

L'oste ridacchiò mentre portava la birra alle labbra. «Stai scoprendo un mucchio di cose sullo zio Julian.»

«Rubava al prossimo. Non l'avrei mai pensato. E non sono sicura di crederci nemmeno adesso.»

«Il suo socio,» disse Owen a Nate «quello che è morto, come si chiamava?»

Nate chiuse gli occhi. «È passato tanto di quel tempo. A volte lo chiamavano *il bastardo.* Questo me lo ricordo.» Il vecchio agitò una mano. «Non sono sempre stati due perfetti gentiluomini.»

Questo non sorprese Bess.

«Laurence de Warrene era coinvolto?»

«Potete esserne certo. L'idea fu sua. È stato sempre un tipo intelligente mastro Warrene. A madonna Taverner non è mai piaciuto molto. Non le piaceva nemmeno madonna Warrene.»

«Sono tutti morti. Chi altro potrebbe ricordare quei tempi?»

Nate fissò il boccale vuoto. «Non so se qualcuno di loro sia ancora vivo.»

Tom versò all'uomo dell'altra birra. «Una delle sue donne?» suggerì. «Spesso gli uomini confidano alle amanti quello che non dicono a nessun altro.»

«Oh, sì. Il padrone potrebbe averlo fatto.» Nate bevve la birra d'un fiato.

«Aveva qualche donna qui?»

«Che ne avesse sono sicuro. Chi fossero non lo so.»

Owen vuotò il calice e si alzò in piedi. «Ti ringrazio. Manterrai il riserbo sull'argomento della nostra discussione?»

«Sì, capitano.»

Bess si irrigidì quando Owen spostò il suo sguardo da aquila su di lei. Cosa poteva pensare di lei adesso? Suo zio era un ladro.

«Devo ispezionare l'ospedale e andare alla fattoria dei Ffulford» disse Owen. «Non ho il tempo di passare a setaccio le amanti di tuo zio. Potresti pensarci tu.»

Il cuore di Bess sussultò. «Mi stai chiedendo di aiutarti?»

«L'ho sempre detto che avresti dovuto essere tu a fare la spia per l'arcivescovo.»

«Non sai quanto hai ragione» borbottò Tom.

Ma Bess non prestò attenzione al marito. «Ti spiace seguirmi?» chiese a Owen. «Ho una faccenda da discutere con te.» Lo accompagnò in cortile, appena dietro la cucina. «Tu credi che lo zio Julian sia stato avvelenato?»

La donna osservò Owen. «Pensi che io sia un'idiota? Hai chiesto il mio aiuto per tenermi fuori dai piedi?»

«Bess, per l'amor del cielo, vorrei solo risparmiarti il dolore finché non sarò certo della verità. Penso che sia probabile. E per quanto riguarda il tuo aiuto, ne ho bisogno, non ci sono molti di cui possa fidarmi.»

Bene, sembrava sincero. «Lucie ha sempre pensato che si trattasse di avvelenamento, vero?»

«Sì.»

«Ti servirai di me adesso? Nonostante il fallimento a Easingwold?»

«Mi dispiace per quello che ho detto.»

Bess lo guardò con un sorriso. «Non importa. Ma ti aiuterò solo a patto che mi giuri che non ci saranno più segreti sulla faccenda.»

«Te lo giuro, Bess.»

Owen pronunciò quel giuramento a fatica, ma Bess fu ugualmente soddisfatta.

Più tardi, quella sera, mentre Owen aiutava Lucie ad appendere la menta da essiccare alle travi del laboratorio, la moglie gli chiese se aveva parlato a Bess dell'enigma.

«Pensi che sia una cosa importante?»

Lucie gli porse un mazzetto. «Non c'entra con la sua attività di contrabbandiere? *Se chi soffre non è altro che un peccatore, è stato commesso un torto?*»

«E la prima parte? *Come è possibile che un uomo commetta un peccato senza saperlo?*»

«In omissioni? Trovo che questa parte sia particolarmente interessante. Ma dovresti dirlo a Bess. Ora che le hai chiesto di aiutarti, dovresti dirle ogni cosa.»

«Sono stato uno sciocco a coinvolgerla?»

«Saresti stato uno sciocco a non farlo. Bess è già coinvolta, che tu lo voglia o no, te ne sei accorto a tue spese.» Lucie scosse il cestino per ripulirlo. «Finito. Dovresti berti una birra con Bess questa sera. Magari ha già un piano.»

Piazza Sant'Elena era deserta quando Owen uscì dal negozio.

Le campane non suonavano, non c'erano donne o uomini in lutto a piangere sulle tombe del cimitero. Grazie a Dio la peste allentava la morsa. Presto i bambini sarebbero tornati a casa sani e salvi.

La Taverna di York non era affollata. E i pochi avventori, una dozzina di

persone, erano stranamente silenziosi. Quando Owen entrò osservarono la porta con sguardi inquieti. Il silenzio fu rotto e subito si misero a sussurrare tra loro con le spalle incurvate e le teste chine sui boccali.

L'oste era vicino alla porta, madido di sudore e con il volto arrossato. Era agitato.

«Cosa c'è che non va, Tom?»

«C'è qualche problema. Mia moglie è in cucina a occuparsi dell'occhio di Simon.»

«Un cliente indesiderato?»

«Sì. Uno straniero con un brutto aspetto e un cattivo odore. Penso che abbia la malattia. L'ho mandato in ospedale.»

«E ha fatto un occhio nero a Simon?» Lo stalliere era alto e robusto, un ottimo lottatore. «Un uomo malato con tanta energia?»

«È stato il suo amico a dare problemi a Simon.» Tom si rilassò. «Se ne sono andati. Sei qui per bere?»

«Sono qui per parlare con Bess.»

«Allora avrai bisogno di bere.» Tom si voltò, prese il boccale di Owen dallo scaffale e lo riempì di birra schiumosa. «Questa ti basterà per un po'. È in cucina, come ti ho detto.»

«Mi chiami se dovessero tornare?»

«Oh sì. Ma le budella mi dicono che non si faranno rivedere. Sono tempi tristi quelli in cui gli osti devono buttare in strada la gente con i soldi.»

«Questa sera la campana non suona, è un buon segno, penso.»

«Preghiamo Dio che lo sia.»

Simon era seduto con la schiena contro il muro, si premeva uno strofinaccio bagnato sull'occhio. Bess invitò Owen nella piccola stanza dietro la cucina.

«Qui staremo tranquilli. Vedo che Tom ha già provveduto a darti da bere.»

«Mi sono dimenticato di dirti una cosa. Un enigma che tuo zio voleva che Laurence tenesse per sé.»

«Un enigma?»

«Fortunatamente anche sir Richard l'ha sentito.»

«Potrà esserci utile?»

Owen posò il calice. «Non mi viene in mente cosa possa significare. Lucie dice che ha a che fare con i loro contrabbandi.» Le sottopose l'enigma.

Bess si versò un bicchierino di brandy e se lo portò al naso riflettendo. «Com'è possibile che un uomo commetta un peccato senza saperlo?»

«Potrebbe venirti in mente qualcosa.»

«Domattina vado a parlare con Nell, la lavandaia.»

Questo migliorò l'umore di Owen. «Lucie l'aveva detto che probabilmente avevi già un piano.»

Alisoun si era pentita di aver chiesto ospitalità all'ospedale. Nessuno si occupava di lei. I bambini erano trattati come animali al pascolo, continuamente zittiti, come se le loro voci potessero disturbare le sorelle e Dio. Perché sua madre le aveva detto di andare a rifugiarsi in quel luogo se avesse davvero avuto bisogno di aiuto? Perché aveva parlato dell'ospedale con affetto? Alisoun rimpiangeva la sua fattoria. Laggiù era libera, ma avrebbe vissuto in solitudine e con l'approssimarsi dell'inverno avrebbe rischiato di morire di fame. D'altro canto poteva allenarsi con l'arco, ammirare gli uccelli, sedere accanto al fiume e non essere mai rimproverata.

Così, ancora una volta progettò la fuga. Sarebbe andata via di notte. La spaventava l'idea che l'intruso potesse trovarsi da qualche parte nell'ombra, ma era peggio restarsene sdraiata nel suo letto ad aspettare di essere aggredita. Aveva tentato di lasciare l'ospedale a metà pomeriggio, fingendo indifferenza, ma il guardiano l'aveva rispedita indietro - con la promessa che per quella volta non avrebbe detto nulla a donna Beatrice. Perciò rimandò i suoi tentativi di fuga. La notte l'avrebbe favorita. Aveva notato che il portone aveva una porta con un chiavistello solo all'interno, perciò il guardiano non avrebbe avuto bisogno di bloccarlo. Sperava di poter sgattaiolare da quell'uscita, semplicemente aprendo la porta mentre l'uomo sonnecchiava.

Alisoun procedette in punta di piedi tra le file di bambini addormentati. Signore, come russavano alcuni di loro. Se solo avesse potuto raggiungere l'aria fresca della notte e andarsene. Desiderava cavalcare. Ma come poteva riprendere la sua cavalla? Al suo arrivo l'aveva consegnata all'ospedale.

Inciampò e una voce disse: «Chi va là?». Era una voce di donna.

Alisoun continuò a camminare.

La donna le afferrò un braccio. Aveva una presa salda. Alisoun non riusciva a liberarsi.

«Vuoi lasciare la Barnhous?» chiese la donna.

Doveva essere una delle sorelle. Alisoun aveva la risposta pronta. «Mi scappa.»

La donna si spostò in un punto illuminato dalla luna, trascinando Alisoun con sé. Era la sorella laica Anneys. «Ah, la piccola Alisoun. Volevi

fuggire?»

Alisoun esitò. Aveva notato quella donna. Pensava che fosse diversa dalle altre. Era possibile che fosse disposta ad aiutarla?

«Perché dovrei fuggire?»

«Ti ho osservata. Sei infelice qui.»

«Ho sbagliato a venirci» disse Alisoun. «Ho dei parenti. Questo posto è per i bambini che non hanno nessuno.»

«Volevi andartene con la tua cavalla?»

«Devo lasciarla qui.»

«Posso portartela io a Water Gate.»

«Perché dovreste aiutarmi?»

«Non possiamo costringerti a restare.»

«Quando oggi ho cercato di uscire mi hanno fermata.»

«Non la pensiamo tutti allo stesso modo.»

«A Water Gate il portone è chiuso.»

«Mi sono procurata una chiave.»

Anneys le stava offrendo troppo, con troppa prontezza. «Cosa volete da me?»

«Può essere che il Signore mi abbia mandato un segno perché vegliassi su di te. Vieni. Non possiamo restare qui. Qualcuno ci sentirà.»

«Verrete con me?»

«Anch'io sono stanca di questo posto.»

Capitolo XXII
Un segugio e una samaritana

La giornata di Bess iniziò prima del solito; e pure quella di Tom. La donna lo svegliò per impartirgli le istruzioni riguardo al personale di servizio. «Oggi tocca a te controllare che portino a termine il loro lavoro, Tom. Io devo uscire.»

Tom si strofinò gli occhi. «Cosa vuoi fare, chiedere a tutte le donne di York se sono andate a letto con tuo zio?»

Suo marito a volte era davvero insopportabile. «Vedrai, Tom Merchet. Non sono sciocca come credi.»

«Stavo scherzando, per l'amor di Dio. Non volevo offenderti.»

«Non sei il tipo d'uomo che parla a vanvera, Tom. Tu pensi che Owen abbia fatto una sciocchezza a chiedere il mio aiuto. Ma vedrai. E se quando torno non è tutto in ordine, facciamo i conti.»

«Ti ho detto che stavo scherzando, non dico più niente.»

«Quello che è detto è detto.»

«Se avessi saputo che aiutare Owen ti avrebbe messo di quest'umore, lo avrei pregato di ripensarci.»

Come tutti gli uomini s'illudeva di governare il mondo!

Fecero colazione in silenzio. Bess indossò la gonna migliore che aveva e si preparò a uscire per andare da Nell, una lavandaia che di tanto in tanto lavorava all'ospedale. Una donna poteva notare molte cose lavando gli abiti e le lenzuola della gente. Aveva spesso fornito a Bess interessanti informazioni sul prossimo.

Bess passò accanto al banditore. Grazie a Dio portava buone notizie: era passato un giorno senza che la peste mietesse vittime. Forse erano salvi finalmente. Bess mise due penny nella mano dell'uomo.

Nell viveva in fondo al Vicolo Lop, in una piccola casa di canniccio e argilla all'ombra di un maestoso edificio che dava sulla strada. Il piccolo e mal curato giardino della cucina era poco illuminato, ma era sorvegliato da un'immensa gallina che chiocciando squadrò Bess con diffidenza. Bess trovò Nell dietro l'angolo della casa, stava portando fuori la mucca dall'ingresso posteriore.

«Buon giorno, Nell.»

Nell indossava un vestito rammendato e un cappello macchiato di latte. Il suo volto pacifico e rotondo subito si allarmò. «Bess Merchet? Che guaio ti porta qui così presto? Ho già la mia buona dose di problemi.»

«Problemi?»

Le lacrime erano affiorate negli occhi della lavandaia, che si affrettò ad asciugarle con la mano ruvida e screpolata. «Il figlio di mia figlia è morto l'altro ieri. E ora la sorellina scotta per la febbre.»

Bess, sconvolta dalla notizia, cercò di rassicurarla. «Il banditore ci ha ridato le speranze, Nell. Ieri non è morto nessuno.»

«Non vedo come questo possa giovare alla mia nipotina.» I suoi occhi si riempirono di lacrime. «Questa pestilenza si è abbattuta come una maledizione sulla mia casa.»

Bess si sentì a disagio. Nell aveva tutto il diritto di considerare la peste una maledizione personale. Aveva perduto il marito nella precedente epidemia, ora un nipote... due probabilmente. «Vieni. Ti accompagno al pascolo.» Il campo dove la mucca pascolava era appena fuori dalle mura cittadine. Bess poteva permettersi di perdere un po' di tempo.

Mentre seguivano la mucca lungo le strade silenziose, Nell sospirò pro-

fondamente. «Non tutti muoiono. Eppure la malattia si porta via la mia famiglia, uno per uno.» Si asciugò di nuovo le lacrime con la manica e inspirò profondamente. «Perdonami, in vita mia non mi sono mai lamentata e non voglio cominciare adesso. Non mi hai ancora detto il motivo della tua visita a quest'ora del mattino.»

«Stasera ti darò dell'ottima birra se mi dai una mano, Nell.» La lavandaia guardò Bess con aria interrogativa. «Mi dispiace per tuo zio. Ha a che fare con lui? È un mese che non vado più all'ospedale. Non so niente della sua morte.» Diede una pacca alla mucca e la fece girare in Petergate. «Era un brav'uomo mastro Taverner.»

«Dedito all'amore, mi hanno detto.»

Gli occhi stanchi brillarono per un momento. «Così dicevano. Invidiavo quelle donne. Ma io non gli piacevo.»

E non c'era da meravigliarsene. Nell era una donna lenta, sia nei movimenti che nel pensiero, molto simile alla bestia che stavano conducendo al pascolo. «Mio zio aveva un'amante all'ospedale?» chiese Bess.

«Si mormorava qualcosa al proposito. Una delle serve. O una suora laica.» Nell sbuffò. «Ma gran parte delle voci parlavano di qualcuno all'esterno».

«Chi?»

«Si sussurra che fosse Felice Mawdeleyn. Ma non posso giurarlo.»

Suo zio aveva un debole per le belle donne, questo era indubbio. «La scaltra Felice. Come faceva a tenere nascosta la tresca a suo marito Will?»

«Dicono che Will Mawdeleyn non abbia perduto solo la gamba nell'incidente con il cavallo.»

«Chi è che può dirmi con certezza delle donne di mio zio?»

«Barker, il guardiano.»

«Sei una brava donna, Nell. Vieni alla taverna quando vuoi. Ti ricompenserò adeguatamente.»

Avevano raggiunto il pascolo erboso. Qui non c'erano né alberi né edifici a ripararle dal sole. Bess assaporava il tepore di quel limpido mattino. Era facile dimenticare la pestilenza in giornate simili.

Nell guardò con gratitudine Bess. «Sei gentile. Non ti ho detto nulla che non potevi sentire da qualcun altro.»

«Ho fiducia in te, Nell.»

Nell si voltò e tristemente portò la mucca verso il fiume, dove l'erba era più alta.

Nel Vicolo Spen, vicino alla chiesa di Sant'Andrea, fratello Wulfstan notò una croce rossa su una casa di proprietà dell'abbazia. Pensava che la casa fosse vuota, ma questo non significava nulla. In città molte case abbandonate erano divenute il rifugio di coloro che erano fuggiti dalle loro dimore infestate. Altre volte i malati venivano lasciati a morire in solitudine in quei luoghi dai parenti terrorizzati.

Dopo aver trascorso l'intera notte al capezzale di una bambina moribonda, a fratello Wulfstan dolevano il capo e le ossa. Aveva sete e agognava una panchina all'ombra nel suo giardino, un po' di vino allungato e rinfrescato con foglie di menta. Ma se nella casa c'era un cadavere era suo dovere recitare le orazioni funebri e organizzarne la rimozione e la sepoltura. Con Gog e Magog in libertà sulla terra, non poteva abbandonare i bisognosi.

Wulfstan inspirò profondamente l'aria fresca che c'era per la strada, preparandosi all'odore della morte. Si portò un sacchetto d'erbe al naso e spinse la porta.

Sul retro della sala principale filtrava una tenue luce. La polvere, illuminata dai raggi del sole, danzava allegramente in quel lugubre ambiente. Un ratto corse sui piedi del monaco e fuggì in strada. Wulfstan batté le palpebre, mentre i suoi deboli occhi cercavano di abituarsi al buio. Si tolse il sacchetto dal naso e annusò l'aria. Fu subito investito da un tanfo nauseabondo. L'odore della morte. Ma non c'era nessuno nella stanza. Aprì uno scuro per vedere meglio. C'era una scala a pioli che conduceva al piano soprastante. Il pensiero di doversi arrampicare gli fece dolere le ossa ancora di più. Eppure non poteva far altro. Aprì il secondo scuro per fare entrare un po' d'aria. Era rotto e sbatacchiò contro il muro.

«Chi c'è?» gridò qualcuno debolmente dal piano superiore.

«Dio sia con voi» disse Wulfstan. «Sono l'infermiere dell'abbazia di Santa Maria. Sono venuto per aiutarvi. Ho visto la croce sulla porta.»

«Lasciatemi stare. Voglio morire.»

«Avete acqua lassù?»

Il frate udì una risata amara. «Nessuno vuole entrare nelle case marchiate con la croce rossa.»

Premendosi le mani sulla schiena dolorante, Wulfstan uscì dalla porta posteriore. Dall'altra parte del giardino c'era la cucina.

Trovò una brocca piena d'acqua che odorava di muffa. Sotto il tavolo scoprì una bottiglia di vino. Era vecchio, ma sarebbe andato bene per mescolarlo a un unguento, se fosse stato necessario. Mise la bottiglia nella bi-

saccia. Ritornò nella casa, salì la scala lentamente, cercando di resistere all'odore che si faceva più intenso a ogni gradino.

«Sono un peccatore, padre.» La voce dell'uomo era roca, per la sete e la febbre.

Wulfstan era riuscito ad arrivare in cima alla scala. Era stordito dai miasmi. Si portò le erbe al naso e attese che la stanza smettesse di girare, quindi oltrepassò la tendina che gli impediva di vedere il malato.

La stanza era grande e le finestre non si affacciavano sulla strada. L'uomo era nudo, raggomitolato su un pagliericcio sudicio. Un topo gli annusava i vestiti, che erano stati gettati su uno sgabello.

Wulfstan scacciò il topo. La puzza della peste si mischiava a quella dell'urina e del sudore. Wulfstan si avvicinò al giaciglio. «È per voi che è stata fatta la croce sulla porta?»

«No. C'era già. Ho pensato che qui nessuno mi avrebbe disturbato.»

«E poi vi siete ammalato?»

L'uomo alzò un braccio, mostrando un bubbone purulento della grandezza di un uovo. «Uno è scoppiato.»

E questo spiegava l'intensità dell'odore. «Grazie a Dio. È un buon segno, figliolo.»

L'uomo distolse lo sguardo. «Non me ne faccio niente delle bugie.»

«Non è una bugia.»

L'uomo girò il capo. Gli occhi erano arrossati e umidi. «Non state mentendo?»

«Non vedo che ragione avrei di mentire.» Wulfstan sentì la fronte dell'uomo. Non aveva la febbre alta. «Vi ha fatto male quando è esploso?»

«Faceva più male prima.»

«Quando è successo?»

«All'alba.»

Poteva già essere in via di guarigione. Wulfstan notò un'altra pustola sull'inguine, grande quasi come quella sotto il braccio. «L'altro braccio?»

L'uomo l'alzò, rivelando una piccola protuberanza nera.

«Ve la sentite di sopportare che ve le incida?»

L'uomo chiuse gli occhi. «Mi salverà?»

«Se Dio vuole.»

«E se non vuole?»

«A volte anticipa la fine.»

Un respiro profondo. «Fatelo.»

Wulfstan notò un'altra macchia. Su un braccio una ferita rossa perdeva

pus ed era calda al tatto. «Come ve la siete procurata?»

«Mi ha morso una cagna. Anche qui.» Alzò la gamba per mostrare un'altra ferita coperta da una crosta.

Wulfstan la toccò. Premette appena. «Non sembrano morsi.»

«Perdonatemi, padre.»

Wulfstan alzò lo sguardo. L'uomo lo guardava intimorito. Wulfstan si ricordò di lui. «Le vostre ferite si sarebbero rimarginate se foste venuto con me a Santa Maria. Perché avete voluto la borsa e rifiutato l'uomo capace di usare i medicinali che conteneva?»

«Ora mi abbandonerete?»

«No, figliolo.» Wulfstan aprì la borsa, porse all'uomo una borraccia di pelle con del brandy. «Come vi chiamate?»

«Perché?»

«Vi devo chiamare in qualche modo.»

«John.»

Wulfstan non gli credette, ma la cosa non aveva importanza. «Non ne è rimasto molto.» Mentre l'uomo beveva, Wulfstan si inginocchiò e pregò Dio di dargli forza, mano ferma e vista buona. E se non era giunta l'ora di John, che potesse ristabilirsi e pentirsi.

«Ho lasciato le vostre cose in un luogo sicuro.»

Wulfstan annuì mentre si piegava goffamente sulle ginocchia doloranti. Estrasse il coltello dal fodero di pelle. «Stai più fermo che puoi, figliolo. Ti farò molto male, ma più ti muoverai, peggio sarà.»

Per prima cosa schiacciò la pustola esplosa. John urlò. Wulfstan guardò il sangue putrido sgorgare rapidamente. Si deterse le mani che si erano sporcate con quel veleno. In un piattino mischiò polvere di cicuta con qualche goccia di vino, mescolò e versò dell'altro vino. Con il lembo di un fazzoletto applicò il balsamo sulla pustola. «Per lenire il dolore.» Piegò il fazzoletto e ne fece un impacco spesso. «Reggete questo con l'altra mano.» L'uomo aveva il respiro irregolare. «Siete pronto per l'altro braccio?»

L'uomo fece un cenno di assenso con il capo.

Wulfstan recitò una preghiera, si piegò in avanti e passò il coltello sul bubbone. Niente. Non aveva premuto abbastanza. Il sudore lo accecava. Si asciugò gli occhi e pronunciò un'altra preghiera, quindi tentò di nuovo. Appena la lama si conficcò nella pelle, il veleno scuro schizzò fuori e John urlò per il dolore. Wulfstan si precipitò alla finestra e inspirò profondamente. I tetti oscillarono davanti a lui. Dovette aggrapparsi al davanzale poiché le gambe lo reggevano a stento. Sarebbe dovuto ritornare all'abba-

zia. Ma se fosse riuscito a salvare quell'uomo...

John gemette.

Wulfstan si voltò, riuscì a ritrovare l'equilibrio e, tenendo una mano contro il muro, attraversò la stanza. «Perdonatemi.»

«Posso sopportarlo» sussurrò John.

«Bucherò quella sotto e la lascerò asciugare mentre preparo il balsamo. Siete pronto?» Wulfstan si pulì le mani e si asciugò il sudore. S'inginocchiò davanti all'ultima pustola che grazie al cielo si bucò più facilmente. Ora la paglia sporca su cui giaceva John era piena di quel terribile veleno. Sarebbe stato opportuno spostare l'uomo, ma dove? E come, con la testa che gli girava a quel modo e le gambe che non lo sorreggevano?

Le mani gli tremavano mentre mescolava il balsamo. «Ora devo lasciarvi. Tornerò. O manderò uno dei miei fratelli.»

«Non mi benedite, non mi confessate?»

«Devo riposare. Vi prometto che qualcuno verrà.»

«Non volevate veramente salvarmi.»

«Dio mi aiuti, John. Sono malato.»

L'uomo distolse lo sguardo.

Wulfstan riuscì a raggiungere la scala. Mentre scendeva non riusciva a tenersi saldamente e la borsa gli sembrò improvvisamente troppo pesante. La lasciò cadere a terra. Liberatosi di quel fardello riuscì a muoversi meglio, ma le ginocchia minacciavano di tradirlo a ogni piolo. Quando Wulfstan arrivò faticosamente al piano inferiore, si era ormai dimenticato la borsa. Aprì la porta, ma la luce del sole, troppo forte, lo accecò. Si mise una mano sugli occhi per proteggersi dai raggi infuocati e indietreggiò. Trovava l'oscurità confortevole. Si sedette contro il muro, pensando che dormire gli avrebbe restituito le forze.

Capitolo XXIII
Un giorno di diplomazia

Owen trovò la casa del medico chiusa a chiave e con le finestre al piano terreno sbarrate. Avrebbe voluto dare un'occhiata all'interno per vedere se da lì sarebbe riuscito a spiare Walter de Hotter, ma era impossibile entrare. Si diresse verso l'ospedale per parlare con Honoria del medicinale dal cattivo odore di cui gli aveva parlato Nate.

Ma la vista dell'elemosiniere che faceva da guardiano gli fece per un attimo mettere da parte ogni altro pensiero. Owen era abituato a vedere il

canonico in mezzo ai poveri, non di guardia alla porta dell'ospedale. «*Benedicte*, don Erkenwald. Dov'è Barker?» A dire il vero il muscoloso elemosiniere sembrava più a suo agio nel corpo di guardia che tra i bisognosi.

«Sta aiutando nelle ricerche» disse Erkenwald gravemente.

Owen capì che il religioso era disposto a rispondere ad altre domande. «Avete trovato qualcosa?»

«No. Diciamo che abbiamo perduto qualcosa. Due membri della nostra comunità sono scomparsi nella notte.» Erkenwald si lasciò cadere su una panca con un sospiro, appoggiò un gomito sul ginocchio e guardò Owen dritto in faccia. Un atteggiamento più da soldato che da canonico. «Le cose vanno di male in peggio.»

«Chi è scomparso?»

«Anneys, una delle nostre sorelle laiche, e una ragazzina dell'orfanotrofio, Alisoun Ffulford. Il ragazzo non vi ha spiegato perché sir Richard vi ha mandato a chiamare?»

«Dovevo essere già uscito quando è arrivato. Speravo di poter ispezionare la casa di mastro Saurian, ma è chiusa.»

Erkenwald sbuffò. «E resterà così fino ai primi freddi. Il medico è fuggito dalla città.»

«L'ho sentito dire.»

«L'ho sempre considerato un codardo.»

«Alcuni trovano intollerabile lavorare tra gli appestati.»

Erkenwald guardò Owen con perplessità. «Un medico? Mah! Vi prego, ora andate da sir Richard. Vi sta aspettando.»

Mentre attraversava il cortile, Owen si chiedeva quali nuovi guai ci fossero in vista. Il misterioso uomo di cui gli aveva parlato Alisoun era forse entrato in azione? Ma Anneys cosa aveva a che fare con questo?

Un servo introdusse Owen nel parlatorio di Ravenser, dove lo attendevano non solo il mastro, ma anche don Cuthbert, donna Constance e donna Beatrice. Ravenser si alzò per salutarlo. La sua espressione preoccupata era molto simile a quella dipinta sul volto di Owen. «Abbiamo messo uomini di guardia a tutte le porte dell'ospedale e i fratelli laici stanno ispezionando gli edifici al comando di Barker. Ma ho paura che l'uomo sia fuggito con la donna e la bambina.»

«Barker non li ha visti passare la scorsa notte?»

Ravenser guardò donna Constance.

«Anneys vive nella casa delle sorelle laiche in città. Barker non ha trovato nulla di strano nel vederla passare, e non si ricorda di aver visto la ra-

gazzina» disse donna Constance.

«Non avete trovato traccia dell'uomo?»

Don Cuthbert scosse il capo. «Le ricerche sono iniziate subito dopo il mattutino, ma non è stato trovato nessun estraneo.»

«Ditemi come avete scoperto che non c'erano più, donna Constance.»

«Alisoun non era nel suo letto questa mattina, né in nessun altro posto tra quelli il cui accesso è consentito ai ragazzi. E quando sono arrivate le suore laiche, Anneys non era con loro. Non che sia sempre sollecita.»

«Avete cercato Anneys?»

«Non sappiamo da che parte cominciare.»

Nemmeno io, pensò Owen. Ma non era il genere di cose che poteva ammettere ad alta voce.

Ravenser congedò don Cuthbert, donna Constance e donna Beatrice. Quando se ne furono andati, il mastro si rivolse a Owen, tamburellando con le dita sui braccioli della sedia. «La situazione è peggiorata rispetto a quando avete iniziato il lavoro, capitano Archer. Perché?» In quel momento la somiglianza con suo zio era ancora più marcata. E faceva a Owen lo stesso effetto. «Vi ho tenuto nascosto qualcosa, sir Richard?»

«No, per quanto ne sappia.»

«E voi mi avete tenuto nascosto qualcosa? Per esempio, che mi dite della vostra discussione con William Savage? Posso conoscerne i dettagli?»

Il viso di Ravenser si fece più rosso. Suo zio non aveva alcun ritegno. «Presumete che...» Scosse il capo. «No. Avete ragione. Vi ho aggredito senza alcun motivo.»

«E William Savage?»

Mal celando il suo nervosismo, si mise a spostare gli oggetti che si trovavano sul tavolo. «Savage. È una vicenda abbastanza semplice. Ho rifiutato di accettare come corode la madre di sua moglie, nonostante mi avesse offerto una munifica contropartita. La discussione si è accalorata, abbiamo detto entrambi cose che non avremmo dovuto dire.»

«E cioè?»

Ravenser smise di trafficare con gli oggetti che aveva davanti, alzò lo sguardo mostrando la fronte corrugata. «Pensate sinceramente che sia rilevante?»

«Come avete detto voi stesso, la situazione sta peggiorando. È evidente che mi mancano dei pezzi fondamentali per completare l'incastro.»

Il mastro annuì. «Savage menzionò le voci sulle nostre difficoltà finanziarie, le opportune morti dei corodi e coronò il tutto con un pettegolezzo

su Honoria de Staines: si diceva che andasse a letto con i corodi dentro l'ospedale.»

«Voci o fatti, mi chiedo. Con chi sosteneva che andasse a letto?»

Ravenser sembrò preoccupato. «Ha importanza?»

«Potrebbe» disse Owen.

«Non lo ha detto. Io ho creduto che fosse un imbroglio.»

«Perché Savage era così arrabbiato?»

«Lo accusai di temere che la madre di sua moglie potesse diventare la padrona di casa. È nota per la sua tirannia.»

«Buon Dio. Nemmeno Sua Grazia saprebbe mostrare tanto poca mancanza di tatto.»

«Mio zio non si sarebbe mai messo in questa situazione, capitano.»

«C'è altro che non mi avete detto?»

«Ho messo a nudo la mia anima di fronte a voi. Ora fate qualcosa.»

Owen si alzò. «Siate paziente, sir Richard.»

«Sono impaziente solo perché sono stato richiamato a sud. La regina ci sta lasciando. Ma non mi piace l'idea di partire prima di sapere che la reputazione del San Leonardo è salva.»

«Allora pregate perché la mia giornata sia fruttuosa.»

Attraversando il cortile Owen incontrò don Erkenwald. Con le mani sui fianchi sembrava un militare a dispetto dell'abito religioso e dei sandali. «Hanno setacciato gran parte del beneficio, capitano. Non è stato trovato nessun intruso.»

«Non significa nulla. Sarebbe stato uno sciocco se fosse rimasto qui.»

«Le sorelle hanno parlato di una casa abbandonata accanto alla loro. Potrebbe essere un rifugio sicuro.»

«Sì, oppure potrebbe essere una delle tante case svuotate dalla pestilenza.»

«Già. Dove cercherete?»

«Prima di tutto debbo parlare con Honoria de Staines. Dove posso trovarla?»

«Alla Barnhous. È con i bambini malati. E poi?»

«Se non scopro nulla da lei, ho in mente di andare a dare un'occhiata in una fattoria.»

«Vorrei avere una buona scusa per potervi accompagnare.»

«Come ve la cavate con la pala?»

Erkenwald lo guardò con complicità. «Molto bene. Ma non sono certo

l'unico.»

«Potrei anche aver bisogno che impugnaste un'arma.»

«E i vostri uomini?»

«Sono impegnati a setacciare la città. Il vostro aiuto sarebbe il benvenuto.»

Erkenwald annuì. «Venite a cercarmi quando siete pronto.»

Wulfstan si svegliò di colpo. Sentì qualcuno accanto. Udì la voce di un ragazzino gridare: «Qui. È questo che stiamo cercando?».

Una donna si chinò su di lui. «Avete salvato mio figlio. Farò tutto il possibile per voi.»

«Santa Maria, prega per me» sussurrò Wulfstan.

Qualcuno lo sollevò e lo portò in un angolo luminoso. Gli occhi di Wulfstan non potevano ancora rimanere aperti di fronte alla Luce Divina, ma il suo cuore era colmo di gioia, poiché sapeva di aver ottenuto la giusta ricompensa: il paradiso.

Quando Bess arrivò al San Leonardo, Barker era di nuovo al suo posto di guardia. «Vi ricordate di mio zio, Julian Taverner?»

Barker spolverò una sedia e invitò Bess a sedersi. «Mastro Taverner. Era un uomo che rispettava tutti, ricchi e poveri.»

«Proprio così, Barker» disse Bess mentre si sedeva. «Ed era un uomo leale, vero?»

«Oh, sì.»

Bess tenne gli occhi bassi mentre diceva: «Mi ha lasciato un problema delicato da risolvere». Sbirciò il volto dell'uomo fingendo imbarazzo.

Il guardiano storse il naso bitorzoluto. «Oh, davvero?»

«In punto di morte mi ha detto: "Giura che ti prenderai cura di lei".»

«Di chi?»

Bess alzò la testa. «Questo è il problema. È morto senza pronunciare il nome. Ma ho pensato che potesse trattarsi della sua... della sua amante. Ebbene, potete capire quanto riserbo io debba mantenere nel cercarla. Devo evitare di parlare con quelli che potrebbero essere indiscreti. Rischio di rovinare il buon nome di una donna per bene.»

Barker la guardò comprensivo.

«E così ho pensato... ho sperato che voi l'aveste visto uscire qualche volta. So che non potreste mai fare quello che fate se non foste una persona affidabile, discreta, e allo stesso tempo attenta a quello che vedete.»

Barker si sentì lusingato. «Si tratta di una questione senza dubbio delicata, madonna Merchet. E voi dimostrate di essere una brava donna se desiderate che giustizia sia fatta. Molti non si sarebbero sentiti obbligati a fare nulla.»

«Non potrei mai ignorare le ultime volontà di mio zio.»

«Certamente. Vostro zio sapeva parlare alle donne. Molte stavano con lui di tanto in tanto.»

«Non ce n'era una che vedesse più delle altre?»

«Felice Mawdeleyn, e ultimamente una sorella laica. Ma madonna Mawdeleyn e vostro zio erano amici di vecchia data.»

«La moglie di Will Mawdeleyn?»

«Sì, proprio lei.» Barker scosse il capo. «Will avrebbe dovuto picchiarla, così si risolvono i problemi.»

Bess stava per ribattere, ma subito si morse la lingua. «E una delle sorelle laiche, avete detto? Chi era, Barker?» Sapendo dell'attaccamento di Honoria a suo zio, Bess pose la domanda solo per controllare l'attendibilità di Barker.

«Non posso dirvi di più, madonna Merchet. È molto probabile che la donna che state cercando sia Felice Mawdeleyn.»

Molto probabile. Felice era quel tipo di donna che ispira fiducia. Sì, era molto probabile. Eppure non le bastava, c'era qualcosa d'altro. «Potete fidarvi di me, Barker. Non ho alcuna ragione per compromettere la reputazione di mio zio.»

«Vero. Era Anneys, quella che è scomparsa.»

Barker non confermò i sospetti di Bess, la quale ripeté il nome della donna per paura che il guardiano si stesse confondendo. «Anneys. Non Honoria de Staines?»

«Anneys, sì. Voleva molto bene a Honoria, ma come a una figlia.»

«Come lo sapete?»

L'uomo gonfiò il petto. «Un uomo può dire una cosa simile di un altro uomo con assoluta certezza.»

«Avete detto che Anneys è scomparsa?»

«Sì, ieri sera, con la ragazzina dei Ffulford.»

Bene. Questo avrebbe tenuto Owen occupato tutto il giorno. «Dio vi benedica, Barker. Siete stato molto gentile con me. Venite alla taverna una di queste sere, vi tratterò come si deve.» Tornò verso casa cercando di ricordare tutto quello che sapeva di Felice Mawdeleyn. Di Anneys non sapeva nulla, ma Anneys era un problema di Owen adesso.

Owen trovò Honoria de Staines nella Barnhous che piegava il bucato su un tavolo davanti alla tendina di un giaciglio separato dagli altri.

Gli fece un cenno di saluto con la testa, si portò un dito alle labbra e aprì la tendina per mostrargli tre bambini che dormivano.

«Dio sia con voi, capitano Archer» disse sottovoce mentre si allontanava di qualche passo dalla tendina. «Cosa volete chiedermi oggi?»

Owen scelse di affrontare subito l'argomento più sgradevole. «Perdonatemi, madonna Staines, ma devo sapere se il defunto sindaco, William Savage, ha detto la verità quando ha sostenuto che giacevate con alcuni corodi dell'ospedale.»

La donna arrossì. «William Savage ha detto questo?» Gettò via la coperta che stava piegando. «Allora è così che ha pensato di vendicarsi.»

«Vendicarsi?»

«Parliamo di William Savage, capitano.» Honoria risistemò la coperta sul tavolo. Quando si rivolse a Owen, i suoi occhi brillavano per l'emozione. «Dio mi perdoni se parlerò male di un defunto, ma William Savage mi ha ingannata. Oh, in principio è stato generoso e gentile, ha sostenuto la mia richiesta di lavorare qui come suora laica, ma in cambio voleva che giacessi con lui. Io rifiutai.» Osservò Owen che la guardava curioso. «Per paura di sua moglie, Marion, capitano.»

«Andate avanti.»

«Ma quella donna mi aveva già condannata. Era certa che fossi l'amante di suo marito perché mi aveva aiutato a entrare all'ospedale. Per riparare gli ordinò di acquistare un corode per sua madre. In questo modo si sarebbe finalmente liberata di lei.»

«Come sapete queste cose?»

«Me le ha riferite lui stesso. Mi disse anche che avrebbe infangato il mio nome se non avessi acconsentito a commettere con lui quel peccato per il quale sarei stata comunque condannata.» Le risultava difficile tenere la voce bassa.

Una brutta storia, se era vera. «Avete detto a nessuno di questa vicenda?»

«Don Cuthbert. Lui mi crede.»

Questo senz'altro era vero. «E non avete alcuna relazione con i corodi?»

Honoria si irrigidì. «Non sono una sciocca, capitano. Desidero restare.»

Uno dei bambini aveva cominciato a piagnucolare. La donna scomparve dietro la tenda, riemerse cullando tra le braccia un piccolo dell'età di Hugh.

«È tutto, capitano?» I suoi occhi erano inespressivi.

«Un'ultima cosa. A proposito degli ultimi giorni di malattia di Julian Taverner. Il vecchio Nate ha parlato di un medicinale con un odore cattivo.»

«Ce n'era uno molto amaro. Mastro Taverner si lamentava sempre.»

«Era uno dei medicinali che aveva portato madonna Merchet?»

«Non potrei giurarlo, capitano. Era Anneys a occuparsi di questo. E ora se volete scusarmi, devo cambiare questo piccolo.»

«Dio sia con voi, madonna Staines.»

Owen se ne andò provando sentimenti contrastanti. Una parte di lui provava pietà per la donna. Ma credeva che gli uomini come Savage non potessero compiere simili bassezze. Solo un uomo che aveva ottenuto il rispetto dei propri camerati poteva aspirare alla posizione di sindaco. Perché Savage avrebbe dovuto rischiare mettendo in giro una voce che poteva nuocergli?

Era passato da poco mezzogiorno quando Bess percorse Vicolo Spen in direzione della casa dei Mawdeleyn. Mentre camminava scorse un monaco in abito nero accasciato contro un portone. A mezzogiorno il sole era alto e il religioso giaceva immobile con il cappuccio abbassato sugli occhi per proteggersi dalla luce. Bess fece per avvicinarsi, ma quando sentì l'inconfondibile odore della peste arretrò. Il monaco si era accorto della sua presenza e cercava di alzarsi. Nello sforzo gli cadde il cappuccio.

«Fratello Wulfstan!» Bess si premette il sacchetto profumato sul naso e sulla bocca e scivolò in avanti.

Wulfstan si guardò attorno, confuso. «Sono ancora nelle mie spoglie mortali?»

Bess si inginocchiò, gli toccò la fronte con il dorso della mano libera. Scottava. Buon Dio, come poteva fare per riportarlo all'abbazia!

Si alzò e si guardò attorno. La strada, solitamente affollata, era deserta. Senza dubbio i passanti che si erano accorti del vecchio monaco non si erano avvicinati per paura del contagio. «Vado a cercare un cavallo e un carro, fratello Wulfstan, torno subito.»

Corse lungo Vicolo Spen e uscì dalla porta di Saviuorgate. Poco dopo si imbatté in Seth, lo straccivendolo, su un carro trainato da un asino. «Madonna Merchet è strano trovarvi qui nel primo pomeriggio.»

Bess fu contrariata nel vedere che il carro era quasi vuoto, gli stracci sarebbero serviti da materasso a Wulfstan, ma pazienza. «Ho trovato un'anima bisognosa, Seth, e tu sei il buon samaritano mandato dal Signore. Devo

portare fratello Wulfstan all'abbazia. È malato, non può camminare.»

Seth spalancò gli occhi e si fece il segno della croce. «La Morte?»

«Ti compro tutti gli stracci che hai sul carro.»

«Morirà comunque, che arrivi o no all'abbazia.»

«Un boccale di birra gratis tutte le sere per una settimana? È più di quanto ti meriti. Dovresti farlo per amore di un uomo generoso, che ha accudito molti malati con coraggio.»

«Due boccali.»

«Mi manderai in rovina.»

«Vi do anche gli stracci.»

Wulfstan si alzò con l'aiuto di Bess, e con l'aiuto di Seth la donna lo sistemò sul carro. Quando lo adagiò, Wulfstan le sfiorò la manica. «Ho promesso... confessione... devo tornare.»

«Stiamo andando a Santa Maria. Non cercate di parlare» disse Bess, sistemando gli stracci attorno a Wulfstan che tremava, nonostante la giornata afosa. Gli sistemò il cappuccio sugli occhi. «Riposate adesso.»

Mentre portavano il carro verso l'abbazia di Santa Maria, la gente fuggiva davanti a loro. Bess si sentiva come Mosè che separa le acque del Mar Rosso e non poté fare a meno di pensare che quella peste, con cui Dio li puniva per i loro peccati, faceva di tutti loro dei peccatori ancora più incalliti.

Fratello Henry era inginocchiato in preghiera al capezzale di Wulfstan, mentre il novizio Gervase applicava impacchi rinfrescanti sulla fronte dell'infermiere e gli detergeva il viso, il collo, le braccia con acqua di salvia e fragole.

«John» sussurrò Wulfstan.

Henry alzò lo sguardo. «Chi è John?» chiese di nuovo.

Gli occhi di Wulfstan si aprirono per un momento. Pose una mano tremante sulla testa del suo assistente. «Il mio aggressore. Non ha ricevuto i sacramenti.»

«Non capisco, fratello Wulfstan.»

Wulfstan chiuse gli occhi, si addormentò di nuovo. Fratello Henry si asciugò gli occhi e tornò a pregare.

Capitolo XXIV
Il sospetto di Owen

Lucie osservò il marito mentre si allungava nella rimessa del giardino per prendere le vanghe. «Dov'è quella vecchia?»

Non si ricordava di un oggetto finché non ne aveva bisogno e si comportava sempre come se quella mancanza fosse colpa degli altri. Inoltre lo faceva sempre quando Lucie era particolarmente indaffarata. «L'hai data a Magda.»

Owen, contrariato, guardò Lucie.

«Allora devo rischiarne una delle migliori.»

«A quanto pare.» Ma Lucie sapeva che Owen non era così nervoso solo per la pala. «Ti aspetti di trovare di più che il tesoro della bambina» indovinò Lucie.

Owen prese tempo per scegliere la pala, ne sollevò una, poi un'altra. Alla fine ne mise da parte due e appese le altre ai loro ganci.

«Voltati, marito. Voglio guardarti.»

Owen si voltò. La sua mascella era serrata per la rabbia.

Lucie gli accarezzò il viso. «Cos'è questo muso? Sei arrabbiato con me perché ho indovinato?»

La mascella si rilassò un po', ma la cicatrice sulla guancia era livida.

«Sei arrabbiato con Ravenser e i suoi uomini per aver lasciato che Anneys e Alisoun gli sgusciassero tra le mani?»

«Sono arrabbiato con me stesso. Sono stato io a lasciare che se la svignassero. Sono stato così cieco.»

«No, amore mio. Vedi abbastanza bene, anche con un occhio solo» Lucie scherzò, cercando di divertirlo.

Owen non sorrise. «Anneys è stata una delle prime persone ad arrivare nella casa in fiamme di Laurence.» Passeggiò fino al tiglio, poi si voltò. «Era presente quando Julian è morto ed era lei a occuparsi di lui... e senza dubbio delle sue medicine.» Si diresse verso la casa. Lucie lo seguì, sperando di sentire il resto di quel ragionamento. «Aveva lei la borsa di fratello Wulfstan, e mi ha seguito quando ho pedinato don Cuthbert alla rimessa. Potrebbe anche aver ascoltato la mia conversazione con la ragazzina.» Si fermò e si voltò per guardare la moglie con l'occhio buono. «Sono stato un tale sciocco.»

«Forse. Ma...» Lucie si fermò, alzò le sopracciglia e attese che il marito le chiedesse di proseguire.

«Ma?» Owen, appoggiato allo stipite della porta della cucina, era in attesa.

Lucie scelse accuratamente le parole per tranquillizzarlo. «Ogni volta Anneys aveva una buona ragione per trovarsi lì. Potrebbe non esserci alcuna prova della sua colpevolezza, potrebbe solo aver progettato un piano insensato per proteggere Alisoun.»

«Non credo.»

Lucie perse la pazienza. «Pensi che sia colpevole di tutto? E la storia di Alisoun, dell'uomo che la spiava? E l'aggressione a Wulfstan?»

«Ci sono due colpevoli, e Anneys è una dei due.»

«Che il cielo aiuti quella donna, se dovesse essere innocente.»

«L'hai mai incontrata?»

Lucie chiuse gli occhi, si maledisse per non aver taciuto. «Non ho potuto prendere parte a tutta questa storia a causa del mio lavoro.»

«Sei fuori strada. Anneys non dà per niente la sensazione di essere una persona innocente. Ha uno sguardo duro, ora che ci penso. E si comporta con troppa arroganza per essere una suora laica.»

«E questo ne fa una colpevole?»

«Vedrai, Lucie.»

«Sì, vedrò. Vieni. Devi aiutarmi a portare i vasi in laboratorio.»

Raggiunsero la sala proprio mentre Kate faceva accomodare Bess. Appena videro il volto della vicina, si dimenticarono entrambi dei vasi. Disse loro di Wulfstan. Quand'ebbe finito, Lucie e Owen rimasero in silenzio.

Kate posò un bicchiere d'acqua davanti a Bess.

«Tu sia benedetta, ragazzina. Le cattive notizie asciugano la gola.»

Prima che Lucie cominciasse a parlare la donna svuotò il bicchiere d'un fiato. «È quello che temevamo. Jasper più di tutti.»

Bess premette la mano di Lucie. «Non siamo sicuri che sia la peste. Potrebbe semplicemente essere la stanchezza. Quell'uomo è esausto.»

«Un uomo non scotta per la febbre quando è stanco» disse Owen.

«Ci sono altre malattie che portano la febbre» aggiunse Bess. «C'è dell'altro. Anneys, la suora laica, è scomparsa, e non si trova più neanche Alisoun Ffulford.»

«Lo so» borbottò Owen.

«E Barker mi ha detto che Anneys e mio zio erano amanti.»

«Cosa?»

Lucie d'improvviso si sentì spossata. «Vedi, amore mio, è improbabile che volesse vederlo morto.»

Bess spalancò gli occhi. «Sospetti di lei? Hai saputo qualcosa che...»

«Non so niente» disse Owen. «Dimmi di Wulfstan. È rimasto solo?»

«È stato con un moribondo, credo. Continua a dire che qualcuno deve andare a confessarlo.»

«Wulfstan?» chiese Owen.

«A confessare l'uomo con cui è stato. In quella casa, immagino. Lo chiama "il mio aggressore".»

Owen si alzò. «Dimmi dove l'hai trovato.»

Lucie si accorse che il marito era diventato irrequieto. «Che succede?»

«L'aggressore di Wulfstan. Quello che ha rubato la cavalla di Alisoun. Ha incrociato la mia strada troppo spesso perché possa essere una coincidenza. Devo andare a prendere Erkenwald e fare una visita a quell'individuo.»

«Ma sta morendo» disse Bess.

«Allora dovremo portarci una barella.»

Lucie si portò le mani gelide sulle guance bollenti. «Non so come dirlo a Jasper.»

Lucie tornò al negozio con l'intenzione di parlare a Jasper in un momento di quiete. Era difficile lavorare accanto a lui, cercando di nascondere i propri sentimenti. Improvvisamente Alice Baker irruppe nel negozio, spinse Jack, che era davanti a lei, da una parte e si appoggiò al bancone.

«Madonna Baker, vi prego, aspettate il vostro turno» disse Lucie, invitando l'uomo anziano a riavvicinarsi al bancone.

Alice Baker afferrò la mano di Lucie. I suoi occhi erano cerchiati di rosso, terrorizzati. «Vi prego, la mia piccolina, Elena, tossisce senza sosta da questa mattina. È la peste, lo so. Cosa potete darmi per proteggerla?»

Il vecchio Jack non ebbe bisogno di sentire altro, si fece il segno della croce e si eclissò. La forma di peste che si diffondeva più rapidamente era quella che iniziava e finiva tossendo sangue.

«Tossisce sangue?» chiese Lucie.

La donna strinse la mano di Lucie. «Le accadrà questo?»

«Non necessariamente, madonna Baker. Ora calmatevi. Non tossisce sangue?»

«No.»

«Le cola il naso?»

«Sì e le lacrimano gli occhi.»

«Potrebbe non essere la peste.»

«Ha la febbre alta.»

«Questo non significa che abbia la peste.» Lucie si sforzò di mantenersi

calma.

Jasper rientrò dal laboratorio dov'era andato per riempire i vasi. «Fratello Wulfstan vi potrà dare subito una risposta. Mandate uno dei vostri figli all'abbazia, lì gli diranno dove è andato e potrete farlo chiamare.»

Lucie toccò la mano di Jasper. «No. Non oggi, Jasper. Versa per madonna Baker lo sciroppo per la tosse per bambini e prepara una mistura di concia ossa e ortica per abbassare la febbre e asciugare il petto della bambina fino a far cessare la tosse.»

Jasper guardò sorpreso Lucie, ma obbedì.

Alice Baker lasciò la mano di Lucie e picchiò un pugno sul bancone. «Non è sufficiente!»

«È il massimo che posso fare» disse Lucie, strofinandosi la mano. Avrebbe voluto prendere a schiaffi quella donna. Ogni giorno arrivava con consigli e suggerimenti non richiesti e ora che una delle sue figlie era malata, non riusciva a mantenere un comportamento decoroso. «Se la bambina ha la peste, sono sicura che a casa vostra non mancheranno i rimedi.»

La donna indietreggiò. «Ma la mia Elena sta morendo!»

«Ha la tosse. E se le darete lo sciroppo e un cucchiaio del preparato che vi darò, Elena potrebbe presto mostrare segni di miglioramento.»

«E se è la peste?»

Lucie si premette le dita sulle tempie. Jasper porse i medicinali ad Alice Baker. «Tu sia benedetto, figliolo» mormorò la donna, gettò due monete d'argento da quattro penny sul bancone e si affrettò a lasciare il negozio.

Lucie si lasciò cadere sullo sgabello dietro il bancone e appoggiò le mani sulle palpebre, scottavano. Non poteva piangere. Sarebbe stato peggio per Jasper.

«Madonna Lucie?»

Inspirò profondamente, alzò la testa e si asciugò gli occhi. «Caro, devo dirti una cosa.»

«È fratello Wulfstan» indovinò Jasper.

Gli prese la mano, gli riferì tutto quello che le aveva raccontato Bess. Le lacrime apparvero sulle guance lentigginose del ragazzino. Lucie lo accarezzò. «Non sappiamo ancora se si tratta di peste.»

«Cos'altro potrebbe essere? È stato con tanti moribondi, ha respirato la loro aria, toccato i loro corpi, il loro sudore, le loro...» La voce di Jasper si ruppe. Si divincolò dalla presa di Lucie e corse verso la porta.

«Dove stai andando?»

«A trovarlo» gridò Jasper mentre usciva in strada. «Non cercate di fer-

marmi.»

Lucie avrebbe voluto correrglì dietro - ma non per fermarlo, per unirsi a lui. Ma non poteva abbandonare il negozio.

Jasper, con i denti serrati e le tempie che pulsavano, camminò a passo spedito lungo Blake Street. Non voleva che la sua rabbia scemasse. La sua rabbia per la malattia di fratello Wulfstan. Era incerto sul bersaglio della sua ira. Dio o l'abate Campian? Pensava che la colpa fosse dell'abate, avrebbe dovuto proibire a fratello Wulfstan di lavorare senza mai fermarsi per riposare. Ma Jasper, studiando la dialettica, aveva appreso che un argomento solido, inattaccabile, doveva poter resistere anche alle generalizzazioni. Questo particolare argomento, per estensione, avrebbe conferito a madonna Lucie l'autorità di ordinare a Jasper di andare a Freythorpe Hadden con i bambini e impedirgli di fare ciò che ora stava facendo. D'altro canto, Dio aveva l'autorità su tutti, ed era lui ad aver gettato questa maledizione sull'umanità. Ma era pericoloso essere in collera con Dio.

La disquisizione portò Jasper all'ingresso posteriore dell'abbazia. Suonò la campana per chiamare il guardiano.

«Jasper de Melton. *Benedicte*, figliolo» disse fratello William. Aveva le sopracciglia corrugate e questo conferiva al suo viso rubicondo una strana espressione, come se avesse un solco lungo la fronte. «Hai suonato con tanto vigore che temevo che la catena non reggesse.» Rilassò il viso, ma non sorrise. «Sei venuto a trovare fratello Wulfstan?»

Jasper annuì.

«Non sarà facile superare la guardia di fratello Henry. Ma è il Signore che ti ha condotto e non posso mandarti indietro. So che a fratello Wulfstan farebbe piacere vederti.»

La collera di Jasper aveva cominciato a dissolversi e scomparve del tutto mentre correva attraverso i giardini dell'abbazia, dove fu travolto dai ricordi. Prima di raggiungere l'infermeria Jasper si era già asciugato gli occhi diverse volte.

Quando la porta si aprì, fratello Henry era avvilito quanto Jasper.

Henry infilò la mano sotto la scapola e scosse il capo. «È peste, Jasper. In tutta coscienza non posso permetterti di entrare.»

«Se Dio mi ha già scelto, cosa potrete fare voi, fratello Henry?» chiese Jasper.

L'aiuto infermiere non si mosse. «Tu sei l'apprendista di una farmacista. Sicuramente non puoi credere che non si possa fare nulla per aiutare noi

stessi.»

Jasper rimase immobile. «Devo vederlo, fratello Henry. Mia madre non mi ha impedito di stare con mia sorella quando è morta per la prima epidemia.»

«E come avrebbe potuto tenervi separati? Questa non è casa tua. Non hai alcuna ragione di stare qui.»

Gli occhi di Jasper si riempirono ancora una volta di lacrime. «Vi prego, lasciatemelo vedere.»

«Non pensare che io sia un insensibile, ragazzo.» Fratello Henry si portò un fazzoletto al naso. «Madonna Wilton sa che sei qui?»

«Sì.»

«E non ha cercato di impedirti di venire?»

Jasper scosse il capo.

Henry aprì la porta e si fece da parte. «Così sia. L'odore è sgradevole. Gli ho perforato una pustola all'inguine.»

L'infermiere era appena illuminato da una lampada a olio che si trovava accanto al letto. C'erano tre pazienti: fratello Jonas, con una ferita ulcerata al piede, fratello Oswald, che era all'ultimo stadio della malattia e fratello Wulfstan. I loro letti erano agli angoli della stanza. Mentre Jasper attraversava la sala, fratello Henry fece segno al novizio seduto accanto a Wulfstan di farsi da parte. Il passo di Jasper si fece meno sicuro mano a mano che l'odore della malattia diveniva più intenso.

Wulfstan giaceva con gli occhi chiusi e le mani piegate sulle coperte, in preghiera. Il volto era scavato dalla stanchezza e le rughe, che apparivano più profonde, gli solcavano le guance tese e grigie. Jasper gli si inginocchiò accanto e chinò il capo sussurrando delle preghiere. Sentì una mano, leggera come una piuma, che gli sfiorava la testa. Era la mano di fratello Wulfstan. Il monaco lo stava guardando.

«Sono felice di vederti, figliolo. Ma Lucie... lo sa che sei qui?» Le parole di Wulfstan erano un lieve sussurro.

Jasper baciò la mano del vecchio monaco. «Non mi ha fermato.»

Wulfstan fece scivolare via la mano. «Non così vicino, figliolo. Non è prudente.» Gli occhi si chiusero.

Mentre Jasper aspettava che Wulfstan tornasse a guardarlo, gli raccontò della sua giornata, dei rimedi che aveva preparato, dello strano comportamento di madonna Baker. Non era sicuro che Wulfstan lo stesse ascoltando, ma Jasper non smetteva di parlare per non udire il rauco rantolio della morte nel petto dell'anziano monaco. Jasper gli stava raccontando quello

che aveva fatto negli ultimi tre giorni, quando Wulfstan aprì di nuovo gli occhi.

«Qualcuno è andato da John?» chiese con voce ancora più fievole.

«Chi è questo John?» chiese Jasper. «Era nella casa dove siete stato trovato malato?» Sapeva che Owen era andato lì.

Fratello Henry fece un passo avanti. «Gliel'ho domandato anch'io, non fa che nominarlo.» Si chinò su Wulfstan, gli sollevò la testa e lo aiutò a bere. L'infermiere riuscì a inghiottire solo qualche goccia. Aveva la lingua gonfia.

«Ricordati» sussurrò Wulfstan con gli occhi fissi su Henry, mentre il giovane monaco piegato su di lui gli sistemava il cuscino.

«Cosa deve ricordarsi, fratello Wulfstan?» chiese Jasper avvicinando l'orecchio alle labbra del monaco. «Ditemi tutto quello che potete.»

Le parole di Wulfstan erano confuse: la borsa dei medicinali, l'aggressione, Vicolo Spen, le pustole, era stanco, non aveva confessato l'uomo.

«Devo andare da Owen e riferirgli tutto» disse Jasper a Henry.

«Fai attenzione. E ritorna domattina se vuoi.»

«Se dovesse...» Jasper inspirò profondamente, pronunciò in fretta le parole. «Non voglio tornare e scoprire che se ne è andato.»

«Ti prometto che in quel caso ti manderò a chiamare.»

Capitolo XXV
La colpa di un padre

I Mawdeleyn vivevano vicino allo stagno di pesca del re. La riva fangosa dove l'acqua si ritirava in piena estate aveva un odore cattivo nei giorni caldi d'agosto. Bess fu lieta di essere accolta dal profumo della *regina dei prati* quando la figlia dei Mawdeleyn le aprì la porta.

Felice, con il soggolo e il grembiule bianchi come la neve, che contrastavano con la carnagione olivastra e l'abito amaranto, si alzò dal lavoro di filatura e accolse Bess con un sorriso caloroso. Era una donna aggraziata, elegante nei movimenti e di bella presenza, probabilmente con più qualità di quante interessassero agli uomini... salvo allo zio di Bess. «Mi aspettavo questa visita dal giorno della morte di vostro zio» disse Felice quando la figlia si fu ritirata, dopo aver portato una brocca di vino e due deliziosi calici di vetro italiano blu.

Bess, che si era preparata un discorso per far confessare Felice, si trovò per un attimo a corto di parole. Ed era incuriosita dai calici. Non erano

quelli scomparsi dall'ospedale?

«Siete venuta a parlarmi di Julian?» chiese Felice mentre versava il vino.

«È così, madonna Mawdeleyn. Sì, è così. Perdonatemi, non pensavo che sareste stata tanto...» Cercò la parola adatta.

«Svergognata?»

«Oh, Dio mio, no! Pensavo che ci sarebbero stati problemi a parlare apertamente, tutto qui.»

«Problemi? Ora che è morto? I problemi ci sono stati dieci anni fa.»

Dieci anni. Una relazione duratura. «Vostro marito sapeva?»

Felice arrossì, ma non abbassò gli occhi. «Un marito sa quando sua moglie ha un amante, madonna Merchet. A meno che non dorma in un'altra casa.» Si alzò. «Vado a prendere le sue cose.»

«Le sue cose? Come? È per questo che pensate sia venuta? Per pretendere...» Bess scosse il capo. «Quali cose?»

«I suoi regali.» Felice alzò uno dei calici italiani. «Questi fanno parte di un servizio. Ha donato il resto all'ospedale di San Leonardo. Diceva che desiderava circondarmi di cose belle.»

Lei e Honoria de Staines. Eppure, Bess non aveva immaginato che suo zio potesse essere un uomo così dolce. «Devono rimanere a voi. Non sono qui per derubarvi, madonna Mawdeleyn, né dei suoi doni né del suo ricordo. Se vi ha dato qualcosa, vuol dire che desiderava che l'aveste voi. Sono qui perché spero che possiate aiutarmi. Voglio essere sincera. Lo zio Julian pensava di essere stato avvelenato.»

Le labbra carnose della donna si aprirono per la meraviglia, gli occhi scuri si fecero ancora più scuri. Felice tornò a sedere. «Buon Dio!»

Bess credette alla sincerità delle sue emozioni. «Perdonatemi se vi ho sconvolta. Ma speravo che potesse essersi confidato con voi.»

«Confidato?»

«Con me parlava poco del passato. Voi sapete se si era fatto qualche nemico?»

Felice si portò delicatamente il calice alle labbra e bevve. Quando lo appoggiò, Bess vide che lo aveva svuotato. La donna estrasse dalla manica un fazzoletto finemente ricamato e si asciugò le labbra sensuali. «Nemici. Nemici mortali, se sono arrivati al punto di avvelenarlo.» Felice guardò il soffitto, corrugò la fronte. «Mi ha raccontato una volta di qualcosa per cui fece molti anni di penitenza. Ma mi pregò di mantenere il riserbo. Proprio questa primavera mi ricordò quanto fosse importante per lui che non rivelassi il suo segreto.»

«Certamente ora che è morto...»

Felice si guardò le mani. Le sollevò e un anello d'oro e argento catturò la luce. Senza dubbio un altro dei regali di zio Julian. «Se è stato avvelenato,» disse Felice «voglio che il suo assassino sia trovato e punito.» Alzò la testa e i suoi occhi tristi scintillarono. «A Scarborough, prima che morissero la moglie e la figlia, Julian faceva il contrabbandiere.»

«Mi è stato riferito. Mi pare, piuttosto, che rubasse ai contrabbandieri.»

«Sono lieta di sentire che sapevate già che Julian non si è comportato sempre onestamente. Non volevo essere io a dirvelo.»

«Ma è stato molto tempo fa. A che scopo qualcuno di loro può aver deciso di venire a York dopo tanti anni e assassinarlo, insieme a Laurence de Warrene e Walter de Hotter?»

«Non posso immaginare alcuna ragione. E non so nulla di mastro Hotter. Julian non mi ha mai parlato di lui. So che Julian e Laurence de Warrene di tanto in tanto lavoravano con altri. Uno in particolare conosceva bene le famiglie che derubavano. Adam Carter. Ed è stato per la sua morte che vostro zio ha fatto penitenza per molti, molti anni. Credeva che la moglie e la figlia fossero perite in quella tempesta a causa dei suoi peccati.»

«Un Carter? Uno dei Carter di Scarborough?»

«Si faceva chiamare Carter, ma era un bastardo. Suo padre non lo aveva riconosciuto, anche se si era premunito di assicurargli il futuro garantendogli un impiego. Il che per un uomo orgoglioso era come mettere aceto sulle ferite.»

«E così derubava suo padre?»

«Con Julian e Laurence.»

«Cosa accadde?»

«Era lui ad assumersi sempre i rischi maggiori. Julian e Laurence avevano famiglia, erano più prudenti. Una notte la marea li sorprese, stavano trasportando un barile ai piedi di una scogliera. Julian e Laurence abbandonarono il barile. Adam, rimasto solo, nel tentativo di salvare la refurtiva annegò. Julian e Laurence non si resero conto di quanto fosse accaduto, finché il corpo di Adam non fu trovato sulla spiaggia.»

«Dio mio, che cosa terribile! Ma non vedo come la sua avidità potesse essere colpa di mio zio.»

«Julian in principio non ci pensò. Ma quando sua moglie e sua figlia annegarono in mare, lesse la tragedia come un segno di Dio. Per questo si dedicò alle vittime della peste. Era la sua penitenza.»

Bess rimase in silenzio. Sapeva dell'incidente in mare, sapeva della peni-

tenza dello zio, ma non aveva mai capito perché si sentisse colpevole per l'accaduto.

Felice versò dell'altro vino, quindi si appoggiò alla spalliera giocherellando con l'anello al dito. «Ciò che rendeva tutto ancora più difficile era che Laurence teneva il bottino di Adam a casa sua. I Carter si sarebbero insospettiti se Adam avesse mostrato apertamente di possedere ricchezze che come salariato non avrebbe potuto permettersi. Aveva progettato di lasciare Scarborough, portando con sé gli oggetti preziosi che aveva depredato. Quando morì, Julian e Laurence si divisero il bottino.» Felice alzò il calice. «Questo apparteneva ad Adam Carter. La prima volta che udii la storia, convinsi Julian a donare il resto del tesoro di Adam all'ospedale di San Leonardo.»

Bess trovava quel racconto sinistro. «E mio zio lo fece?»

Felice aveva l'aria addolorata. «Credo di sì. Era un brav'uomo, madonna Merchet.»

«L'ho sempre pensato.» Anche se ultimamente non ne era più tanto sicura. «Il tesoro di Adam Carter includeva anche un paramento d'altare e una scacchiera con i pezzi d'avorio?»

«Perché? Hanno a che fare con la morte di Julian?»

«Può darsi.»

Felice passò un dito lungo il profilo del calice, studiando l'oggetto con grande attenzione. Dopo una lunga pausa, tornò a guardare Bess. «Non ricordo nulla del paramento, ma una volta Julian mi offrì una scacchiera. Non so se i pezzi fossero d'avorio, né se facesse parte del bottino di Adam. Dissi a Julian che la mia famiglia non aveva tempo di dedicarsi ai giochi.»

«Devo dirvi che è stato un sollievo scoprire che eravate voi e non Honoria de Staines l'oggetto delle attenzioni di mio zio.»

Le labbra si contrassero in una smorfia, quindi si aprirono in un sorriso. «Voleva bene a tutte e due, ma in modo diverso. Pensava a Honoria come a una figlia. Ed ella gli spezzò il cuore.»

«Come?»

«Era scandalizzato dalle sue relazioni... la ragazza frequentava buona parte del consiglio cittadino. Penso che il marito l'abbia lasciata per questo.»

«Non lo sapevo.»

«I suoi amanti hanno ottime ragioni per essere discreti, madonna Merchet.»

Bess si alzò, aveva la sensazione di avere rubato fin troppo tempo alla

donna. «Madonna Mawdeleyn, siete stata molto paziente con me. Sono felice che mio zio sia compianto da una donna come voi.»

«Lo compiango davvero, madonna Merchet.»

Sulla via del ritorno Bess percorse le strade della città senza prestare alcuna attenzione alla gente che incontrava. Stava pensando a suo zio. Aveva vissuto tanti anni in città. Tante volte avevano bevuto insieme, chiacchierando a lungo. E mai una volta le aveva parlato di Honoria, Felice o Adam Carter, né le aveva mai offerto una scacchiera con i pezzi in avorio. Si chiedeva quali altri tesori avesse donato alle sue donne.

Capitolo XXVI
Fiume in piena

Rimanendo in disparte, all'ombra dei tuguri della povera gente sulla riva del fiume, Alisoun e Anneys osservavano l'isola rocciosa dove viveva la Donna del Fiume. Dal camino non usciva il fumo e la porta era chiusa. La barca di Magda Digby era arenata nel fango accanto alla roccia. Ma non lo sarebbe stata ancora per molto. L'Ouse stava crescendo e già le onde del fiume lambivano la roccia sulla quale si ergeva la casa di Magda.

Anneys era preoccupata. «Quella specie di barca resisterà all'acqua?»

«La Donna del Fiume ha risalito il fiume insieme al capitano Archer per venire a seppellire la mia famiglia» disse Alisoun. «Aspetta qui mentre mi assicuro che non sia in casa.»

Anneys si sedette su un tronco e si asciugò la fronte. «Hai bisogno di me.»

«Ma se ti vede, come le spiego la tua presenza?»

«Ma se c'è, che farai?»

«Troverò un'altra barca.»

«Non abbiamo tempo!» La voce di Anneys era stanca.

«Allora dovremo aspettare la prossima piena. Si direbbe proprio che tu abbia bisogno di riposo.»

Anneys diede uno schiaffo ad Alisoun. «Ragazzina cocciuta e impertinente.»

Alisoun si strofinò la guancia. «Aspetta qui.»

Maledisse la donna e mentre camminava nell'acqua pensò che Anneys si comportava come se le dispiacesse di averla aiutata. Era turbata all'idea di dover prendere la barca di Magda senza chiedere il permesso. Le piaceva Magda Digby e non voleva contrariarla. Il suo piano era di risalire il fiu-

me, raccogliere i suoi tesori e restituire subito l'imbarcazione. Dovevano tornare indietro per vedere se Finn era ancora vivo, e portarlo con loro se così fosse stato.

Alisoun fece un giro attorno alla strana casa della Donna del Fiume. Il drago rovesciato la indusse a fermarsi, sembrava pronto a colpire. Ma non era così stupida da pensare che potesse farlo davvero. Dopo aver ascoltato da dietro la porta e sbirciato da una delle piccole finestre, si convinse che avrebbe potuto prendere la barca senza incidenti. L'acqua che saliva la faceva già dondolare avanti e indietro.

Jasper si precipitò all'ospedale, ma Owen ed Erkenwald erano già andati via con dei barellieri. Il cuore gli batteva forte, mentre correva per la Petergate verso Saviourgate. Li trovò proprio davanti alla casa di Vicolo Spen. Ansimando disse loro quanto aveva appreso da Wulfstan sull'uomo malato.

Don Erkenwald si rivolse a Owen. «Probabilmente avrete bisogno di me come canonico, oltre che come scavatore.»

«Sì, e anche come combattente, forse. La giornata è appena iniziata.» Owen posò una mano sulla spalla di Jasper. «Vai a casa da Lucie, dille tutto quello che hai scoperto.»

«Potrei aiutarvi.»

«In questo momento è Lucie ad avere più bisogno di te, Jasper.»

Jasper la pensò sola in bottega, preoccupata per Wulfstan, per Owen, per lui stesso. «Va bene.»

Erkenwald si preparò a varcare la soglia. «Meglio che entri io per primo, probabilmente sarà lieto di vedere un uomo di Dio. Potrebbe avere un'esitazione prima di aggredirci.»

Owen sguainò il pugnale. «Noi aspetteremo qui.» Li accompagnavano due fratelli laici con una barella.

Anche Erkenwald sguainò l'arma, quindi, con la mano sinistra sul chiavistello si voltò. «Sono molti anni che non metto alla prova il mio coraggio in questo modo, capitano. Dio possa concedermi di non deludervi.»

Un leggero sorriso sulle labbra dell'uomo rassicurò Owen. «Non mi deluderete.»

Il canonico aprì la porta cautamente e scivolò dentro, lasciando l'uscio discosto.

Nell'attesa Owen cercava di sentire se giungevano dei rumori dall'interno, ma il frastuono dei carri che passavano sulla strada e il vocio delle

donne coprivano ogni altro suono. Alla fine la testa di Erkenwald sbucò. «C'è un uomo addormentato in solaio. La casa è avvelenata dai vapori della peste, eppure le coperte sono pulite. Ha cibo, acqua e vino. Qualcuno si è preso cura di lui.»

Wulfstan era troppo debole per poterlo fare. «Siete sicuro che sia solo?»

«È solo in casa» disse Erkenwald. «Ma non ho controllato la cucina. Volete farlo voi mentre io prego per lo sconosciuto?»

«Lo sveglierete?»

«Se è possibile. Altrimenti come potrebbe confessare i suoi peccati?»

«Potreste aver bisogno del mio aiuto.»

«Come ho detto prima, penso che sia meglio che non dubiti delle mie intenzioni pacifiche, prima di vedere la vostra cicatrice.»

Owen guardò il lobo dell'orecchio mozzato e la cicatrice sul mento del canonico. «Pensate che l'abito vi nasconda le cicatrici?»

Erkenwald si toccò il lobo. «Una benda è più facile da vedere.»

Non lo si poteva negare. «Salite. È una scala a gradini o a pioli?»

«A pioli. Lo dovrò portare giù.» Erkenwald aprì completamente la porta e si diresse verso la scala.

Owen fece segno ai fratelli laici di seguirlo all'interno. «Aspettate qui. Io vado a ispezionare la cucina.»

Entrando in un salone polveroso, Owen sentì l'odore della pestilenza. Anche se non era sua abitudine, si appoggiò sul naso il sacchetto profumato, ma così aveva entrambe le mani occupate. Riattaccò il sacchetto alla cintura, pronunciando una preghiera per la propria salute. Ascoltò i passi di Erkenwald sulla scala a pioli. Le tavole del pavimento del solaio scricchiolarono sotto i piedi del religioso. Poi ci fu silenzio.

Owen fece il giro della stanza, memorizzando la disposizione delle finestre, delle porte e dei pochi oggetti d'arredamento. Quindi uscì dalla porta posteriore. La cucina era un edificio conico con due finestre senza vetri e una fragile porta che avrebbe avuto bisogno di essere riparata. Dalla casa non si vedeva perché era coperta da un pero carico di frutti verdi. Accucciato, Owen procedette a carponi sulla terra battuta e gradualmente si rialzò dietro una delle finestre. Sbirciò all'interno. C'era poca luce, ma non percepì né vide alcun movimento. Si abbassò ancora, raggiunse l'altra finestra: ancora niente. Guardò la porta. Era così storta che sarebbe stato difficile aprirla. Vide una profonda scanalatura nel vano della porta, nel punto in cui il legno ruotava. L'uscio doveva essere stato forzato di recente.

Decise di introdursi da una delle finestre. Mentre s'intrufolava all'interno

andò a urtare contro dei cesti di pane appesi alle travi. La stanza era polverosa ed emanava un odore nauseabondo di carne in decomposizione. Guardando nella penombra, Owen notò in un angolo un oggetto che poteva essergli utile, una fune. La sollevò e se la mise in spalla. Vicino a un tavolo a tre gambe, visibile alla luce che entrava da una delle finestre, c'era una zona scura e umida dove qualcosa era caduto di recente. La terra era fredda e non c'era fumo nell'aria. Soddisfatto, Owen uscì.

Un nitrito lo fermò a metà strada verso la casa. Veniva da dietro la cucina. Estraendo ancora il coltello, Owen scivolò lungo il muro dell'edificio, arrivò alle spalle della costruzione e vide la cavalla legata a una pianta rampicante del muro posteriore della cucina. Era la cavalla di Alisoun Ffulford. Owen si fece il segno della croce. Cominciava a pensare che l'animale lo perseguitasse. Notò una protuberanza sul rampicante a cui era legata la bestia. Scostando la pianta, Owen fischiò nello scoprire una sella di pelle lavorata e una borsa contenente una scacchiera e i relativi pezzi. Alla fine il rebus cominciava a risolversi. Lasciò gli oggetti dove li aveva trovati, almeno per il momento.

Quando rientrò nella casa uno dei fratelli laici gli disse che Erkenwald lo aveva chiamato, voleva che lo raggiungesse.

Con il pugnale tra i denti Owen si arrampicò su per la scala. L'odore peggiorava salendo. Giunto al piano superiore, scivolò lentamente attorno al muro divisorio dipinto di bianco. Erkenwald era in ginocchio, teneva la mano di un uomo pallido e malato. Gli occhi del malato si spalancarono appena si accorsero dell'arrivo di Owen.

«Chi è?» La sua voce era appena percettibile.

Erkenwald cercò di rassicurare l'uomo. «Il capitano Archer è un amico di fratello Wulfstan. È stato lui a condurmi da voi.»

Mentre Owen si avvicinava, il malato non distolse lo sguardo. «Il monaco è malato?»

Owen annuì. «Peste. Prego Dio che voglia concederci un miracolo.»

«Dio gli doni la salute» sussurrò l'uomo. «Mi ha salvato la vita.»

Owen osservò l'uomo. La lunghezza del suo viso era accentuata dalla tonsura. «Siete un chierico?»

L'uomo si sforzò di tenere le pesanti palpebre aperte. Era già stanco. «Ho preso i voti minori. Desidero servire all'abbazia di Santa Maria.» Owen dovette piegarsi in avanti per udire la voce che si faceva sempre più flebile.

Erkenwald guardò Owen con fare interrogativo.

Owen scosse il capo.

Erkenwald si ripiegò sul malato. «Il capitano e io non abbiamo alcun diritto di prendere questa decisione. Dobbiamo portarvi all'ospedale di San Leonardo. Ma diremo loro quali sono le vostre volontà.»

L'uomo afferrò l'abito di Erkenwald. «No.»

«È meglio per voi. Lì potremo curarvi.»

«Perché preferite Santa Maria?» chiese Owen. «È perché avete derubato al San Leonardo?»

«Facciamo uno scambio. Io so dove potete trovare la ragazzina e la donna.»

«C'è il cavallo di Alisoun Ffulford qui fuori» disse Owen a Erkenwald. «E ha nascosto una scacchiera con i pezzi d'avorio e una sella degna di un re.»

«L'ha fatto di recente?»

«Devo farvi qualche domanda, John» disse Owen. «Non mi basta sapere dove sono andate. Immagino che siano alla fattoria dei Ffulford.»

«È molto debole» disse Erkenwald.

«Non così debole da non riuscire a contrattare. Che rapporto avete con Anneys?»

«Giurate che mi porterete a Santa Maria.»

Erkenwald annuì.

«Viaggiamo insieme. A volte a me serve avere accanto una donna, a volte a lei fa comodo un chierico o semplicemente un uomo.»

«Rubate insieme?»

«Viviamo come possiamo.»

«Cosa vuole dalla ragazzina?»

«Anneys dice che è sua nipote.»

«Voi ci credete?»

«Anneys non mente mai con me.»

«Cosa ne sapete dei tre corodi del San Leonardo che sono stati uccisi?»

«Non ne so nulla.»

«Avanti. Quella scacchiera era stata sepolta nel giardino di Walter de Hotter.»

L'uomo distolse lo sguardo.

Owen pensò che era meglio rimandare la conversazione. Alzandosi, prese la corda che aveva legato attorno alla spalla. «Lo caleremo agli uomini di sotto.» Porse un capo della fune a Erkenwald.

Dopo che i fratelli laici ebbero messo l'uomo sulla barella, Erkenwald lo

assicurò con la corda. Il malato si dimenò, ma debolmente.

Owen sogghignò. «Mi sembrate pensieroso. Avete dei dubbi riguardo la destinazione del malato?»

Erkenwald alzò lo sguardo mentre fissava la fune. «Stavo meditando che chi è stato ladro una volta, lo sarà per sempre.»

I fratelli laici sembravano confusi.

«Vi accompagneremo in fondo a Vicolo Lop» disse Owen. «Lo porterete all'ospedale. Spiegate a don Cuthbert o a chi di dovere che deve essere posto sotto sorveglianza. La prigione dell'ospedale è il posto adatto per lui.»

«E noi?» chiese Erkenwald.

«Noi prendiamo le pale e ce ne andiamo alla fattoria.»

Lungo la Petergate incontrarono Geoffrey il balivo. «Pensavo che doveste essere informato, capitano. Una donna e una ragazzina hanno rubato la barca di Magda.»

«Quanto tempo fa?»

Geoffrey alzò lo sguardo sul sole. «Abbastanza da essere ben lontane.» Indicò con un cenno del capo l'uomo sulla barella. «Legate i malati?»

«Potrebbe essere uno dei nostri assassini. Ed è un ladro.»

«Avete fatto un buon lavoro.»

«Non è finita, Geoffrey. Volete scortare questi fratelli all'ospedale?»

«Lo farò senz'altro, capitano. Non temete, arriverà a destinazione.»

«Gli uomini sanno cosa fare di lui.»

«Voi siete alla caccia dei suoi complici?»

«Sì. E se Dio vorrà riporterò anche la barca alla Donna del Fiume.»

Capitolo XXVII
Dolorose verità

Bess Merchet era seduta con Lucie in cucina, quando Owen si precipitò dentro per prendere le pale che aveva preparato.

«Devi sentire quello che ha scoperto Bess» disse Lucie.

«Devo sbrigarmi per prendere Anneys e la ragazzina prima che mi scivolino di nuovo dalle mani. Jasper è tornato?»

«Sì, è in negozio.»

«Bene.»

Bess voleva a tutti i costi informare Owen. Non intendeva permettere che la tagliassero fuori dopo aver lavorato così duramente. Per fortuna riu-

scì a essere breve.

Owen si sedette un momento accanto alle pale. «Mi dai molto su cui riflettere.»

Bess, al contrario di quanto aveva creduto, vide che Owen non rimase particolarmente impressionato da ciò che aveva udito. «Non ti rendi conto? Honoria e lo zio Julian erano ai ferri corti. Il segretario di sir Richard ha detto che mio zio aveva redatto un nuovo testamento. Potrebbe averlo ucciso sperando d'impedirglielo.»

«Quando Douglas ti ha parlato del testamento?»

«Quando mi ha detto della mia parte.»

«Sei certa che Honoria sia stata svantaggiata dal nuovo testamento?»

«A dire il vero, no.»

Owen annuì. «Sono maggiormente solleticato dal rimorso di Julian per la morte di Adam Carter. Mi sembra molto più di quanto si meritasse quel ladro bastardo.» Dicendo questo, Owen si alzò, si mise le pale sulle spalle e si precipitò fuori.

«Questa è l'ultima volta che aiuto tuo marito» dichiarò Bess.

Alisoun smise per un attimo di cercare le pale per osservare Anneys che era seduta sul vano della porta. Si asciugava la fronte e beveva in continuazione acqua di pozzo da una giara. Cosa aveva fatto per sentire tanto caldo? La giornata era mite e non aveva praticamente remato. Avrebbero già ottenuto qualche progresso se la donna l'avesse aiutata un po'.

Era metà pomeriggio. Rimanevano ancora poche ore di luce per scavare e ultimato il lavoro sarebbe stato troppo tardi per tornare a York. Quando Alisoun ne parlò ad Anneys, la donna la rassicurò. Avevano lasciato abbastanza cibo e acqua per Finn.

«Ma che faremo noi?»

«Possiamo dormire nella casa, ragazzina. Un tempo andava bene per te.»

«Io dormirò nel granaio.»

«Perché non nella casa?»

«È piena di fantasmi.»

Anneys si fece il segno della croce e intimò ad Alisoun di trovare le pale.

John lo zoppo e suo figlio Rich erano sdraiati nell'erba alta all'estremità del campo, osservavano il lavoro di Alisoun e Anneys. Si erano ritirati dopo essere arrivati nelle vicinanze e aver visto le ricchezze che le due donne

stavano raccogliendo.

«Che diavoleria è questa?» mormorò John lo zoppo. «Dove ha preso questa roba?»

«Non ci sono cavalli» disse Rich trascinandosi fino ad arrivare a un albero dietro il quale poté alzarsi in piedi senza essere visto. Suo padre lo raggiunse più lentamente.

«Una barca, allora?»

«Sì, è quello che penso anch'io. E se ce ne occupiamo noi, potremmo costringerle a restare abbastanza a lungo da svelare cosa stanno combinando.»

Non essendoci clienti, e incapace di tenere la mente concentrata sulle lezioni, Jasper chiuse il negozio per un po' e andò in cerca di Lucie. La trovò in solaio, inginocchiata su un piccolo baule dal quale tirava fuori alcuni oggetti: giocattoli, un abito da bambino... Sapeva che era il baule della madre della farmacista; lì teneva i ricordi. La madre di Jasper aveva un baule uguale a quello.

«Non ho niente di lui, niente» sussurrò Lucie.

Jasper si inginocchiò accanto a lei. «Fratello Wulfstan significa tanto per voi quanto per me.»

Lucie raccolse gli oggetti che aveva sparso sul pavimento e li ripose nel baule. «Non ho mai conosciuto un'anima dolce come quella di Wulfstan. Non posso dire di essere stata sempre buona con lui.» Si asciugò le lacrime con la manica.

«Avrei dovuto chiedervi di venire con me.»

Lucie si strinse tra le braccia.

Jasper non sapeva come fare a consolarla. «Devo tornare alla bottega» disse.

«Vengo con te.»

John lo zoppo indietreggiò, scosse il capo. «Non posso farlo.»

Il figlio alzò la mano sulla barca, stava per abbattere la pietra appuntita sulla prua ricurva quando il padre lo fermò. Rich lasciò cadere la pietra mentre si divincolava dalla presa del padre. «Cosa fai?» disse tra i denti. «Hai cambiato idea?»

«È la barca della Donna del Fiume.»

«E allora? La donna non era con loro. Pensi che gliel'abbia prestata? A quelle due?» Rich sputò nel prato.

«Non voglio essere maledetto da lei.»

«Come farà a saperlo? Quella disgraziata di Alisoun gliel'ha rubata. È stata lei a danneggiarla. Chi potrà dire il contrario?»

«La Donna del Fiume potrebbe saperlo comunque.»

«Una levatrice? Una che raccoglie le erbe?»

«Non è solo questo.»

«È una brava donna. Penserà che avevamo il diritto di farlo. Alisoun è nostra parente, dobbiamo proteggerla.»

John lo zoppo rise. «Tu vuoi l'oro e l'argento.»

«Ma l'hai visto? Quando mai vedremo ancora una simile ricchezza?»

John porse il sasso al figlio.

Rich fece a pezzi la prua, quindi gettò via la pietra.

«Ti sei tagliato. Lavati le mani nel fiume.»

«E poi? Le aspettiamo qui?»

«No. Dobbiamo vedere a che punto sono.»

Lucie e Jasper non trovarono clienti in Davygate, ma aprirono ugualmente la porta della bottega. Jasper si sedette sulla panca sotto la finestra; Crowder gli saltò sulle ginocchia, e mentre il ragazzino carezzava distrattamente la schiena del gatto, Lucie gli raccontò della sua prima visita nel giardino di fratello Wulfstan.

L'uomo legato alla barella suscitò molto interesse in ospedale... fino a che non si sparse la voce che aveva addosso l'odore della peste.

«In prigione? Con una guardia? Ma cosa ha fatto?» Don Cuthbert era stupito dalle indicazioni dei due uomini.

«Il capitano Archer non lo ha detto» rispose uno dei barellieri.

Cuthbert infilò le mani nelle maniche e si mise a considerare le possibili alternative. Era riuscito fino a quel momento a tenere basso il numero degli infettati separando i malati di peste dagli altri degenti. Il cellerario smise di riflettere e decise che quella era la soluzione migliore.

«La prigione. E sia, allora. Mettetelo lontano dalla cella di madonna Staines.» A dire il vero la donna avrebbe potuto essere rimandata alla casa delle sorelle laiche, ma non intendeva farlo senza il preciso ordine del mastro. Doveva agire alla luce del sole.

Capitolo XXVIII
Ricca come il mastro

Alisoun guardò le grosse campane dell'alta pianta di digitale. Era possibile che la pianta fosse cresciuta in quel posto dopo che vi aveva seppellito il tesoro? Probabilmente aveva velocizzato la crescita smuovendo la terra. Quello era il suo compito principale ogni primavera, ammorbidire il terreno attorno alle erbe di sua madre.

Non voleva chiedere ad Anneys se ritenesse possibile che il tesoro si trovasse sotto la pianta. Alisoun non era ancora pronta ad ammettere che non riusciva a trovare l'ultima parte del tesoro. Anneys non sembrava molto paziente. Avevano scavato nel punto in cui Alisoun si ricordava di aver seppellito i preziosi: dal secondo palo del recinto dietro l'albero da cui da piccola era caduta nel vecchio fossato, dove la pianta era cresciuta. Alisoun poteva essere arrivata fin laggiù, anche se non le sembrava. Quel punto si trovava sul confine della proprietà. Suo zio si sarebbe certamente accorto che la terra era stata smossa. Ma la sera in cui aveva seppellito gli oggetti preziosi era molto stanca, magari si era spinta più in là di quanto avrebbe voluto.

«Non abbiamo tempo per starcene a guardare i fiori.» La voce di Anneys era opaca. La donna era stanca e aveva smesso di lavorare quasi subito, dopo aver perso l'equilibrio ed essere scivolata in una buca che lei stessa aveva scavato. «Un momento fa temevi che saremmo state interrotte» le ricordò Anneys.

Era vero. Alisoun aveva avuto la sensazione che qualcuno le stesse osservando, ma presto quell'impressione era passata. Era rimasta in piedi immobile, cercando di non respirare, si sentivano solo gli insetti e gli uccelli, e, più lontano, lo scorrere del fiume. Qualunque cosa Alisoun avesse sentito, non la sentì più. Si era rimessa al lavoro con maggior lena e in poco tempo ebbe recuperato tutto tranne la croce.

E se si fosse trovata sotto la digitale? Alisoun si mise in piedi, ripercorse i passi fino al punto in cui avevano cominciato a scavare, si accovacciò sul buco e scavò finché non raggiunse la terra compatta. Era senza dubbio il fondo della fossa.

«Dov'è il crocefisso?» chiese Anneys da sopra.

Alisoun inspirò profondamente. «Sotto la digitale... penso.»

«Pensi? Non lo sai?»

Alisoun indietreggiò, infastidita dal tono della voce e dal piede che tamburellava impaziente. «È l'unico punto della fossa in cui non abbiamo ancora provato.»

«Il che significa?»

Alisoun si alzò, fronteggiò la donna che la stava interrogando. Anneys era appoggiata alla pala, fissava Alisoun con occhi scuri. La terra le macchiava il viso e le conferiva un'espressione ancora più malevola. «Significa che spero che sia lì, perché se non è così vuol dire che qualcuno è stato qui prima di noi.»

Anneys si irrigidì. «Stupida ragazzina. Quello era il pezzo più pregiato.»

«Non l'ho preso io.»

«Ma hai lasciato che qualcun altro lo prendesse.»

Alisoun corse fino alla digitale, si lasciò cadere accanto alla pianta, cominciò a smuovere il terreno con le mani, affondandole nella terra. Le pietre appuntite le laceravano la pelle, ma la ragazzina, imperterrita, continuava a scavare.

Anneys si inginocchiò di fianco ad Alisoun, le afferrò i polsi e le tolse le mani dalla terra. Scosse il capo guardando le unghie spezzate e sanguinanti. «Ti sei ferita. Lascia che sia io a scavare.»

Ma Alisoun non la ascoltava. Le mani di Anneys erano calde e viscide. La ragazzina ritirò una mano e toccò la fronte della donna. «Sei malata.» Anneys aveva gli occhi iniettati di sangue e le palpebre pesanti. «Nonna, sei malata.»

Anneys premette la mano di Alisoun. «Cosa importa? Domani scenderemo lungo il fiume, ricche come il Mastro di San Leonardo. Vieni. Usa la pala. Prova in quest'ultimo punto.» E alla fine, con gran sollievo di Alisoun, trovarono la croce in argento e madreperla. Nel frattempo il respiro di Anneys si era trasformato in un rantolo.

«Per la corona di spine di Cristo, sono davvero ricchezze incredibili» mormorò John lo zoppo a suo figlio. «Lo dicevo io che dovevamo sorvegliare la fattoria.»

Erano ancora sdraiati nell'erba dietro il vecchio fossato, nascosti da alte piante di digitale. Guardavano con avidità gli oggetti sistemati sulla stoffa di fianco ad Alisoun e Anneys.

«Aspetta a rallegrarti» disse Rich. «Ascolta.»

John lo zoppo si mise in ascolto, udì il rumore di due cavalli che si avvicinavano.

Alisoun e Anneys sentirono i cavalli. Immediatamente chiusero i lembi della stoffa dove avevano riposto i tesori. Anneys si buttò il fardello sulle

spalle e inciampò. Alisoun le mise una mano attorno ai fianchi e l'aiutò a camminare sotto quel carico. Oltrepassarono il granaio, la casa, i prati, fino a raggiungere la barca sulla riva. Anneys si abbandonò accanto alla barca per riprendere fiato.

Alisoun era irrequieta. «Qualcuno è stato qui.»

Anneys si pulì il viso con un fazzoletto immerso nell'acqua del fiume. «Come fai a saperlo?»

«Abbiamo lasciato la barca su un fianco e ora è rovesciata.»

Anneys la girò, sistemò il fagotto a prua. «Vieni. I nostri inseguitori ci stanno raggiungendo a cavallo.»

Alisoun rimase ferma. «Tira fuori il fagotto. Dobbiamo vedere se qualcuno ha danneggiato la barca.»

Senza prestarle attenzione, Anneys spinse la barca verso l'acqua. «Vieni con me o resta qui, per me è lo stesso.»

Non era lo stesso per Alisoun. Timorosa, raggiunse la donna. «Sali. Ti trascinerò io in acqua» disse per conquistare la simpatia di Anneys. Soddisfatta, Anneys tirò su il remo, salì sulla barca e si sedette a poppa. Alisoun spinse la barca nel fiume. Immediatamente l'imbarcazione cominciò a riempirsi d'acqua. La ragazzina afferrò i tesori. «Salta fuori» urlò.

Senza darle retta, Anneys si aggrappò a un ramo che sporgeva sul fiume per tenersi in equilibrio mentre si allungava per afferrare il fagotto. «Sali sulla barca.»

«Non vedi che c'è un buco?» L'acqua riempì la prua. «Per l'amor del cielo, siediti, cercherò di riportarti a riva prima che tu vada a fondo.»

«Pensi che sia una stupida?» Anneys lasciò il ramo e si allungò per stringere con entrambe le mani il fagotto. La barca iniziò a girare su se stessa trascinata via dalla corrente e si allontanò dalla sponda.

«Salta fuori finché si tocca» gridò Alisoun. Guardò impotente la corrente che portava via la barca inclinata su un fianco. Anneys non sapeva nuotare né, era evidente da come si era comportata durante il viaggio, aveva alcuna esperienza di navigazione.

Alisoun lasciò il fagotto sulla riva e corse verso la fattoria, sperando che i cavalieri fossero già arrivati.

Don Erkenwald tirò le redini del suo cavallo e indicò l'ombra ai margini del bosco.

«Ci hanno sentiti» disse Owen. «Peccato.» Sperava che Anneys e la ragazzina fossero tanto concentrate a scavare da non essersi accorte del loro

arrivo. «Andiamo avanti come se non le avessimo viste. Potremmo legare i cavalli al recinto accanto al bosco dove si nascondono.»

Erkenwald spronò il cavallo.

Owen notò la terra rimossa e la fossa lungo il recinto. Dunque la ragazzina aveva seppellito in quel luogo gli oggetti, e li aveva già tirati fuori?

«Capitano Archer!» Alisoun Ffulford arrivò di corsa, trafelata e con la veste sporca di fango. Agitava le braccia e gridava: «Presto, al fiume, sta annegando». La ragazzina arrivava dal fiume. Allora chi erano le figure nascoste nel bosco?

Quando Owen raggiunse la sponda, non vide alcun segno di Anneys o della barca danneggiata, non udì grida d'aiuto. Sentiva solo il fiume che lambiva la riva e gli insetti che gli ronzavano vicino alle orecchie. Si era lasciato prendere in giro. La storia della ragazzina doveva essere un trucco per allontanare lui ed Erkenwald dalla fossa dove presumibilmente si trovavano ancora i tesori. Anneys senza dubbio era nascosta nel bosco accanto al granaio, e la barca doveva essere da qualche parte lungo la riva, coperta dai cespugli.

Nel momento in cui si decise a tornare indietro, Owen sentì un flebile lamento. Si voltò, pensando che fosse Alisoun alle sue spalle, ma udì di nuovo il lamento, proveniva dal fiume.

Erkenwald gridò. «Guardate! Vicino a quella roccia laggiù.»

Si vedeva la barca sfasciata, incagliata in un groviglio di erbacce e arboscelli.

Alisoun aveva raggiunto la riva. «Aiutatela! La prua è stata danneggiata e madonna Anneys non sa nuotare.»

«È sulla barca?» chiese Erkenwald.

«Sì. Sbrigatevi.»

«È al sicuro, le erbacce la tengono a galla.»

Alisoun afferrò il piede di Owen nella staffa. «Ha la febbre alta, capitano. Per favore, fate presto o morirà.»

Owen smontò da cavallo. «Vieni. Potremmo avere bisogno del tuo aiuto, ragazzina.» Condusse il cavallo lungo la riva. Erkenwald smontò e lo seguì.

Capitolo XXIX
Piani a rotoli

Dopo un breve affollamento, il negozio tornò a essere tranquillo. Lucie lasciò il suo lavoro e si mise in piedi sull'uscio a guardare Stonegate, nella speranza di vedere Owen entrare in piazza Sant'Elena. A mano a mano che le ombre del pomeriggio si allungavano, era sempre più preoccupata per la sicurezza di Owen, per le condizioni di Wulfstan e per il silenzio di Jasper. A tutto questo si aggiungeva il doloroso desiderio di riabbracciare Gwenllian e Hugh. Jasper arrivò dietro di lei, le fece scivolare le braccia attorno alla vita appoggiando il capo sulla schiena. Lucie si voltò e lo abbracciò.

«Vieni,» disse Lucie «chiudiamo il negozio e andiamo da fratello Wulfstan.»

Bess cercò di tenersi occupata in taverna, ma alla fine non riuscì a resistere, doveva vedere l'uomo rinchiuso nella prigione del San Leonardo. Marciò fino all'ospedale e chiese di sir Richard.

«Sarebbe meglio che parlaste con don Cuthbert» disse Douglas con le mani intrecciate sulla pancia piena. Lottava per impedire che gli affiorasse un sorriso sulle labbra, ma l'espressione poco solenne degli occhi lo tradiva.

Quel tentativo di reprimere il riso irritò Bess. «Cos'è che vi diverte tanto?»

«Che mi diverte? Per la Croce di Cristo, madonna Merchet, semplicemente sono lieto di lasciare York.»

«Come potete partire?»

«Sembra che abbiamo preso il ladro e presto avremo anche l'assassino.»

«Il capitano Archer è ritornato? Non mi pare.»

«No, non ancora. Ma sir Richard è fiducioso.»

«Sir Richard è uno sciocco se agisce basandosi sulle speranze.»

«Non partiamo immediatamente. Sua Grazia l'arcivescovo arriverà domani e cenerà qui. Speriamo di partire per il fine settimana.»

«Ah. L'arcivescovo Thoresby ritorna. Porta con sé la casa smantellata?»

«Una parte. Una chiatta carica di pietre lo segue lentamente.»

«La gente muore per le strade, il nipote si diverte a dare ricevimenti e lo zio gioca con la sua sontuosa tomba. Non c'è da meravigliarsi che Dio ci punisca. Peccato che punisca le persone sbagliate.»

«Madonna Merchet, mi pare che stiate esagerando con i commenti, peraltro non richiesti.»

«Vi lascio ai bagagli, Douglas. Dove posso trovare don Cuthbert?»

Fratello William indirizzò Jasper e Lucie all'abitazione dell'abate Campian. «Il mio signore l'abate ha fatto trasferire fratello Wulfstan nei suoi appartamenti.»

A Lucie mancò il fiato. Ovviamente sapeva che c'erano poche speranze che fratello Wulfstan sopravvivesse alla pestilenza, ma sottrarlo così alle cure di fratello Henry le sembrava una resa prematura. Lucie prese la mano di Jasper e la strinse forte per dare e avere conforto mentre oltrepassavano il cortile dell'abbazia per raggiungere la casa di Campian.

Furono accolti da fratello Sebastian, il segretario di Campian. Il viso pallido e angoloso era addolorato. Prima ancora di raggiungere la stanza, Lucie sentì l'odore d'incenso e ginepro. Quando Sebastian aprì la porta uscì una densa nebbia aromatica poco salutare. La stanza era troppo calda per la serata estiva. L'abate aveva sistemato Wulfstan di fianco a un fuoco. Non c'era da meravigliarsi che l'infermiere facesse fatica a respirare. «Fategli prendere un po' d'aria, vi prego!» disse Lucie andando verso la finestra.

Sebastian la fermò. «Vi prego, madonna, so cosa state pensando, ma il respiro di fratello Wulfstan era altrettanto difficoltoso in infermeria. Non sono né il fumo né il calore del fuoco a disturbarlo.»

Ovviamente no. Era la peste. Lucie si voltò verso il letto.

«Fratello Henry pensa che una copiosa sudata possa aiutarlo a dissipare gli umori velenosi» aggiunse Sebastian con un tono di voce che tradiva la sua scarsa convinzione.

Lucie gli sfiorò il braccio. «Perdonatemi. Siete tutti molto buoni con lui, non intendevo interferire.»

L'abate Campian era inginocchiato al capezzale di Wulfstan. Stava pregando sottovoce.

Lucie esitò ad avvicinarsi. Aveva perduto tante persone che amava, eppure ogni volta era come la prima, il dolore altrettanto pungente e profondo, il desiderio di negare l'esistenza della morte altrettanto forte.

«È sveglio?» chiese Jasper a Sebastian.

Il monaco annuì solennemente. «Quando dorme il respiro è ancora più flebile.»

L'abate Campian rivolse il volto cinereo verso i due ospiti. «Venite. So che desiderava parlare con voi, madonna Wilton.»

Don Cuthbert come al solito camminava avanti e indietro con le mani infilate nelle maniche e ascoltava senza batter ciglio la tirata di Bess.

«Non so nulla dei piani del mastro, Madonna Merchet. Mi ha chiesto di

parlare con il prigioniero, di scoprire chi sia, quali malefatte abbia compiuto, e io l'ho fatto.»

«Gli avete parlato?»

«Più precisamente, lui ha parlato con me. La minaccia di essere abbandonato sulla nuda pietra senza cibo e acqua gli ha sciolto la lingua.» Cuthbert sorrise soddisfatto.

Bess trovò quella soddisfazione fastidiosa; ma doveva assecondare il piccolo torturatore. «Cosa avete scoperto?»

«Si chiama Finn. Ha ammesso di aver preso parte ai furti e... che parole ha usato?» Cuthbert abbassò il capo, cercando nella memoria, alzò la testa di colpo e sorrise, mostrando i denti. «Ha ammesso di essere "stato sorpreso da Walter de Hotter, e preso dal panico l'ho ferito a morte". Sembra che la parola "assassinato" non gli piaccia.»

«E mio zio e Laurence de Warrene?»

«Per quello ha suggerito di parlare con Anneys, una delle suore laiche dell'ospedale.»

«So chi è.»

«Non mi sono mai fidato di lei, Dio mi è testimone. Avevo messo in guardia donna Constance, le avevo detto di non affidarle troppe responsabilità.»

«Questo cos'ha a che fare con l'omicidio di mio zio, per l'amor del cielo?»

«Nessuno la sorvegliava.»

«Cosa ne farete di lui?»

«Implora che gli siano concessi i benefici ecclesiastici, desidera avere asilo a Santa Maria.»

«Buon Dio! Come può aspettarsi una simile concessione?»

«Crede che Dio avesse uno scopo, se lo ha fatto guarire dalla peste.»

«Certo, fare in modo che fosse adeguatamente punito.»

«Certo. Ma la decisione spetta al capitano Archer.»

«Devo parlare con il prigioniero.»

«No, madonna Merchet.»

Bene, avrebbe trovato il modo.

La piena del fiume rendeva la riva molto insidiosa, disseminata di buche nascoste dal fogliame su cui era facile inciampare. Owen perse l'equilibrio e il cavallo si spaventò, quindi si mosse con ancora maggior cautela.

La sua andatura lenta rese Alisoun impaziente. «Annegherà prima che la

raggiungiamo. Perché non avete lasciato il cavallo dove il terreno è solido?»

«Potrebbe essere lontana dalla riva, ma le erbacce in cui è incagliata mi dicono che l'acqua è poco profonda, il cavallo potrebbe camminare in quel punto del fiume. Posso metterla in sella.»

«Oh.»

«Hai un piano migliore?»

«No.»

L'abate Campian si alzò, invitò Lucie e Jasper a prendere il suo posto accanto al letto di Wulfstan.

Lucie prese la mano del monaco. Egli la ritrasse, ma non prima che la donna potesse accorgersi che scottava.

«Non permetterò che ti ammali anche tu, amica mia» sussurrò Wulfstan.

«Sentite molto dolore?»

Un sorriso tremolante. «È passato.»

«Ma scottate.»

«Dio mi purifica.»

«Non credo che egli vi prenderà. Come può privare i bisognosi del vostro conforto?»

«Egli non risponde a nessuno, Lucie. Nemmeno al mio signore, l'abate.» Di nuovo sulle sue labbra si abbozzò un debole sorriso.

«Perdonatemi, fratello Wulfstan.»

«Perdonarti?»

«Una volta chiesi il vostro silenzio. Allora rischiaste la morte per causa mia.»

Il monaco le prese la mano. «Da quella vicenda è scaturito il bene. Ho perdonato sia me che te da molto tempo.»

Erkenwald voltò il capo. «C'è qualcuno nella spianata.»

«Il tesoro!» gridò Alisoun. «Ho lasciato il fagotto laggiù.»

«Chi c'è dietro di noi?» chiese Owen.

Ma la ragazzina si stava già precipitando tra i cespugli.

Owen proseguì lungo il corso del fiume; Erkenwald lo seguì.

Owen ora poteva vedere la barca e la donna aggrappata ad essa. Il busto era all'asciutto, mentre le gambe fluttuavano nella corrente. Da lì Owen non vedeva se la donna avesse la testa nell'acqua, ma senza dubbio era stata lei a chiamare aiuto poco prima, perciò sperava ancora di trovarla viva.

Quando furono il più vicino possibile ad Anneys, Erkenwald tirò fuori una fune dalla bisaccia, legò un capo a un tronco e Owen fece passare l'altro attraverso i finimenti del suo cavallo, poi guidò l'animale dentro l'acqua.

Alisoun si lasciò cadere sulle ginocchia, e a quattro zampe strisciò tra le erbacce alte fino alla fattoria. Non vide nessuno. Né vide il fagotto. Si alzò e procedette tra gli alberi, diretta alla casa. Non c'erano sentieri che dall'approdo risalivano il corso del fiume, perciò chi aveva preso il tesoro doveva essere andato verso l'interno.

L'acqua mulinava attorno alle gambe di Owen. Era fredda, anche in superficie. Presto scoprì perché quella zona fosse poco profonda, i suoi piedi sentirono il fondale roccioso e sconnesso. Era preoccupato per il cavallo. Ma l'animale procedette con cautela fino a raggiungere Anneys. A quel punto scartò, ma si acquietò quando Owen gli passò accanto e mise le gambe sulla barca distrutta. Ascoltò il battito della donna. Anneys gemette.

«Non abbiate paura. Vi metterò sul mio cavallo. Vi porterà a riva.»

Vicino al granaio lo zio e il cugino di Alisoun litigavano tra loro.

«Il carico ci rallenterà» disse John lo zoppo. «Io dico che lo dobbiamo nascondere nel fieno e tornare domani con il carro.»

Rich rise. «Oh certo, se ne andranno con la ragazzina e la donna e non penseranno di cercarci.»

John lo zoppo si fece il segno della croce. «Hai sentito la ragazzina. La donna è annegata. Te l'avevo detto che non avremmo dovuto danneggiare la barca. L'abbiamo uccisa noi.»

Alisoun sgattaiolò all'interno della casa e prese l'arco e le frecce.

Anneys, tremante, era aggrappata al cavallo. Erkenwald prese la coperta da sotto la sella e la aprì sul terreno asciutto. Appena il cavallo raggiunse la riva, Erkenwald prese in braccio la donna, la distese sulla coperta e ve l'avvolse.

«Dio vigila su di voi,» disse il canonico scuotendo il capo «non riesco a immaginare perché.»

Owen si accucciò ai piedi di Anneys. «Venite. Dobbiamo rimetterla in sella e andare alla fattoria a cercare la ragazzina.»

Alisoun era seduta sull'uscio della casa. «Dovete occuparvi di mio zio. È davanti al granaio. È ferito. E di mio cugino Rich. Ho dovuto colpirli perché mi stavano derubando.»

«Hai ferito i tuoi parenti per quei tesori?» chiese Owen.

«Mi hanno preso la gallina e la mucca, non le riavrò mai più.»

Esisteva un'altra bambina così terribile al mondo? Si chiese Owen mentre si dirigeva verso il granaio con gli abiti inzuppati. Perché gli era toccata quella penitenza?

Un uomo anziano era seduto con la schiena contro il muro del granaio con gli occhi chiusi, la testa penzoloni e il mento appoggiato al petto. Un altro uomo giaceva prono, ma appoggiato al gomito, in modo che dalla testa sollevata potessero sgorgare bestemmie e maledizioni. Owen si inginocchiò accanto a quest'ultimo e trovò una ferita sotto il ginocchio che sanguinava copiosamente.

Con un'imprecazione, l'uomo mostrò a Owen una piccola freccia insanguinata.

Sarebbe sopravvissuto. E avrebbe presto camminato. L'uomo anziano era ferito al braccio sinistro, vicino alla spalla. Un graffio, niente di più.

John lo zoppo guardò Owen. «È la punizione di Dio per aver danneggiato la barca della Donna del Fiume.»

«Allora siete stati voi a rompere la barca di Magda Digby. Non vi ringrazierà per questo. Molti malati dovranno fare a meno del suo aiuto finché non ne sarà stata costruita un'altra.»

«Io l'avevo detto a Rich che non dovevamo» disse John lo zoppo.

«Smettila di piagnucolare, vecchio» gridò Rich. «L'ho pagata più cara io. Non ti basta?»

«Cos'è successo alla donna?»

«È salva.»

Owen si alzò mentre Erkenwald si avvicinava con i cavalli. Teneva Alisoun per mano. Anneys giaceva sulla cavalcatura di Owen. «C'è un carro di cui possiamo servirci?»

«Alla nostra fattoria» disse John lo zoppo.

«Già» borbottò Alisoun. «Si sono presi anche quello.»

Bess trovò Honoria dietro una tendina in un angolo della Barnhous, con i bambini malati. La giovane donna rammendava.

«Sono sicura che il capitano Archer vi permetterà di tornare nella vostra casa in città» disse Bess sedendosi accanto a lei.

«E perché?» disse Honoria senza distogliere lo sguardo dal lavoro.

«Un'altra donna che era cara a mio zio ha due calici di vetro italiano come i vostri. Sembra che abbiate detto la verità.»

«Non è a me che dovete dirlo.»

«Confesso che sono stata sorpresa nello scoprire che mio zio aveva una relazione con Anneys e non con voi.»

Ora la testa si levò, gli occhi scuri incontrarono quelli di Bess. Honoria stava ridendo. «Aveva una relazione con Anneys? Oh, penso proprio di no, madonna Merchet. Non so che gioco stesse facendo con vostro zio, ma non aveva alcuna intenzione di sedurlo. Lo corteggiava, ma in realtà lo disprezzava profondamente.»

«Lo disprezzava?»

«Non so per quale motivo. Così come non so perché continuasse a fargli domande. Sembrava curiosa di sapere tutto di lui. Eppure lei non amava parlare del proprio passato.»

«Cosa sapete di lei?»

«È rimasta vedova tre anni fa. Ha tre figli, nessuno dei quali ha potuto offrirle una casa dove stare.»

«Faceva domande a mio zio?»

«Oh, e lui si vantava con lei. Le diceva di tutti i tesori che aveva donato all'ospedale, del lavoro che aveva fatto tra i malati di peste, quando la Morte per la prima volta infestò questa terra.»

Una delle bambine si svegliò e cominciò ad agitarsi. Honoria mise il lavoro da parte, prese la bimba in grembo, le scostò i capelli umidi dalla fronte e la cullò fino a tranquillizzarla.

«Siete brava con i bambini.»

«Così dice donna Beatrice. Avete altre domande?»

«Cosa sapete della penitenza di mio zio? Tutto quel senso di colpa per la morte di un ladro.»

Honoria scosse il capo. «Non per lui, per i bambini. Mastro Taverner scoprì che Carter aveva avuto due figli dalla sua amante - un'amante di cui vostro zio non sapeva nulla - e quando l'uomo morì la donna rimase senza mezzi per crescerli, perciò li abbandonò alla famiglia.»

«I Carter di Scarborough?»

«Loro li allontanarono, così si diceva, e mastro Taverner giurò che se li avesse trovati avrebbe dato loro le ricchezze del padre.»

«Li cercò?»

«Dove avrebbe potuto cercarli? Non era il tipo d'uomo disposto a di-

struggere se stesso.»

«La pena a cui si è sottoposto era severa» disse Bess.

Honoria baciò la bambina che aveva tra le braccia. «Non più di quello che noi facciamo quotidianamente, madonna Merchet. Sapete perfettamente che vostro zio non era un santo.»

«Io, almeno, sento la sua mancanza» disse Bess alzandosi. Era ansiosa di tornare dove l'aria non era infestata.

«Non è la sola a sentire la sua mancanza» disse Honoria dolcemente.

Bess aveva di che riflettere mentre tornava verso casa. Allora Anneys non era l'amante di Julian. Era stata lei a ucciderlo? Quell'uomo, Finn, sembrava suggerire l'ipotesi. Pregò Dio che Owen trovasse la donna e l'assicurasse alla giustizia, se davvero era colpevole. La città avrebbe goduto di una bella impiccagione.

Ma mentre camminava, Bess pensò al racconto di Honoria sull'amante di Adam Carter, piuttosto che alla vendetta. Povero zio Julian. Gli faceva onore l'essersi preso tanto a cuore la sorte della famiglia del suo complice. Si sentiva di nuovo fiera di lui.

Capitolo XXX
La richiesta di fratello Wulfstan

Tremando a causa dei vestiti bagnati, Owen sobbalzava sul sedile anteriore del carro mentre guidava i due cavalli poco avvezzi al traino. Alisoun era seduta accanto a lui; Erkenwald era dietro con Anneys. Owen sentiva che una maledizione stava per abbattersi su di lui. La peste avrebbe toccato la sua casa in quei giorni, perché non aveva dubbi che Jasper e Lucie sarebbero andati a trovare fratello Wulfstan, e lui stesso aveva respirato l'aria avvelenata che circondava due vittime, "John" e Anneys. Inoltre, l'irritante compagnia di Alisoun non contribuiva a migliorargli l'umore.

«È mia nonna, lo sapete» annunciò improvvisamente la ragazzina, avvicinandosi a Owen per essere certa che potesse sentirla. Aveva il fiato stantio e i capelli le puzzavano di sudore e di cavallo.

«Tua nonna?» Allora Anneys aveva detto a "John" la verità, pensò Owen.

«È venuta a York per riprendere i suoi tesori.»

«Com'è che questi tesori sono *suoi*?»

«Appartenevano a suo marito.»

Carter era sposato? «Adam Carter era tuo nonno?»

«Se lo sai già, perché me lo chiedi?»

«Perché è il mio lavoro.»

«Oh.»

«Cos'altro ti ha detto tua nonna?»

«Perché dovrei dirtelo?»

«Sei stata tu a cominciare.»

«Che loro avevano ucciso mio nonno, gli avevano portato via tutte le sue cose ed erano spariti. Mia nonna aveva dovuto abbandonare i suoi figli perché non sapeva come fare a sfamarli. Poi un contadino l'ha sposata e lei ha avuto un altro figlio, Finn - quello che pensavo volesse derubarmi.»

«L'uomo che hai ferito?» Allora si chiamava Finn, non John.

«Non sapevo chi fosse. Mia madre non ne aveva mai parlato.»

«Poi cosa accadde?»

«Rimase di nuovo vedova, e senza niente per vivere.»

«Perché?»

«Perché un'inondazione aveva distrutto la fattoria del marito. Quindi lei e Finn pensarono di trovare l'uomo che aveva ucciso il primo marito e rubato il tesoro.»

«Una storia affascinante.»

«Non mi credi?»

«Sono un uomo prudente.»

La ragazzina rimase in silenzio. Owen cercò di dare un senso a quello che aveva scoperto quel giorno. A quanto diceva Bess, Anneys era l'amante di Julian. Al contrario, la ragazzina sosteneva che il vecchio era un assassino e la causa della miseria di sua nonna. Se la storia di Alisoun rendeva plausibile la sua prima supposizione, cioè che fosse stata Anneys a uccidere Julian; quella di Bess la escludeva. Per quanto invece riguardava Honoria, quest'ultima intratteneva relazioni con i membri del consiglio cittadino, ma non con i corodi. Owen, di fronte a quella situazione intricata, non si sentiva meno confuso di prima.

«Mi sembra una strana coincidenza che tua madre e l'uomo che tua nonna stava cercando vivessero tutti e due a York o nelle vicinanze.»

«Mia nonna dice che non sapeva che la mamma fosse qui. Ma quando lo scoprì, interpretò la cosa come un segno di Dio che l'avvertiva che era nel giusto.»

«Nel giusto?»

«A voler vendicare la morte di mio nonno.»

«E come lo ha vendicato?»

«Riprendendosi i suoi tesori.»

«E uccidendo Taverner e Warrene?»

«No! Loro sono morti per la peste e per l'incendio.»

«Ah. Perché non hai detto a nessuno in ospedale che Anneys era tua nonna?»

«Non lo sapevo.»

«Tua madre non te l'aveva detto?»

«No.»

«Strano.»

«La nonna dice che la mamma voleva punirla perché lei l'aveva abbandonata a Scarborough.»

Owen si chiese chi fosse stata punita maggiormente, Anneys o Alisoun. La ragazzina rimase in silenzio per il resto del viaggio.

Il guardiano della chiusa di Bootham fermò Owen. «L'abate Campian vi prega di raggiungerlo subito a casa sua.»

«Fratello Wulfstan?»

L'uomo chinò il capo e si fece il segno della croce.

«Penserò io a loro, capitano» disse Erkenwald. «Lo scudiero di sir Richard, Topas, monterà la guardia insieme a me.»

«Vi ringrazio, mi siete stato di grande aiuto.»

«Dio mi perdoni, ma è stato un piacere per me, capitano. Ora sbrigatevi, andate dal vostro amico.»

Lucie scelse un'occupazione che l'aiutasse a far passare il tempo. Era l'unico modo per riuscire a non angustiarsi per Owen e per le terribili parole pronunciate da Wulfstan in punto di morte. Un contadino aveva portato la bile di porco il giorno precedente. Lucie e Jasper l'avevano immediatamente travasata, ma ora dovevano sigillare i contenitori con la cera per evitare che l'odore riempisse la stanza. Faceva molto caldo in laboratorio perché il fuoco era acceso per fondere la cera. Quando Lucie arrivò a un punto in cui era possibile fare una pausa, uscì in giardino.

Una brezza leggera rinfrescava la serata rendendola piacevole. Si sedette su una panca e lottò per non addormentarsi, stava per cedere quando un rumore che proveniva dalla bottega catturò la sua attenzione. Aveva chiesto a Jasper di riordinare, ma a quell'ora avrebbe già dovuto essere tutto a posto. Temendo che potesse esserci un intruso, prese un coltello e si diresse verso il negozio attraverso il laboratorio. Vide una luce dietro la tendina

che separava le due stanze; sul bancone era posata una lampada a olio. Questo la tranquillizzò. Un ladro non sarebbe stato tanto spregiudicato - a meno che non fosse stato sicuro che non ci fosse nessuno in casa. Quanto tempo era rimasta a sonnecchiare sulla panca?

Rimase in piedi dietro la tendina e attese che l'intruso si spostasse in un punto in cui avrebbe potuto vederlo. Grazie a Dio, Jasper passò davanti alla luce. Aveva una borsa di pelle. Lucie scivolò nella stanza.

Jasper alzò lo sguardo, trasalì, quindi gettò la borsa dietro di sé per nasconderla a Lucie. «Madonna Lucie, pensavo che dormiste.» Il sudore imperlava il labbro superiore del ragazzino e gli brillava sulle tempie. Sudava a causa del calore del laboratorio? O era nervoso?

«Credo di essermi addormentata. Mi devi aver svegliato tu. La lampada a spirito è accesa in laboratorio.»

«Ho visto. Me ne stavo occupando io.»

«Da qui?» Lucie fece qualche passo verso il ragazzo.

«Cosa c'è nella borsa?»

«Cosa...»

«Jasper. Non prendermi in giro. Ho visto che avevi una borsa. Cosa c'è dentro?»

Il ragazzo posò la borsa sul bancone.

Lucie non guardò dentro. Non ancora. «Cosa stai facendo?»

Jasper si spostò i capelli che gli coprivano gli occhi. «Voglio continuare il lavoro di fratello Wulfstan.»

«Tu non sei un medico.»

«Nemmeno lui.»

«Jasper.»

«Posso applicare l'unguento, preparare tisane per lenire il dolore, perforare le pustole.»

«No. Non te lo permetterò»

Jasper tentò di afferrare la borsa. Era troppo tardi; Lucie la stringeva già a sé.

«Vieni a casa con me» disse.

«Sono deciso.»

«Tu mi obbedirai, Jasper de Melton. Sei il mio apprendista e vivi sotto il mio tetto come un figlio. Vieni a casa.»

A testa bassa Jasper la seguì.

Il calore della stanza del malato presto asciugò gli abiti di Owen e gli

scaldò le membra intirizzite, in particolare diede sollievo al ginocchio dolente su cui si appoggiava accanto al letto di Wulfstan. Il monaco era prossimo alla morte, il respiro era ormai un rantolo. Aprì gli occhi quando riconobbe Owen.

«Il mio conforto è che Lucie e Jasper siano nelle tue mani, e in quelle di Dio, siete entrambi affidabili.» Wulfstan benedisse Owen, quindi richiuse gli occhi. «Pace, ora.» Sorrise appena.

Owen chinò il capo e pregò. Non tanto per l'anima di Wulfstan; non aveva dubbi che il monaco sarebbe morto in stato di grazia. Aveva riconosciuto quel sorriso, lo aveva visto sul viso dei compagni feriti a morte sui campi di battaglia, nel momento in cui, stanchi di lottare per la vita, davano il benvenuto alla pace della morte.

Owen pregò perché le sofferenze di Wulfstan terminassero presto.

Quando alla fine Owen si alzò, l'abate Campian chiese di parlargli. Madre misericordiosa, cosa voleva in quel momento?

Osservando l'abate, Owen rimase colpito dal suo aspetto. Aveva il viso pallido e gli occhi cerchiati di rosso per la mancanza di sonno e di cibo.

«Dovete riposare, mio signore.»

«Lo farò presto. Finché il mio vecchio amico respirerà ancora, resterò con lui. Vi chiedo un favore per lui, capitano. La cosa non mi piace, né piacerà a voi, ma il volere di Wulfstan è che io interceda perché sia risparmiata la vita di quell'uomo, John, perché egli possa dedicarsi a Dio.

Fratello Wulfstan è convinto che ci sia una ragione per cui l'uomo sia sopravvissuto alla peste. Pensa infatti che la sua missione sia quella di dedicarsi alla preghiera per le vittime della pestilenza a York.»

L'abate non si era sbagliato, a Owen la cosa non piaceva affatto. «Sottoporrò il caso a sir Richard domani mattina, mio signore.»

«Jasper intende tornare domani alle prime luci dell'alba, non glielo impedirete?»

«Non ci proverò nemmeno.»

Dopo quella giornata Owen desiderava un po' di vino e la compagnia rassicurante di Lucie. Ma quando entrò in casa, sentendo che c'era Bess al piano di sopra, si sedette su una panca e si strofinò le ginocchia. «Cosa succede di sopra, Kate?»

«Non so se posso dirvelo, capitano» sussurrò Kate con l'aria preoccupata. «Forse è meglio che andiate di sopra.»

Salì le scale lentamente, dopo aver lasciato le scarpe al piano di sotto.

Si udiva chiaramente la voce di Bess. «Tutte quelle chiese nei dintorni di Vicolo Spen e non un prete che si sia degnato di dare una mano a fratello Wulfstan. Te lo dico io, Lucie Wilton, è...»

«Per amor del cielo stai zitta!» la interruppe Lucie bruscamente.

Owen avrebbe voluto lasciarle da sole. Quando la moglie reagiva bruscamente significava che c'erano guai in vista, ma la curiosità gli impediva di restarsene quieto in cucina. Fece l'ultimo gradino e raggiunse il pianerottolo. Da una sedia sistemata davanti alla porta della camera dei bambini, Lucie lo guardò sorpresa. Aveva gli occhi gonfi. Aveva già iniziato a piangere per Wulfstan? Bess era in piedi, appoggiata alla ringhiera con le braccia conserte. Anche se non stava piangendo, sembrava in lutto. Owen pensò che avessero bisogno di essere rallegrate.

«La fortuna mi sorride questa sera, torno a casa e trovo due donne stupende davanti alla porta della mia camera.»

«La camera di Jasper» disse Lucie.

«Non suona altrettanto poetico.»

Nessuna delle due sorrise.

«Perché te ne stai seduta lì?»

«La porta non ha il chiavistello, allora la blocco io.»

«Chi c'è dentro?»

«Jasper.»

«Cosa ha fatto?»

«Ancora nulla.» Lucie disse a Owen come aveva scoperto Jasper in negozio.

Bess annuì. «È un bravo ragazzo. Le sue intenzioni sono buone, ma Lucie ha ragione, lo sai, non è un lavoro adatto a un ragazzino andare tra gli appestati.»

Erano impazzite tutte e due? Pensavano davvero che il ragazzo avrebbe disobbedito a Lucie? «Perché sei qui, Bess?»

«Per sentire cos'è successo alla fattoria dei Ffulford.»

«Ho portato Anneys, la ragazzina e gli oggetti rubati all'ospedale di San Leonardo. Questo è tutto quello che sentirai questa sera, Bess.»

Il suo viso divenne rosso come i capelli. Bess si voltò con un piccolo sussulto e cercò complicità nello sguardo di Lucie.

«Ti prego, lasciaci soli» disse Lucie.

Dopo che Bess se ne fu andata marciando rumorosamente per le scale, Owen disse, cercando di controllare la rabbia: «Non è possibile che tu stia facendo questo, Lucie».

Gli occhi di Lucie erano freddi. «Non credi ai tuoi occhi?»

«Sei rimasta in disparte e hai lasciato che crescesse come è cresciuto. Perché vuoi fermarlo adesso?»

«Vuoi che muoia di peste?»

«No.»

«Vuoi che stia in giro per le strade di notte, che inciampi sui corpi dei malati?»

«Tu esageri a...»

«Proprio tu?»

«Spostati e lascia che sia io a parlargli.»

«Mi stava derubando, Owen. Aveva intenzione di disobbedirmi. Io sono il suo mastro.»

«Non c'è il mastro apotecario seduto lì così, c'è la madre.»

Lucie incrociò le braccia e distolse lo sguardo.

Owen scese nel salone, si calmò con del vino e si riempì lo stomaco vuoto di pane e formaggio. Quando alla fine risalì le scale, vide che Lucie aveva spostato la sedia. La porta era aperta. Nella stanza Jasper dormiva sul suo giaciglio, completamente vestito. Lucie, guardando nel vuoto, era seduta accanto alla culla di Hugh.

«Vieni a letto, amore mio.»

Owen si svegliò nel cuore della notte e trovò Lucie che passeggiava per la stanza. Il suo primo pensiero andò a Jasper. Si alzò di scatto. «Che succede? Il ragazzo è scomparso?»

Lucie si voltò e si affrettò a dire: «No. Dorme ancora». Si sedette sul bordo del letto. «Povera Bess. Aveva un sacco di cose da dirti.»

«Non mi sembrava il momento adatto per parlare.»

«No.» Lucie giocherellava con un lembo del leggero mantello che indossava sopra la camicia da notte. «So che avrebbe preferito dirtelo lei stessa, ma...»

Owen le prese una mano. «È una cosa che riguarda Anneys?»

«Sì.»

«Ti prego, amore mio, dimmelo. La donna sta morendo, se c'è qualcosa che debbo chiederle, devo farlo subito.»

«L'uomo nella prigione del San Leonardo si chiama Finn. Ha confessato di aver ucciso Walter de Hotter e ha lasciato intendere che potrebbe essere Anneys l'assassina di Julian Taverner e Laurence de Warrene.»

Allora Owen aveva indovinato. Era Anneys l'assassina. Doveva essere

lei. «Madre e figlio entrambi assassini. Questo spiega il carattere insopportabile della ragazzina.»

«Finn è il figlio di Anneys.»

«Sì, e Alisoun è la nipote. Simpatica famigliola. A quanto dice Alisoun, Anneys sostiene di essere una Carter.»

Lucie strinse la mano di Owen. «È questa la chiave! Adam Carter aveva due figli bastardi. Quando morì la sua amante lasciò i figli alla famiglia, che li mandò lontano.»

«Al San Leonardo.»

«Si direbbe di sì.»

Owen abbracciò Lucie. «Devo fare pace con Bess in qualche modo.»

«Preghiamo che il problema con Jasper sia di altrettanto facile soluzione.»

Capitolo XXXI
Rimorso

La mattina seguente Jasper si scusò e pregò Lucie che lo lasciasse andare all'abbazia, come aveva pianificato. Quando Owen vide gli occhi preoccupati di Lucie, si offrì di accompagnare il ragazzino e di affidarlo all'abate Campian fino al suo rientro dal San Leonardo. Lucie accettò.

Quando arrivarono trovarono la porta della casa dell'abate Campian aperta.

«Aspetta qui, Jasper.» Owen entrò nella sala e si diresse verso la stanza del malato. All'interno trovò l'abate inginocchiato al capezzale di Wulfstan, con la testa tra le mani. L'uomo stava piangendo. Owen indietreggiò. Non ci fu bisogno di comunicare a Jasper la dolorosa perdita, le campane dell'abbazia stavano già suonando per fratello Wulfstan.

«Dobbiamo tornare a casa, Jasper. Dobbiamo avvertire Lucie.»

Con gli occhi spalancati per trattenere le lacrime, Jasper annuì. «Ci andrò io. Voi andate al San Leonardo. Vi prometto che andrò dritto in farmacia, da nessun'altra parte.»

«La tua parola mi basta.»

Jasper non sorrise, ma camminò un po' più impettito mentre tornavano all'entrata posteriore.

Quando Owen arrivò alla cella di Finn, nella prigione del San Leonardo, l'uomo era seduto su una sedia e stava bevendo della birra. Owen si ap-

poggiò alla porta e guardò l'uomo che era sopravvissuto alla peste. Perché lui e non fratello Wulfstan? Lo scopo di Dio in questa scelta era difficile da comprendere.

«Forse Dio lo ha risparmiato perché noi possiamo conoscere la verità» suggerì don Cuthbert.

Owen pensò che fosse una misera ragione.

Finn cominciò ad agitarsi. «Perché mi fissate?»

«È vero che Anneys è vostra madre?»

«È per questo che avete rifiutato di darmi asilo?»

«Avete ucciso un uomo che non vi aveva fatto alcun male.»

«Io ho preso gli ordini minori; richiedo i benefici accordati al clero.»

«E vi saranno senza dubbio concessi, se siete in grado di leggere un passo della bibbia. Ma se pensate che la giustizia della Chiesa sarà con voi più clemente di quella del re, siete uno sciocco.»

«Almeno vivrò.»

«Forse. E forse ve ne pentirete. Allora, Anneys è vostra madre?»

«È mia madre nei fatti, anche se lo è molto poco nei sentimenti.»

«Ma comunque l'avete assistita, non è così?»

«Cosa sapete?»

Owen pregò il Signore che non volesse punire la sua famiglia per le menzogne che stava per pronunciare. «Vostra madre è malata, perciò non l'ho interrogata troppo a lungo. So che è venuta a York per cercare Julian Taverner e Laurence de Warrene, e i beni che credeva le avessero rubato. E che voi l'avete aiutata. Questo ha portato alla morte di Walter de Hotter per mano vostra.»

«Tutto qui?»

«È questa la vostra risposta? Non sentite alcun rimorso?»

«Non vi ha detto nient'altro?»

«Cos'altro c'era da dire?»

«Cosa vi ha detto della morte di Taverner e Warrene?»

«Peste e fuoco, ha detto. Mentiva per proteggervi?»

Finn sputò per terra. «Il giorno che mentirà per proteggermi... per proteggere chiunque... Oh, sì, vi ha detto del mio peccato mortale, ma non ha confessato i propri. Madre snaturata. Non ha sentimenti per nessuno.»

«Ha cercato la figlia in tutto il paese.»

«È stato Dio a farlo, non mia madre. Mia madre cercava solo il tesoro, non la figlia.»

«L'accusate di aver ucciso Taverner e Warrene?»

«Non ce n'è bisogno, il Signore lo sa.»

«Il mastro di San Leonardo desidera saperlo. Per ordine di Sua Grazia l'arcivescovo.»

«So essere leale.»

«Volete far apparire lei peggiore di voi, ma è una sciocca bugia. Aveva i tesori, che bisogno c'era di uccidere i due uomini?»

«Li ha uccisi perché li odiava. Non è venuta qui con quell'intenzione, ma quando ha visto che vivevano in mezzo a tutti quegli agi... Grazie alla sua ricchezza, Matilda de Warrene non ha mai conosciuto un solo giorno di fame e il frutto di quei furti è servito per viziarla. E ancora peggio, Taverner andava in giro a vantarsi della sua opera da santo tra i malati e di tutte le ricchezze che aveva donato all'ospedale.»

«Taverner pensava di aver visto un uomo nella casa in fiamme di Warrene.»

«Mia madre è alta per essere una donna. Non ho mai messo piede nel beneficio dell'ospedale prima di portarle la borsa del monaco. Mi maledisse per questo.»

«Allora era lei a rubare gli oggetti e a portarli a voi?»

«Sì.»

«Quindi voi li portavate da Judith Ffulford. Solo che prima provvedevate a far sparire qualcosa. Non eravate sicuro di ricevere la vostra parte?»

«La mia parte? A me spettava la metà. Come poteva pretendere qualcosa Judith? Cos'altro ha fatto oltre a cercare di nascondere il tesoro perché non lo potessimo ritrovare?»

«Era vostra sorella.»

«Sorellastra. Che ne sapevo di lei? Se ne stava lì in piedi, con i suoi tesori tra le mani. Mi guardava con disprezzo. *Tu hai bisogno di me*, le piaceva dire. Quella ragazzina diventerà esattamente come lei.»

«Cosa farete a Santa Maria? Passerete la vita a nutrire il vostro odio?»

«Ho preso gli ordini minori.»

«Questo è da appurare.»

Anneys giaceva abbandonata su una pila di cuscini. Il sudore le imperlava il volto. L'odore della peste era insopportabile. Owen estrasse il sacchetto profumato e se lo premette sulla bocca e sul naso.

Una sorella laica diede ad Anneys un sorso di vino. La maggior parte del liquido le scivolò lungo il mento. «La lingua e la gola sono gonfie, capitano. Non dovrebbe parlare a lungo.»

«Cosa importa ormai?»

Corrugando la fronte per il disappunto, la giovane donna si ritirò in un angolo della stanza. Owen si sedette accanto al letto di Anneys.

«Mi state condannando prima che io sia giudicata?»

«Intendevo dire che state comunque morendo.»

Anneys gli toccò una mano. «Promettetemi che sarà stilato un nuovo lascito, che i tesori verranno donati all'ospedale a nome mio.»

«Non posso promettervi nulla.» A dire la verità non sapeva cosa Ravenser intendesse fare con gli oggetti rubati. Né la cosa lo interessava.

«Non mi date conforto sul letto di morte?»

«Dare conforto a voi? Una donna che ha tolto la vita a due persone per la brama di avere ciò che il suo amante aveva rubato?»

«Chi vi ha detto che sono stata io a togliergli la vita?»

«Finn.»

Anneys voltò la testa. «Dio mi ha benedetto con due figli tanto leali.»

«Judith e Finn vi hanno aiutata entrambi.»

«Era la cupidigia a ispirarli, non l'amore. Finn ha rovinato ogni cosa. Nascondendo la scacchiera nel giardino di quell'uomo. Se non fosse stato per quello, nessuno avrebbe indagato sulle morti all'ospedale.»

«Perché uccidere Julian e Laurence? Avevate ciò che volevate.»

«Mandatemi don Erkenwald, voglio confessarmi.»

«Pensavo che Dio vi avesse dato il permesso di compiere questa vendetta.»

«È stato un segno del cielo trovare qui Judith.» Anneys tossì e appoggiò la testa ai cuscini. «Lasciatemi.» Il respiro era faticoso.

Owen si inchinò. «Questa morte è molto meno severa dell'esecuzione che meritereste.»

La suora laica, che si era avvicinata di corsa per dare del vino ad Anneys, pregò Owen di andarsene.

Lo fece, con piacere. Persino sul campo di battaglia aveva veduto il rimorso sui visi dei nemici - ma non ce n'era l'ombra, né nella madre né nel figlio.

Don Erkenwald era in piedi fuori dalla stanza. Parlava animatamente con Topas.

Subito abbandonò il suo interlocutore e raggiunse Owen. «Ha confessato?»

«Vuole che siate voi a sentire la confessione.»

«Ma è scomunicata. Ha compiuto un omicidio nel beneficio dell'ospeda-

le.»

«Sembra che non lo sappia.»

«Non potrei rivelare ciò che mi direbbe.»

«È colpevole, non ho dubbi.»

«Siete stanco di questa situazione?»

«Questi sono i momenti in cui mi manca maggiormente il servizio militare. Quello di cui ho bisogno è un campo di pratica, un fantoccio di paglia da colpire fino a non sentire più le braccia.»

«Gli uomini di Sua Grazia non dispongono di un luogo simile?»

«Sì, ma sir Richard mi sta aspettando.»

«Insieme a Sua Grazia.»

«*Jesu*.»

Capitolo XXXII
Onorare i defunti

Douglas aprì la porta a Owen. «Sir Richard cammina avanti e indietro nel suo parlatorio, vi sta aspettando.»

«Ho molte cose da dirgli. È vero che con il vostro padrone c'è anche Sua Grazia?»

«Sì, ed è in collera.»

«Avete sentito perché?»

«Una chiatta con le pietre per la Cappella della Vergine è approdata al molo di Santa Maria, dove abitualmente arrivano i materiali per i lavori nel beneficio della cattedrale, ma è stato rifiutato il permesso di scaricarla prima di dopodomani. Sua Grazia e l'abate Campian hanno avuto una discussione. Pare che l'abate abbia detto che la città non aveva alcun bisogno del gesto "autocelebrativo" di Sua Grazia, che la peste si stava ritirando da York grazie al lavoro disinteressato di fratello Wulfstan, che Wulfstan ha dato la sua vita per la gente... un grave affronto.»

Owen avrebbe voluto essere presente. «Domani seppelliranno Wulfstan. Da quello che ho capito l'abate intende sospendere tutte le attività fino a dopo la cerimonia. Sua Grazia non è d'accordo?»

«A essere sincero, Sua Grazia è arrivato già in lutto. La regina Filippa è morta. Dio le conceda la pace.» Douglas reclinò il capo e Owen lo imitò. «Sua Grazia ha fatto voto di completare la cappella in suo nome prima della festa di San Martino.»

«Questo è stato da sempre un obiettivo sconsiderato.» Owen inspirò pro-

fondamente. «È qui il mio purgatorio, Douglas. Annunciate il mio arrivo.»

Quando Owen fu introdotto nella stanza Ravenser si voltò. Gli abiti del mastro non erano sfavillanti come al solito e gli occhi erano segnati per la tensione. «Allora? È vero? Avete preso i due che hanno tentato di mandare in rovina l'ospedale?»

Owen si inchinò verso di lui, quindi verso Thoresby che era in piedi con la schiena rivolta alla finestra che dava sul giardino. «Ho molte cose da dirvi, sir Richard.»

«Avete sete?»

«Ho estremo bisogno di un brandy.»

Ravenser fece un cenno a Douglas che uscì dalla stanza. Il mastro invitò Owen a sedersi. Owen guardò Thoresby, che era ancora in piedi.

«Sedete, Archer. Dimenticatevi che io sono qui.»

Non era una cosa che Owen riteneva possibile, ma si sistemò in una sedia imbottita; sul sedile del carro aveva viaggiato molto meno comodamente che su una sella.

Ravenser si sedette di fronte a lui. «Ho sentito che Judith Ffulford era la figlia di Anneys. È stata la morte del figlio di quest'ultima che era ospitato dall'orfanotrofio a farle rivoltare contro il San Leonardo?»

«Il loro scopo non aveva nulla a che vedere con l'ospedale, sir Richard.» Lentamente, nei minimi dettagli, Owen riferì quanto aveva scoperto su Anneys e Finn.

Ravenser scuoteva il capo e tamburellava con le dita sul bracciolo mentre ascoltava, ma si trattenne dal commentare fino al termine del resoconto. «In fede, sembrava proprio una vedova rispettabile. E l'uomo, avete detto che era uno scrivano? Avrebbe potuto trovare un lavoro onesto.»

«Certa gente trova che rubare sia più semplice, sir Richard.»

«In che modo poteva giovare alla loro causa mettere in giro le voci sulla crisi dell'ospedale?»

Era proprio come suo zio, preoccupato solo della propria carriera. «Questo non ha nulla a che vedere con loro. Credo che fosse Honoria de Staines a spettegolare con i suoi... ammiratori.»

Un sospiro proveniente dalla finestra ricordò a Owen la presenza di Thoresby.

Ravenser guardò lo zio e arrossì. «Continuate, capitano.»

Il mastro di San Leonardo era in imbarazzo a discutere la faccenda di fronte a suo zio. Perché non aveva incontrato Owen in privato? Curioso, ma poco pertinente. Owen desiderava completare il proprio rapporto e far-

la finita con quella sventurata faccenda. Disse a Ravenser dell'alterco di Honoria con il defunto sindaco, e delle simpatie di Cuthbert.

«Allora ha tenuto fede ai voti?»

«Questo non posso dirlo, sir Richard. A quanto pare si è "intrattenuta" con la gran parte del consiglio cittadino.»

Ravenser era sprofondato nella sedia e si premeva le tempie. «Don Cuthbert mi disse che la donna desiderava cambiar vita, votarsi a Dio. Come ho fatto a credergli?»

Thoresby si sedette accanto a Owen, intrecciò le dita, e continuò a fissare il nipote.

Ravenser si inchinò verso di lui. «Mi avevate messo in guardia. Ho rischiato di farmi rovinare da quella prostituta. La rimanderò alla casa di suo padre.»

«E che ne sarà di don Cuthbert?» chiese Thoresby.

Ravenser sembrava sorpreso. «Cuthbert?»

«Senza dubbio non intenderai ancora lasciargli la responsabilità del beneficio in tua assenza.»

«È un brav'uomo.»

«Sei cieco? Non vedi come tutto ciò è il risultato dell'incapacità di quel canonico di giudicare le persone? Né madonna Staines né Anneys dovevano essere accettate all'ospedale.»

Per un lungo momento Ravenser fissò lo zio, quindi disse semplicemente: «Ne parleremo dopo. La sorte di Cuthbert non riguarda il capitano».

Thoresby grugnì, ma si appoggiò allo schienale.

Owen pensò che quella fosse una straordinaria vittoria di Ravenser.

«Quali sono le condizioni di salute della donna, capitano?» riprese Ravenser. «È probabile che muoia di peste?»

«Sì. Ci sono poche speranze per lei.»

«Bene. Ma che faremo con questo Finn? Lo aspetta la forca della città o la forca del beneficio della cattedrale?»

«Devo parlarvi proprio di questo.» Owen riferì la richiesta di Wulfstan.

Ravenser scosse il capo. «Impossibile. L'uomo è scomunicato, così come la donna. È questa la sorte di chiunque entri in una proprietà dell'ospedale per commettere un crimine.»

Ma Owen non poteva permettere a Ravenser di sbrigarsela tanto facilmente, nemmeno per aiutarlo a salvare la faccia di fronte allo zio. «Non penso, sir Richard. Sembra che sia entrato sul suolo dell'ospedale solo per consegnare ad Anneys la borsa di fratello Wulfstan.»

«Ha ucciso Hotter in casa sua. Una casa destinata a noi dopo la sua morte, in cambio del corodo.»

«Allora avete ragione, è impossibile.»

«Forse no» disse Thoresby. «Dipende dai termini del lascito. La casa potrebbe essere considerata di proprietà del corode fino alla sua morte.»

Ravenser non prestò attenzione all'interruzione dello zio. «Non mi piace questa soluzione, capitano. Alla famiglia di Walter de Hotter non piacerà.» Inspirò profondamente, si alzò e raggiunse la finestra.

Owen fu lieto di lasciare che si prendesse tutto il tempo per riflettere. Il brandy gli stava alleggerendo i dolori, e il dramma familiare con protagonisti Ravenser e Thoresby lo metteva di buon umore.

Alla fine Ravenser si voltò. «Considerati gli anni di altruistica missione tra i malati di fratello Wulfstan, non posso non rispettare le sue ultime volontà. Ma non è sufficiente che Finn sappia leggere; non mi fido di quella prova. Approfondirò la questione, vedrò se qualcuno si farà avanti a supportare quanto quell'uomo sostiene. Se accadrà, e se i termini del lascito gli sono favorevoli...»

Annuì nella direzione dello zio. «...il volere di fratello Wulfstan sarà assecondato. Ma se l'uomo metterà una sola volta piede fuori dalle mura di Santa Maria, sarà punito con la perdita della vita.» Fece una pausa. «E se non ci sono prove che abbia preso gli ordini, o se i termini del lascito gli saranno sfavorevoli, verrà impiccato per aver infranto la pace del re. Douglas redigerà la mia decisione.»

Owen pensò che Ravenser fosse giusto, e lo disse.

«Mi avete servito bene, capitano. Vi sono grato.»

Ma Thoresby non poteva credere a quanto aveva sentito. «Offrirai a quell'uomo una vita confortevole a Santa Maria in cambio delle sue preghiere? Tu non sei mio nipote. Che valore possono avere le preghiere di un ladro assassino? Si tratta di un abominio paragonabile a quello di concedere alle prostitute di vivere sotto la tua protezione come suore laiche. Se quest'uomo non sarà scomunicato, lo dovrà solo al fatto che il lascito è stato redatto in modo superficiale.»

Ravenser non si tirò indietro. «Ho ristabilito la pace al San Leonardo.»

«Owen Archer ha ristabilito la pace.»

«Molto bene, e vi sono grato di avermi offerto il suo aiuto. E non intendo assecondare le volontà di fratello Wulfstan se Finn non proverà di avere diritto ai benefici concessi al clero.»

«I benefici concessi al clero. Ogni piagnucoloso codardo che calca que-

sta terra ha imparato a memoria i passi dei testi sacri che utilizziamo come prova.»

«Ho già detto che non mi accontenterò della prova.»

Thoresby lo zittì con un gesto della mano. «Come ti comporterai con la ragazzina?»

«È solo una bambina, zio. Deve tornare dai suoi parenti, ma non dalla famiglia da cui è scappata.»

«Ma che razza d'uomo sei? Almeno Anneys avrà la compiacenza di morire prima che tu possa ricompensarla per i suoi peccati.» Thoresby si alzò. «Venite, Archer. Andiamo a casa vostra e lasciamo sir Richard solo con uno dei suoi mal di testa.»

Ravenser tese la mano a Owen. «Vi sono grato, capitano. Ricompenserò adeguatamente la vostra opera.» Si rivolse allo zio. «Tornerete per cenare con me?»

«Domani. Stasera ceno con Archer e madonna Wilton.»

Cenare con loro? Era una novità per Owen. Mentre seguiva l'arcivescovo si chiedeva come avrebbe potuto chiedergli con l'adeguato tatto, *Chi vi ha invitato? Cosa volete?* Era sconcertato. Era molto strano che Thoresby gli avesse permesso di assistere a una lite familiare, ma ciò che lo preoccupava di più era il fatto che Thoresby volesse cenare a casa loro. Kate sarebbe andata in confusione. E la casa era ancora in lutto. Come avrebbero potuto intrattenere allegramente l'arcivescovo?

Si sentì leggermente sollevato quando Thoresby si voltò verso di lui alla Porta Orientale e disse: «Ottimo lavoro, Archer. Dio sia con voi. Ho degli affari da sbrigare in città, ma sarò da voi tra breve».

Lucie si lasciò cadere sullo sgabello in bottega. «Non poteva scegliere un momento meno opportuno.»

«Ho pensato la stessa cosa, ma come si fa a rifiutare ospitalità al grande John Thoresby?»

«Non si può.»

Jasper, ancora pallido, si voltò mentre finiva di servire un cliente. «Andate da Kate, madonna Lucie, non c'è tanto lavoro in negozio, posso farcela da solo.»

Lucie gli strinse una mano e uscì con Owen. Ma non andò subito da Kate. Tirò Owen accanto a sé su una panca lungo il sentiero che conduceva al roseto. «Vieni, dimmi quello che hai scoperto. Il banchetto di Thoresby può aspettare.»

Owen non aveva tanta voglia di ripetere quanto aveva appena riferito a Ravenser, ma Lucie aveva ascoltato con tanta pazienza le sue preoccupazioni, e il racconto avrebbe potuto distrarla. Non gli piacevano le ombre che la moglie aveva sotto gli occhi e il tremore delle mani. Così le raccontò tutto quanto aveva scoperto di Finn e Anneys, e la divertì parlandole dell'alterco tra Thoresby e Ravenser.

«Pensa quanto maggior peso deve sopportare Ravenser a essere il nipote di Thoresby rispetto a quello che tocca a te che sei solo suo fattore e capitano della guardia.» Lucie si alzò e appoggiò le mani sui fianchi. Sembrava ancora stanca, ma sorrideva. «Questo dovrebbe darti conforto.»

Il sorriso di Lucie svanì. «*Com'è possibile che un uomo commetta un peccato senza saperlo? Se chi soffre non è altro che un peccatore, è stato commesso un torto?* Ora capisco la prima parte. Non potevano sapere che Adam Carter sarebbe ritornato sui propri passi. Né sapevano che avesse due figli. Come hanno fatto Julian Taverner e Laurence de Warrene a farsi coinvolgere da un simile individuo?»

Owen mise un braccio attorno alle spalle di Lucie. «Erano più giovani e più avidi di quando li abbiamo conosciuti noi.» Si incamminarono lentamente verso la casa: «È strano che sia stato Laurence a porre l'enigma, era Julian quello apparentemente più tormentato dal senso di colpa».

«Così pare a noi, ma abbiamo solo la versione di Julian. Laurence potrebbe aver pensato che la salute cagionevole della moglie fosse già una terribile penitenza; Matilda ha sofferto a lungo prima di morire.»

«In ospedale hanno ripreso a curare il giardino di Matilda. Madonna Warrene ne sarebbe orgogliosa.»

«Sono contenta.» Lucie rimase un momento in silenzio. «Sai, alla fine la seconda parte dell'enigma era sbagliata. Non hanno sofferto solo i colpevoli. E pensa a ciò che quella donna ha fatto all'ospedale che le ha cresciuto la figlia che lei aveva abbandonato.»

«E cosa dici della penitenza? Erano davvero responsabili della morte di Adam Carter? O del destino della sua amante e dei suoi bambini?»

«Questa, amore mio, è una domanda per il nostro ospite di stasera.»

«Penso che la conserverò per un'altra occasione.»

Epilogo

Era dall'alba che tutti i lavoratori della Taverna di York, sotto gli ordini di Bess, sfregavano, spolveravano, scopavano e pulivano. Bess era contra-

riata per il comportamento di Owen e Lucie, dunque aveva scelto quel modo per sfogarsi. L'avevano buttata fuori di casa come se fosse una vecchia ficcanaso. E tutte le giornate che aveva sacrificato per assistere Owen? Era questo il ringraziamento?

A mezzogiorno era esausta. «Ora devo riposare, Tom. Controlla tu che non rallentino il passo.»

Di sopra, in camera da letto, spalancò gli scuri per far entrare un po' d'aria. Era iniziato tutto così, quando aveva sentito l'odore del fumo. Il cielo era blu quel giorno e, salvo che per i rintocchi della campana di Santa Maria, le strade erano silenziose.

Mentre era assorta nei suoi pensieri scorse qualcosa da lontano che catturò la sua attenzione. Si sporse dal davanzale. E quello cos'era? Madre misericordiosa, era Sua Grazia l'arcivescovo di York che arrivava dalla Stonegate con una bimba dai capelli neri per mano e un infante in braccio. Fratello Michaelo lo seguiva portando un grande cesto. Il piccolo aveva i capelli rosso fuoco. Bess si voltò e si precipitò giù dalle scale.

«Tom! Non indovinerai mai cosa ha riportato l'arcivescovo. Smettila di fare rumore e ascoltami.»

Tom si fermò con un mazzuolo di legno a mezz'aria; stava martellando un piatto di peltro deformato. «Che cosa, moglie?»

«Gwenllian e Hugh. Sua Grazia li ha riportati dalla campagna. Devo andare ad assisterli.»

«Faresti bene ad aspettare che vengano a chiamarti.»

Ma la donna stava già salendo le scale. Si spruzzò l'acqua sul viso, sul collo, sulle mani, si tolse in fretta il grembiule e si infilò uno dei suoi cappelli con i nastrini. Sarebbe stata presentabile, anche per l'arcivescovo.

Arrivò in tempo per assistere alle lacrime del primo incontro. Le lacrime di Lucie non erano solo lacrime di gioia, mentre stringeva a sé Hugh.

«Sir Robert è malato,» le stava dicendo Thoresby «e per questo vostra zia ed io abbiamo ritenuto opportuno allontanare i bambini.»

«Peste?» chiese Lucie in un sussurro.

«No. Un'infreddatura, è caduto nello stagno. Sembra che stesse giocando alla giostra con Gwenllian.»

La bambina dai capelli neri, tra le braccia del padre, ascoltava con il visino serio. Owen le accarezzò i capelli ricci e ispidi come i suoi: «Questo non significa che sia colpa tua, Gwenllian».

La bambina non disse nulla, ma afferrò la mano di Owen e la tenne stretta.

«È molto malato?» chiese Lucie.

Thoresby fece segno a Michaelo di portare il cesto in cucina. «Alla sua età qualunque malanno è preoccupante, madonna Wilton. Donna Philippa era in apprensione, ma credo che fosse la presenza dei bambini a spaventarla maggiormente.»

Forse non era il momento di intromettersi, pensò Bess. Stava indietreggiando quando Owen la vide.

«Vieni dentro, Bess, vieni dentro.»

«Vostra Grazia.» Fece la riverenza. «Dovevo venire a controllare che i miei occhi non mi stessero ingannando.» Abbracciò i bambini e guardò la tavola apparecchiata.

«Bess è un'acuta osservatrice, Vostra Grazia» disse Owen. «E mi è stata molto utile per scoprire la verità sulla morte di suo zio.»

«Verità che io ancora non conosco, vicino» gli ricordò Bess.

«Siete una donna dalle innumerevoli doti, madonna Merchet» disse Thoresby. «Mi ricorderò di voi se dovessi avere bisogno di un'altra spia.»

Bess scosse il capo facendo dondolare i nastrini del cappello. Era l'ultima cosa che avrebbe voluto. «Vi prego, non pensate a me per un lavoro simile, Vostra Grazia. Preferisco occuparmi della taverna, anche se devo ammettere di avere una certa predisposizione per questo lavoro.»

Nota dell'autrice

Il concetto di ospedale nell'Inghilterra del XIV secolo differisce in modo sostanziale da quello moderno. Probabilmente la miglior definizione ci è stata offerta da Rotha Mary Clay in un suo classico lavoro del 1909: «L'ospedale... era un'istituzione ecclesiastica, non medica. Si dedicava più all'ospitalità che alla cura: per il conforto del corpo, quando possibile, ma preminentemente per il sollievo dell'anima... Il personale... si adoperava... per rafforzare l'anima e prepararla alla vita futura». Non che non ci si occupasse della sopravvivenza. Un'ordinanza del San Leonardo stabiliva che coloro che venivano assistiti all'interno dell'ospedale non dovevano essere dimessi fino al termine della convalescenza, prima che fossero abili al lavoro.

Insieme al concetto, il significato della parola «ospedale» è cambiato e, si potrebbe quasi dire ridotto, con il tempo. L'ospedale di San Leonardo, a York, ricalca perfettamente la definizione fornita dall'OED: «Una casa o un ostello per il ricevimento e l'ospitalità dei pellegrini, dei viaggiatori e

degli stranieri. Un'istituzione caritatevole per l'ospitalità e il mantenimento dei bisognosi; un asilo per gli indigenti, gli infermi, gli anziani. Un'istituzione caritatevole per l'educazione e il sostentamento dei giovani. Un'istituzione o una fondazione per la cura dei malati e dei feriti, o di tutti coloro che necessitano di trattamenti medici». Il San Leonardo era anche un monastero. Quotidianamente dispensava elemosine tra i poveri di York e si occupava del sostentamento dei detenuti nella prigione del castello di York. Per questo aveva un'importanza notevole per la città.

C'erano altri ospedali a York, ma nessuno aveva scopi tanto disparati, nessuno toccava aspetti tanto differenti della vita della gente. La maggior parte di essi erano specializzati, alcuni si occupavano dei lebbrosi, altri del clero, altri ancora dei viandanti, dei poveri. Si stava velocemente diffondendo tra le corporazioni la pratica di garantire assistenza ai propri membri anziani o malati. Nessuno si occupava specificatamente della peste.

La pestilenza del 1369 fu la terza epidemia di peste. I resoconti di questo contagio sono frammentari, ma tutti concordano nel dire che colpì quasi esclusivamente i vecchi, i malati e i bambini. Il che suggerisce, secondo una lettura moderna della malattia, che la popolazione stesse sviluppando una certa immunità. Rosemary Horrox riassume le teorie del XIV secolo sulle possibili cause del contagio: «Gli scienziati concordavano che la causa fisica della peste fosse la corruzione dell'aria - o, piuttosto, visto che l'aria era un elemento e non poteva quindi mutare la propria sostanza, il fatto che con l'aria si mescolassero vapori corrotti o velenosi, che, una volta inalati, avevano un effetto nocivo sul corpo umano.

Si trovano differenti spiegazioni riguardo a questa corruzione. Alcune cause erano evidenti. Tutti concordavano che l'aria potesse essere corrotta da sostanze in decomposizione, compresi i cadaveri, dagli escrementi e dall'acqua stagnante. Abbastanza naturalmente, i sospetti si estendevano a tutto ciò che aveva un odore sgradevole... [per questo] le raccomandazioni per difendersi dalla peste spesso includevano l'invito a circondarsi di odori gradevoli».

Questo fu il motivo che spinse la gente ad inventare diversi metodi per tenersi addosso le essenze profumate. Alcune di queste precauzioni spesso riuscivano a tenere lontane le mosche o i ratti, il che può aver accidentalmente salvato qualcuno.

Raccogliere le vittime in una stessa infermeria era assolutamente contrario alla saggezza del tempo. I malati venivano isolati, per quanto possibile, mentre gli individui sani erano invitati a evitare i luoghi affollati. Ho rite-

nuto che questa fosse una situazione particolarmente interessante per esaminare la vita al San Leonardo, per mostrare come il ruolo di un ospedale all'interno della comunità cittadina fosse cambiato. Richard de Ravenser non si reca a York per dare sostegno morale alla sua gente, che è costretta a lavorare tra le vittime della peste, ma per occuparsi delle finanze dell'ospedale e ristabilirne la buona reputazione. La peste non ha alcuna particolare rilevanza per il mastro di San Leonardo.

Del San Leonardo, una delle poche istituzioni caritatevoli che sia sopravvissuta alla Conquista, si diceva che fosse stato addirittura fondato da re Athelstan nel 936 come ospizio o foresteria per i viandanti (non per i canonici della cattedrale). Era conosciuto come ospedale di San Pietro fino alla fine del XII secolo, poiché era amministrato dai canonici della cattedrale di York, o San Pietro. Si stima che popolassero il beneficio all'incirca trecento persone. Si estendeva su un'area che andava da Vicolo Footless fino a Petergate e da Vicolo Lop alle mura meridionali dell'abbazia di Santa Maria. Il personale al completo dell'ospedale era composto da un mastro, almeno tredici fratelli, alcuni fratelli laici, otto sorelle, diversi scrivani, servitori e suore laiche. Nel XIV secolo la nomina del mastro dell'ospedale, per allora divenuto San Leonardo, era appannaggio del re, sebbene Richard de Ravenser, essendo Tesoriere della regina, probabilmente doveva tale nomina a quest'ultima. Senza dubbio egli era anche il nipote di John Thoresby, arcivescovo di York.

L'ospedale era finanziato dalle Petercorn, cioè da una concessione di una parte del raccolto, nella misura di 24 covoni circa ogni solco d'aratro, (corrispondeva a 120 acri) nella diocesi di York. Dopo la prima visita della Morte Nera, le entrate delle Petercorn non riuscivano più a tenere il passo con gli incrementi dei prezzi e dei salari; i miseri raccolti, come quello del 1368, aggravarono il problema. L'ospedale riceveva lasciti di terre, chiese e mulini, il che portava entrate aggiuntive, ma la diminuzione delle Petercorn aveva indotto i precedenti mastri di San Leonardo a vendere corodi per incassare rapidamente quanto necessario. Un corode era quasi una forma di investimento in una casa di riposo - una somma pagata non solo per avere vitto e alloggio, ma anche per ricevere supporto medico e spirituale. Le difficoltà iniziarono quando i corodi cominciarono a essere ceduti per una somma prestabilita; molti dei corodi vivevano più a lungo del previsto divenendo un costo per l'ospedale. Il re, essendo il patrono dell'ospedale, si serviva del San Leonardo come ricovero per gli anziani servitori, senza pagare alcunché per tali corodi.

Come Custode della Cesta e Tesoriere della regina, Richard de Ravenser si mostrò molto portato per le questioni finanziarie. Nel 1363 il re trasformò la carica da custode di Ravenser in un ufficio di primaria importanza. Inoltre nello stesso anno il re diede a Ravenser, in quanto Tesoriere della regina, il compito di saldare i considerevoli debiti della sovrana. Perciò non c'è da meravigliarsi che durante il periodo in cui fu mastro di San Leonardo (1363-84), Ravenser si sia concentrato sugli aspetti finanziari della gestione dell'ospedale. Rifiutò di vendere corodi a quote fisse; tentò invece di incrementare e aumentare il valore delle proprietà immobiliari in città, richiedendo poderi e tenute in cambio di corodi e di messe di suffragio per i defunti.

Ho ritenuto che il soggetto dei corodi che vivevano più di quanto fosse gradito potesse rappresentare un buono sfondo per un "giallo". E se Ravenser non fosse una figura storica realmente esistita, dubito che avrei resistito alla tentazione di coinvolgerlo in qualche morte opportuna. Ma più leggo di Ravenser più mi convinco che la sua pecca sia stata una incredibile ossessione per i problemi finanziari e per la reputazione dell'ospedale, unitamente a manchevolezze nella scelta dei propri collaboratori.

Una sera del 1995, durante una gradevole cena a York, Patricia Cullum mi parlò delle sorelle laiche che probabilmente fecero la loro comparsa al San Leonardo alla fine del XIV secolo. Lentamente nella mia immaginazione cominciò a formarsi la figura di Anneys: una vedova che prendeva i voti minori come sorella laica in modo da potersi muovere per la città e per l'ospedale senza attirare troppa attenzione. Era opportuno (per me) che le sorelle laiche vivessero fuori dall'ospedale, in città. Ed essendo poco più che semplici serve, ho ritenuto improbabile che qualcuno potesse essere interessato ai loro trascorsi o a ciò che facevano quando non erano in servizio.

La peste e la morte della regina mi sono sembrati due interessanti elementi di complicazione. Non è chiaro quando John Thoresby abbia smantellato Sherburne per procurarsi le pietre, ma mi sembrava che un gesto così drastico fosse plausibile in quel frangente, con la città in subbuglio e la regina sul letto di morte.

La regina Filippa non morì di peste; era malata da anni, e nell'estate del 1369 peggiorò rapidamente. Molti dissero che quando Filippa morì, Edoardo III perse ogni riferimento. A meno che non si consideri Alice Perrers una degna sostituta. Froissart riferisce che sul letto di morte della regina il re acconsentì a esaudire tre desideri: onorare i debiti della consorte, esegui-

re i suoi lasciti ed essere seppellito accanto a lei a Westminster. Il re acconsentì tra le lacrime.

Secondo la tradizione, il letto in cui morì venne donato al clero. I tendaggi e le coperte furono utilizzati per i paramenti dei religiosi della cattedrale di York, in memoria del matrimonio avvenuto in quel luogo. I sudditi l'avevano amata profondamente e il cordoglio per la sua scomparsa fu tanto. Il corpo venne trasportato sulle acque del Tamigi sin dalla torre in modo che la processione funebre avrebbe potuto attraversare la folla a Londra nel tragitto verso Westminster. Venne seppellita nella terra appositamente portata dalla Terra Santa.

Secondo molti resoconti, l'infame Alice Perrers diede veramente alla luce una bambina battezzata con il nome di Blanche. Un tributo alla moglie scomparsa di Giovanni di Gaunt? O un indizio non poi così sottile sulla reale paternità? È comunque interessante che non tutti i resoconti della vita di Alice includono una figlia con tale nome. Ella rimane sempre un enigma.

Glossario

Ambra grigia. Una secrezione cerea e profumata del tratto intestinale dell'olio di balena che spesso si trova in mare, usata in medicina per il suo aroma.

Barnhous. La cripta dell'infermeria del San Leonardo nella quale venivano ospitati i bambini.

Cellerario. Il canonico incaricato della gestione delle risorse alimentari; al San Leonardo faceva le veci del mastro in sua assenza.

Corodi Forma di pensione concessa da alcuni ordini religiosi che permettevano al titolare della stessa di ritirarsi nella struttura come ospiti; veniva acquisita tramite pagamento in contanti o donazioni di terre e altre proprietà immobiliari.

Custode della Cesta. Capo del reparto all'interno della cotte di giustizia del lord cancelliere incaricato di riscuotere le tasse imposte sui documenti e le lettere siglate con il gran sigillo, pagare i salari dei dipendenti della cancelleria, acquistare i materiali necessari per l'ufficio. Rendeva conto

annualmente dell'intero processo all'erario; riscuoteva inoltre le multe notificate dalla cancelleria; veniva chiamato Custode della Cesta (Keeper of the Hanaper) poiché i documenti in attesa del sigillo venivano custoditi in una cesta (hamper, anticamente hanaper).

Elemosiniere. Uno dei canonici il cui lavoro consisteva nel distribuire cibo e acqua ai bisognosi (al San Leonardo probabilmente alla Water Gate sul Vicolo Footless), e di uscire dal convento per visitare i malati, gli infermi, i ciechi e tutti coloro che erano costretti a letto.

Festa del raccolto. Fiera annuale tenuta il 1° d'agosto dall'arcivescovo di York.

Festa di San Martino. 11 novembre.

Gog e Magog. Riferimento biblico; Gog e le terre di Magog erano i nemici di Israele; era credenza comune che il regno dell'Anticristo sarebbe stato annunciato dal ritorno di Gog e Magog.

Jongleur. Un menestrello che cantava, eseguiva giochi di destrezza e capitomboli.

Manqualm. Termine anglosassone per definire la peste.

Petercorn. Entrate a sostegno dell'ospedale di San Leonardo, legate al raccolto.

Prebende. La parte delle entrate di una cattedrale o di una chiesa collegiata concessa a un canonico o a un membro del capitolo come suo stipendio.

Sesta. Ora canonica corrispondente al mezzogiorno.

Sorella laica. Una donna che prende l'abito e i voti di un ordine religioso, ma viene principalmente impiegata in lavori manuali ed è esonerata dagli studi e dalla preghiera corale.

Tesoriere della regina. Ufficiale della regina addetto a raccogliere i fon-

di e a ridistribuirli secondo gli ordini della sovrana; Ravenser aveva il potere di agire come legale della regina presso qualsiasi corte in Inghilterra.

Vespro. La sesta delle ore canoniche, verso il tramonto.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare Lynne Drew ed Evan Marshal per avermi accudito per tutto il tempo della scrittura di questo libro in un anno difficile. Charles Robb per il sostegno paziente e sistematico; per il faticoso lavoro di tracciare le mappe; per le attente e dettagliate fotografie dei siti chiave; e per le domande che mi hanno spinto ad approfondire le mie ricerche. Lynne, Evan e Victoria Hipps per l'attento lavoro di editing.

Ho un grande debito di gratitudine con Patricia H. Cullum per il vasto lavoro sull'ospedale di San Leonardo e la pazienza nel rispondere alle mie domande. Jeremy Goldberg, Joe Nigota, Carol Shenton e i preparati e generosi membri della Mediev-1, della Chaucernet e della H-Albio per avermi fornito i resoconti e le biografie richieste. Qualunque errore è mia responsabilità.

Le ricerche per questo libro sono state effettuate a York, alla Biblioteca Morrell dell'Università di York, alla British Library, e nelle biblioteche dell'Università di Washington, con materiale critico proveniente dal Fondo per gli Studi Archeologici di York e dai miei colleghi interpellati tramite la rete.

FINE